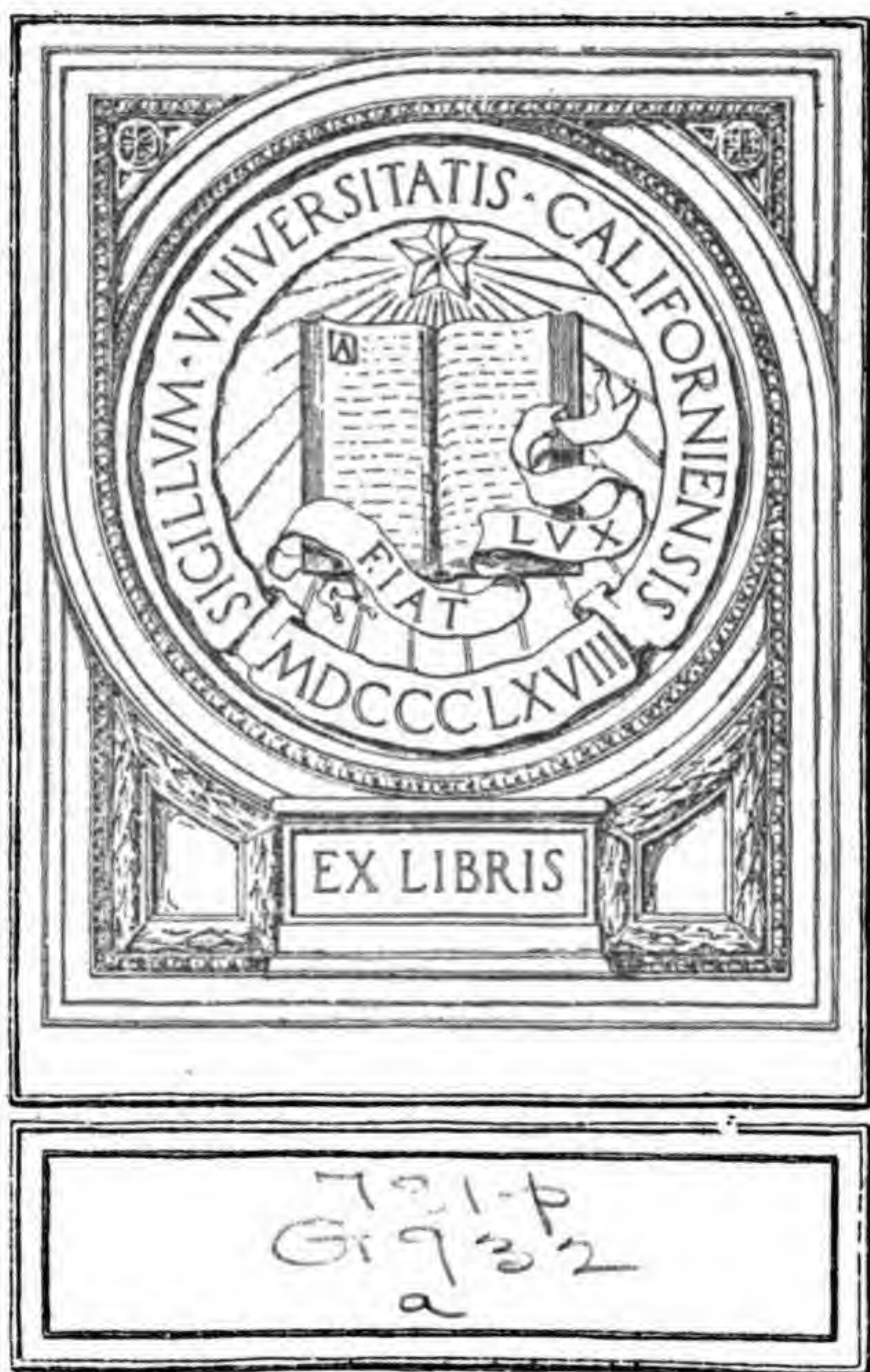


UC-NRLF



B 3 142 553



Calif.

SCRITTORI NOSTRI

**L'ANTICA POESIA
ABRUZZESE**

RACCOLTA A CURA

DI

CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI



LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

**L' ANTICA POESIA
ABRUZZESE**

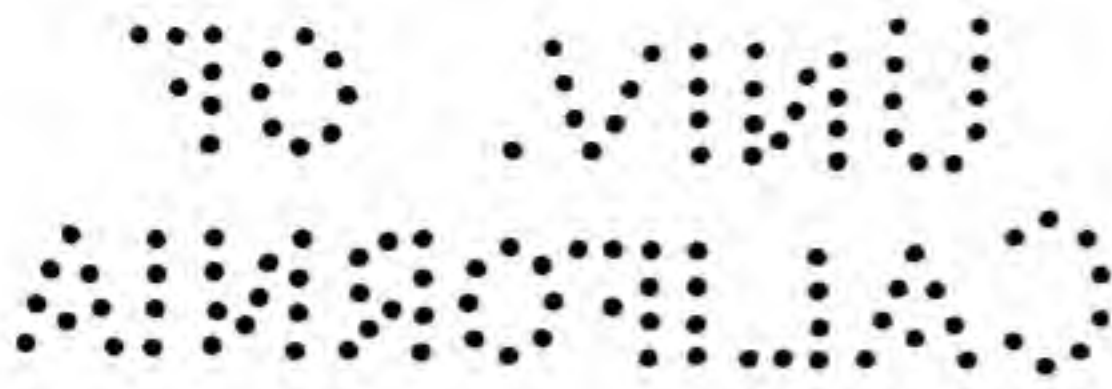
UNIV. OF
CALIFORNIA
L'ANTICA POESIA
ABRUZZESE

Raccolta a cura
di
Camillo Guerrieri - Crocetti



LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1914



**PROPRIETA LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA**

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba



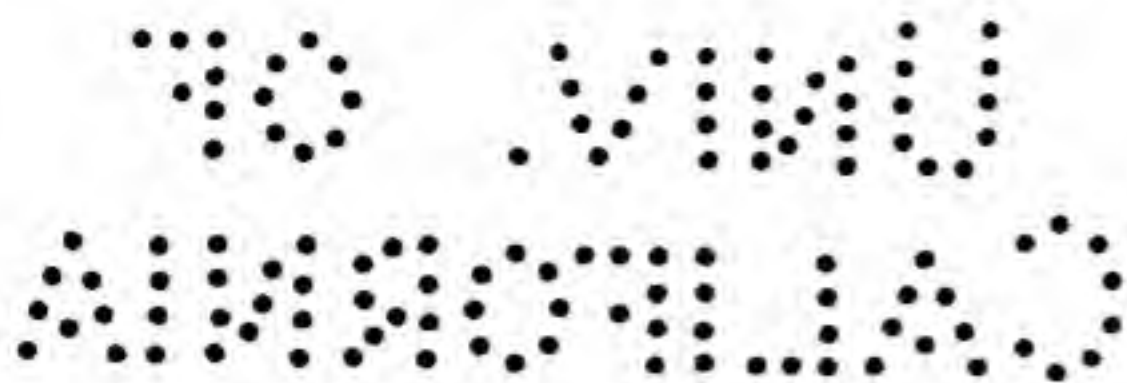
LA PRESENTE EDIZIONE

Nel dare a le stampe una raccolta di poesie abruzzesi, del periodo delle origini, ci è sembrato necessario seguire una norma fissa; che raggruppasse il « de moribus », il « contrasto dei tre vivi e dei tre morti » ecc. sotto una rubrica di componimenti didattici: il « pianto delle Marie » e « l'Annunciazione » ecc. sotto quella dei componimenti drammatici; la « Passione di Cristo », il « Transito di Maria » ecc. nella serie delle leggende sacre.

In apposita appendice, abbiamo raccolti alcuni componimenti che, se non rientrano nel campo della letteratura volgare, possono contribuire a la conoscenza della drammatica medievale: cioè, un sermone semidrammatico, un frammento sulmonese di una rappresentazione liturgica.

Di ciascun componimento abbiamo dato, in calce, un'indicazione bibliografica, per alcuni aggiungendo anche qualche cenno e storico e glottologico. Un vero apparato bibliografico non abbiamo creduto opportuno di darlo; perchè di tutto quanto si conosca, in fatto di antica letteratura abruzzese, abbiamo dato conto nelle note a la prefazione, ed in quelle posposte ai singoli componimenti. Soltanto ad alcune opere, che non avemmo occasione di citare, accenniamo qui, a la sfuggita.

Prima di tutto, la recente conferenza del sig. d'Angelo: « Voci del Gran Sasso »; che è una scorsa, superficialissima,



**PROPRIETA LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA**

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba



LA PRESENTE EDIZIONE

Nel dare a le stampe una raccolta di poesie abruzzesi, del periodo delle origini, ci è sembrato necessario seguire una norma fissa; che raggruppasse il « de moribus », il « contrasto dei tre vivi e dei tre morti » ecc. sotto una rubrica di componimenti didattici: il « pianto delle Marie » e « l'Annunciazione » ecc. sotto quella dei componimenti drammatici; la « Passione di Cristo », il « Transito di Maria » ecc. nella serie delle leggende sacre.

In apposita appendice, abbiamo raccolti alcuni componimenti che, se non rientrano nel campo della letteratura volgare, possono contribuire a la conoscenza della drammatica medievale: cioè, un sermone semidrammatico, un frammento sulmonese di una rappresentazione liturgica.

Di ciascun componimento abbiamo dato, in calce, un'indicazione bibliografica, per alcuni aggiungendo anche qualche cenno e storico e glottologico. Un vero apparato bibliografico non abbiamo creduto opportuno di darlo; perchè di tutto quanto si conosca, in fatto di antica letteratura abruzzese, abbiamo dato conto nelle note a la prefazione, ed in quelle posposte ai singoli componimenti. Soltanto ad alcune opere, che non avemmo occasione di citare, accenniamo qui, a la sfuggita.

Prima di tutto, la recente conferenza del sig. d'Angelo: « Voci del Gran Sasso »; che è una scorsa, superficialissima,

sulla produzione artistica abruzzese, povera di ogni valore scientifico.

Secondo, la più antica, pubblicazione di Giuseppe Savini « *La Grammatica ed il lessico del dialetto teramano* », Torino, 1881. Si cita perchè contiene una rassegna della letteratura teramana, dalle origini al 1845. Ed è, purtroppo, deplorabile che ciò cui lamentava il Savini nell' 81, si possa ripetere anche oggi: cioè che la letteratura teramana è un campo, del tutto, inesplorato.

Il rinvenuto « *Cartulario* » ¹ — di vantaggio piuttosto a la storia e a la diplomatica, che a la letteratura — non compensa, per nulla, al teramano, la rivendicazione toscana del « *Rinaldo* » che il Palma ² attribuiva al Forti; ed il nessun contributo

¹ Il « *Cartulario della Chiesa Teramana. Codice latino in pergamena del sec. XII ecc.* », a cura di Francesco Savini. Roma, 1910.

² « *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli. Detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium. Oggi città di Teramo e Diocesi Aprutina, scritta dal dottor di leggi D. Nicola Palma* » ecc ecc. Teramo, 1834. È utile, qui in nota, dare notizia del « *Rinaldo* », un poemetto in ottave che si attribuiva al Forti. Tutta la questione è stata, con la solita acutezza e perspicacia, studiata dal Rajna [Frammenti di un'edizione sconosciuta del *Rinaldo* da Montalbano, estr. dal vol. IX, disp. 4^a - 5^a della « *Bibliofilia* »]: le conclusioni del quale noi riferiamo. Essa è una delle due edizioni, in folio, del « *Rinaldo* »: appartenne già al Boutourlin, donde passò al Museo Britannico. Fu descritta da Stefano Audin [Catalogue de la Bibliothèque de son Exc. M. le Comte D. Boutourlin, Florence, 1834], che spinto dalla dedica, la congetturò stampata a Napoli. È difficile stabilire i rapporti di parentela, se rapporti di parentela vi sono, tra questo esemplare, e quelli che il Rajna designa coi nomi di *b*, *P*, *c*, *d*. *R*. Riscontri vi sono; ma, anche, vi sono indizi seducenti per credere ad una emanazione indipendente. Il libro è offerto a

messer belardino
per patria deamelia e per cognome gelardino

.....
mandato dal Re don Ferdinando a Teramo

« essendo in quisti iorni novitate
ala cita de teramo con remore ».

Il Melzi, il quale che nella *Storia ecclesiastica ecc.* del Palma, aveva letto, che nel 1484, anno da lui identificato con quello delle « *novitate* »

*che il teramano ha apportato a la letteratura delle origini è un fatto stranissimo che neppure le argomentazioni, debolucce, del Savini possono giustificare. Perchè la sua ipotesi che e volgo e classi civili, vergognandosi del loro dialetto, si sforzassero di dare un colorito di « italiano classico » ai loro lavori, può reggere — e regge, infatti, assai bene! — se riferita ai giorni più vicini a noi. Ma se ci spingiamo nel periodo delle origini, cade subito: tutte le volte che ci ricordiamo che la coscienza di un volgare, scientificamente inteso, comincia ad aversi col Cavalcanti, forse, e con Dante;¹ che il « *De vulgari eloquentia* » rimase ignoto ai più nei secoli XIV e XV; che la produzione poetica italiana del secolo XIII è quasi tutta dialettale. Infine, noi avremo il dovere di credere a le ipotesi del compianto Savini, soltanto quando qualcuno avrà dato notizia di componimenti teramani, del secolo XIII, composti originariamente in italiano « classico »! Frattanto non resta da sperare che in ulteriori indagini: condotte, pazientemente, nei conventi, soprattutto, e nei piccoli archivi.*

era stato mandato a Teramo Marino di Forma, chiese schiarimenti, per mezzo di Melchiorre Delfico, al Palma stesso.

Il Palma, osservando che l'andata di Gerardino deve distinguersi da quella di Marino di Forma, fu troppo di manica larga nell'assegnare la prima al 1469: soltanto perchè in un documento di quell'anno il G. appare commissario nell'Abruzzo Ult. Ma il Palma, mentre aveva creduto, del resto, del 1485 o 1486, il poemetto, ipotesi alla quale nulla sarebbe da ridire, poichè la stampa fu introdotta a Napoli nel 1471, fu troppo arbitrario, nell'additare in Girolamo Forti l'autore del poemetto. E facendo ciò egli confuse, come osservò il Rajna, l'autore della dedica con quello del poemetto. Il quale è senza dubbio opera di autore toscano. A un « Miser Dino Poeta Fiorentino » l'attribuiscono due edizioni milanesi, del 1510 l'una, del 1521 l'altro.

¹ S' intende — a scanso di equivoci — che, con ciò, non intendo riportare a galla la vecchia tradizione che attribuisce — nientemeno! — al Cavalcanti un trattato di grammatica e di retorica. Rimandando all'Ercole ed al d'Ovidio, perciò che riguarda quest'attribuzione, avverto che il mio passo si riferisce ai noti accenni danteschi della « Vita Nuova »; sui quali troppo edificò il Ribera [G. Cavalcanti. Modena, Formiggini, 1910]. Circa la produzione dialettale delle origini, mi complaccio avere dalla mia Fr. d'Ovidio: di cui accetto anche le riserve mirabilmente sintetizzate nelle pagg. 738-739 del vol. « Versificazione italiana e arte poetica medioevale », Milano, 1910.

*Con ciò, io non intendo infirmare il merito del libro del Savini che, se non suscita soverchia ammirazione per il suo valore filologico, resta sempre un utile avviamento a chi voglia proseguire gli studi dialettali teramani, condotto com' è, con una volontà ferrea e con amore simpatico a la sua città.*¹

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI.

¹ Era, già, composto il presente lavoro quando appresi, dalla squisita cortesia del Prof. Monaci, che, tra non molto, egli darà un'edizione critica della « Parafrasi del de moribus » (v. Prefazione, nota 9): in uno dei fascicoli della Società filologica romana. Qui, in nota, mi permetto anche, per quel che riguarda l'antica lirica amorosa abruzzese, di rinviare ad una mia recensione, al « Duecento » del Bertoni; il quale accennò, anche, di volo a la letteratura abruzzese.

(Camillo Guerrieri Crocetti — « Attraverso il duecento » — estratto dall'Abruzzo letterario. V, 19).

APPUNTI

PER LO STUDIO DELL'ANTICA POESIA ABRUZZESE

I

Sul limitare della letteratura abruzzese c' incontriamo con le « Cronache rimate » di Buccio di Ranallo:¹ non che altro manchi, se non di maggior pregio, almeno di maggiore età. Ma gli è che questa Cronaca s' impone, anche, oltre la letteratura regionale; gli è che questa Cronaca non è solo la rude ed efficace voce del popolo che assiste, non sempre impassibile, a quel flusso e riflusso di avvenimenti, che rendono multiforme l'età media; ma è, anche, la più antica cronaca rimata italiana. Composta forse dopo il gennaio del 1355, precede di dieci anni il poemetto sulla guerra di Pisa, e di diciassette anni il Centiloquio del Pucci, che è del 1373.

Buccio di Ranallo era uno di quegli uomini che vivevano col popolo; ma che, nello stesso tempo, avevano

¹ Tanto nella Cronaca, che nel suo poemetto il nostro si chiama « Buccio de Ranallo ». Altre forme del suo nome, quali appaiono nei continuatori, e negli atti notarili sono Buczu de Ranallo, Buccio de Ranallo, Butius Rainalli, Buccio Ranaldo. L'Antinori, nel titolo dell'edizione della Cronaca, lo chiama « Boetio ». È più verosimile però che la costanza della forma Buccio ci vieti di ritenere che altro sia stato il nome del cronista; tanto più, che Buccio come pensa il de Bartholomaeis, è scorciatoio di Jacobuccio. « De Popplito da Aquila », è costantemente aggiunto per specificare il castello d'origine, come era antica consuetudine aquilana. Popplito è un villaggio, situato nella conca dell'Amiterno a nord-ovest di Aquila, da cui dista tre chilometri.

contatto con i grandi: era dei « mezzani »: e neppure molto ricco, come testimonia l' undecimo dei suoi sonetti, da noi ripubblicato. Ebbe una figlia, che andò a marito nel 1342: il che ci fa arguire essere egli nato sul finire del secolo XIII o sul principiare del secolo XIV. E dal secolo XIII egli ereditò la sua educazione morale e letteraria; quel potente desiderio di prendere parte attivissima nelle vicende del comune. Epperciò, cavalcava nel 1310 contro Amatrice: onde il bando di Carlo di Calabria, rimosso, poi, da Roberto. Lo troviamo, nel 1328, al passo di Anticoli, tra gli assalitori di quel castello, inviati dal duca di Calabria contro Ludovico il Bavaro.¹

Ma, dai suoi predecessori del secolo XIII e dai suoi concittadini, si differenzia, soprattutto, nel fatto, ch'egli fu un uomo giusto: non odî di parte, o invidie personali in lui; ma equità. Gli Aquilani vengono meno alle promesse fatte agli abitanti del distrutto castello di Machilone? Ebbene: Aquila — pensa egli — non troverà mai posa. Non che però, talvolta, in lui, non facesse capolino qualche sentimento lievemente partigiano: ma questi sentimenti non fanno velo a la sua equità storica.

L'educazione letteraria, poi, è singolarmente dugentesca; epperciò, curiosissima. Siamo nel secolo XIV: il nuovo fiotto della poesia francese trova sbocco nell'Aquilano; Aquila e Corte di Napoli sono in continuo contatto; per Aquila passano i viaggiatori, che, da Napoli, si recano in Francia, tutte le volte che non vogliano attraversare la via Cassia.

Un codazzo di giustizieri, notai, armigeri, accompagnano i procuratori dei signori, investiti da Carlo di feudi aquilani: quindi un filtrare di poesia provenzale nelle parti più recondite del regno. — Di più, l'umanesimo

¹ Per queste notizie biografiche v. « Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito da Aquila a cura di Vincenzo de Bartholomaeis », Roma, 1907. Il de Barth. è il migliore illustratore della vita e dell'opera di B.

trova i suoi primi strenui fautori in Abruzzo. Corrispondenti del Petrarca, del Boccaccio, e del Salutati furono i sulmonesi Barbato e Giovanni Quadrario, contemporanei di Buccio. Ma l'umanesimo non trovò in Aquila favore, se non molto tardi; perchè questa non era in così benevoli contatti con Napoli, come Sulmona. Ora, Buccio non risente, per nulla, di quest'azione letteraria: se azione egli subisce, la subisce dai giullari. Da quei giullari che cantavano, nelle piazze, le leggende dei santi, e le storie dei paladini. E la sua produzione letteraria — le Cronache rimate e la leggenda di S. Caterina — non disdirebbe, certo, ad un rimatore del secolo XIII. Senonchè le Cronache non sono destinate ad essere cantate in piazza, come alcuni serventesi del Pucci. E qui, si badi: Un erudito che contributo incrollabile ha recato a la nostra letteratura — ed al quale, in questi giorni, in cui Egli attende alla pubblicazione delle sue opere, vada il saluto di noi giovanissimi, che in lui ravvisiamo il nostro grande Maestro — ho detto: Alessandro d'Ancona, per primo ha insistito sulla mirabile importanza politica della poesia del Pucci,¹ che fu — giovi dirlo — contemporaneo del cronista aquilano.

« Componeva il Pucci — scrive Egli — il suo Sermintese e lo cantava in sulla piazza, ed altri poi da lui lo appren-

¹ Nel 1868 pubblicò, per nozze Bongi-Ranalli, « In lode di Dante, capitolo e sonetto di Antonio Pucci, poeta del sec. XIV. Pisa. Nistri ». Nel 1870 « Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci, precedute da una lettera al Prof. Wesselofski (Propugnatore, a II, 397: a III, 35). Nel 1876 « Sermintese storico di A. P. per la guerra di Firenze con Pisa nel 1342. Livorno, Vigo. (Nozze Paoli-Martelli) ». Nel 1878 XIX sonetti inediti di A. Pucci (Propugn. a XI, disp. 4.^a e 5.^a 105). Nel 1886 « L'arte del dire in rima, sonetti di A. P. » nella « Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello ». Firenze, Le Monnier pp. 299-303. Altri che si sono occupati del Pucci sono S. Marchetti « Sopra l'autore del Diario di anonimo fiorentino ». (Livorno 1897; v. anche Rass. bibl. lett. ital. V, 22); S. Morpurgo « Antonio Pucci e Vito Biagi banditori fiorentini del secolo XIV » Roma 1881. R. Fornaciari « Il poemetto popolare ital. e A. Pucci ». A. Wesselofsky. « Le tradiz. popol. nei poemi di A. P. » Firenze (dal giornale « La civiltà italiana »).

devano, e ripetevanlo, insino a che per questa via, meglio forse che per ogni altra, i rettori conoscessero che cosa negli ultimi ordini della cittadinanza pensavasi sui fatti del Comune e sui provvedimenti da prendersi a maggior pro della patria. Perciò questa forma di poesia a buon diritto potrebbe dirsi congegno non abbastanza conosciuto finora di quel complicato ordinamento politico, che fu durante il secolo XIV in Firenze, il governo a popolo, tenendo in qualche modo il luogo degli odierni giornali politici, ecc. ecc. »¹ Ora questo scopo politico, riconosciuto nel Pucci, potrebbe menare ad errore, quando ci lasciasse supporre certa somiglianza tra i due: tanto più se si pensi che il primo ridusse in rima le cronache fiorentine del Villani. La differenza è nelle loro opere e nell' esecuzione delle loro intenzioni. Il Pucci è un poeta popolare: e le sue composizioni hanno lo scopo di essere recitate in pubblico: Buccio di Ranallo scrive le sue Croniche soltanto perchè siano lette. Il Centiloquio del Pucci è un pedissequo e noioso rimaneggiamento della cronaca del Villani; e le poche volte che si allontana dal suo modello, riesce freddo e monotono. L' opera di B. di R. spira vigore di poesia, e rude originalità. Gli avvenimenti più gravi di Aquila, o che a lui sembrano tali, commovendolo, dettano al popoletano quei sonetti ruvidi, senza ornamenti, ma efficaci! Nel 1355, però, venuta Aquila in balia di un governo popolare, egli si accorge che il passato è una bella pagina, ove leggere il futuro — così press' a poco dice in uno dei suoi sonetti — : si accorge che una storia degli avvenimenti di Aquila può far sì che

bono stato pillieno li altri che regerando,
 Opprimendo li captivi, li boni sollevando
 Nè nullo preminente volere nè tirando
 Che guastano la terra et strugere la fando.²

¹ « La poesia popolare italiana » Livorno, 1906, pag. 49.

² « Cronaca aquilana ecc. » ed. de Barth. pag. 3.

Ordina, raccoglie tutti gli avvenimenti, li dispone in modo che ciascuno di essi trovi il suo commento nel sonetto che suggerì; e, poichè due volte è incominciata la storia di Aquila, due incominciamenti dà a la sua Cronica.

Narra i fatti, ma non aridamente come, per esempio, il Pucci, versificando il Villani. Egli è un uomo che ha avuto agio di osservare tutto, di conoscere tutto: epperchè i più minuti particolari ce li pone sotto gli occhi, senza disdegnare ciò che vi sia di superfluo o di ridicolo. Ma, d'altra parte, è — come ho detto — un giusto, epperchè gli avvenimenti sono in lui causa dei più disparati sentimenti, a seconda della natura di quelli non già della fazione per la quale propendeva il nostro. Da ciò, quel fremito continuo che serpeggia nella sua opera. Ma non di tutti gli avvenimenti egli fu spettatore; di alcuni, a lui anteriori, egli riferisce la tradizione; di altri, invece, contemporanei, la voce altrui.

Poco dopo il 1307, egli comincia ad essere sicurissimo di ciò che narra: e lo narra, ordinariamente, in prima persona plurale. Lo stile, usato da Buccio trovò un saggio interprete nel Prof. de Bartholomaeis;¹ al quale dobbiamo quanto di più positivo, intorno a lui, si sappia; e, quel che più interessa, l'edizione critica della Cronaca. « Chiuso nella propria materia — scrive questi — egli par quasi non conoscere che questa, non sospinger lo sguardo al di là di questa; e la sua è esposizione pura e semplice della verità, spoglia di qualsiasi elemento avventizio... ».

Se noi dovessimo giudicare con qualche appellativo l'opera di Buccio, non sapremmo, altrimenti, chiamarla, se non « originale »; senza lasciarci preoccupare da una certa indefinibile andatura, che ci ricorda la « *chanson de geste* ». Perchè, anche se vogliamo negare in Buccio una compiuta conoscenza di questa, non dobbiamo dimenticare certa azione, più o meno indiretta, da parte dei giullari.

¹ Op. cit., pag. XLV.

Tale, è in generale, la Cronaca di Buccio, nel suo contenuto. Tutto ciò che riguarda la veste esteriore, cioè la metrica,¹ è, anch'esso, esente da un'azione toscana: la quale solo con Antonio di Buccio comincia a farsi più manifesta.

Ad una ricca fioritura di croniche diede luogo la nostra: e fu, come avvertì il de Bartholomaeis, un ciclo curioso, che movendo dalle origini del mondo, giunse, giù giù, a quello della città, da questa, toccatane la storia, al diario personale e domestico; dalla cronaca al poema biografico; dal verso a la prosa.

Ecco una folla di continuatori di Buccio: Antonio di Buccio, con le continuazioni a la cronica paterna (1363-81), e col poema sulla venuta di Carlo di Durazzo nel regno, (1378-1382); il « *Catalogus pontificum Aquilanorum* » (1254-1402); Jacopo Donadei con i suoi *Diarj* in prosa latina (1407-1414), Niccolò di Borbona, con la sua Cronaca in prosa volgare (1363-1424); Niccolò Ciminello di Bazzano, col suo poema sulla guerra braccese (1423-1424); Francesco d'Angeluccio di Bazzano, con la sua Cronica volgare (1436-1485); ed Alessandro de Ritiis, con la farragginosa sua storia universale. Forse, è del secolo XVI una Cronachetta anonima che va dal 1055 al 1414. Un Anonimo dell'Ardinghelli e un Bernardino da Fossa rendono in prosa le cronache di Buccio. Con l'umanesimo, questo entusiasmo non cessa: e mentre, in codici dispersi, si conservano raccolti i sonetti di Buccio, ogni famiglia aquilana ha il suo esemplare di Cronaca. E « il Buccio di Ranallo » si chiama ogni compilazione storica aquilana; ed a B. di R. si rifà Bernardino Cirillo, per scrivere i suoi *Annali della Città dell'Aquila*. Ultimo, il Muratori ne richiese, nel 1732, una copia ai reggitori d'Aquila: i quali delegarono a la pubblicazione L. A. Antinori; che fu il primo editore di Buccio e continuatori.

¹ La cronaca risulta di quartine monorime; i sonetti, intercalativi, sono ritornellati.

II

La nostra antica letteratura abruzzese non deve idearsi così profondamente regionale, come indurrebbe a pensare la configurazione geografica del paese ove fiorì. I contatti continui col resto della penisola rappresentano il filtro, per il quale questa regione acquistava conoscenza delle altre letterature; imitando, traducendo, trascrivendo. Istruzione morale, oltrechè dal « Dottrinale aquilano »¹ e dalla parafrasi verseggiata del De moribus,² acquistavano gli antichi abruzzesi dalla traduzione letterale del « De consolatione philosophiae »,³ conservato nel cod. V. H. 57 della Bibl. Nazionale di Napoli. Nè solo ai volgarizzamenti era limitata la loro istruzione. Perchè se si pensa che l'Abruzzo, delle regioni d'Italia, era quella più ricca di conventi, e di monaci, e se si ricorda quali veicoli della sapienza medioevale fossero questi; assai di leggieri si comprenderà

¹ V. Percopo, che ne diede notizie, « Giorn. stor. d. lett. ital. VII, 154 ».

² Questo poemetto, edito prima, come si vedrà, dal Miola, ristampato, poi, da noi, nella presente raccolta, venne studiato dal Monaci che lo credette nella sua forma primitiva anagnino; senza negare, però, che la versione pubblicata dal Miola sia in volgare aquilano. (V. E. Monaci. « Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese » [Dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » Classe di scienze mor. stor. filolog. vol. V, fasc. 12] ed, anche « Sull'antica parafrasi del Distica de Moribus verseggiata da un rimatore anagnino. [Rendiconti Real. Acc. dei Lincei, vol. VIII, fasc. 5-6]. Si badi che in quest'ultima nota l'insigne Maestro scrive: «... la forma, sotto cui il testo si presenta nella lezione pubblicata dal Miola, rispecchierà veramente il dialetto del rimatore Anagnino? » In quella lezione il Percopo aveva creduto di riconoscere..., il dialetto abruzzese od altro finitimo, e della stessa opinione fui altra volta anch'io. Ma il campano del medio evo non offre nelle scritture che ho potuto conoscere fin'ora, divergenze troppo spiccate dall'abruzzese, in ispecie dall'aquilano. Non è dunque il caso di venire a conclusioni fintanto che non sieno conosciute tutte le lezioni nelle quali il testo del poemetto ci fu tramandato... »

³ V. Miola: « Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codd. della Bibl. Nazionale di Napoli ». Bologna, Fava e Garagnani, 1878, I, 61.

⁴ Catenaccio « de Campania milite » così ha un r. s. trivulziano; identificato, dal Monaci, in Catenaccio Catenacci.

di quanto contributo alla conoscenza degli antichi abruzzesi fossero quei codici, di recente esaminati, e così ricchi di varia materia. Ora una lauda spirituale, ora un ufficio drammatico, ora un' enciclica papale, ora un trattato di grammatica; ecco il contenuto di questi codici.

Guardiamone, più da vicino, alcuni.¹ E, prima d' ogni altro, il cod. VII capistranese. Dopo una serie di lettere di Giovanni da Capistrano, segue un « Liber Minoritarum decisionum », che non è altro che uno di quei trattati, cui aveva dato luogo la quistione della povertà. E, ricordando come non è questo il solo scritto, conservato in manoscritti abruzzesi, che tocchi la disputa; e come, per esempio, a c. 39 del cod. XVI capistranese, comincia un « Quod papa habet iurisdictionem etiam in temporalibus per totum mundum, et quod per consequens est dominus totius mundi »; a c. 188 del XX capist. le « Responsiones super articulos contra ordinem fratrum minorum per fratrem Ubertinum de Casali eiusdem ordinis »: è facile comprendere come la grande quistione avesse avuto echi anche in Abruzzo.² Nè deve meravigliare, perchè le più lievi quistioni ecclesiastiche vi allignavano, facilmente; ogni enciclica, che, più direttamente, le riguardava, era trascritta nei codici. Nel cod. XIX capistr. a cc. 29^a-31^a è

¹ Per la descrizione paleografica dei codd. che verrò, appresso, menzionando v. V. de Bartholomaeis: « Ricerche abruzzesi » nel « Bull. dell' Ist. stor. it. » N. 8.

² Occupandomi dell' opera del Tocco « La quistione della povertà nel secolo XIV secondo nuovi documenti » Napoli, Perrella, 1910, io avevo accennato, di già, a la larga diffusione che la disputa aveva assunto anche fuori degli ordini ecclesiastici. (V. Camillo Guerrieri Crocetti, « Per la quistione della povertà nel sec. XIV », estratto dalla Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, Anno XXVI. Fasc. I). Ma avevo ommesso di accennare a questi codici abruzzesi. In questo stesso opuscolo, avevo, anche, toccato dell' importanza che il moto francescano può avere nello studio delle origini della lirica italiana. Concetto sul quale, già aveva insistito il Sig. Giovanni Ferretti (« Banchieri fiorentini in Francia nel '200 » dal « Fanfulla d. dom »).

un « trattato del dare e del ricevere la missione del predicare, e capitolo attorno allo statuto dell'ordine de' Minori », a cc. 30^b - 31^a i due brevi pontifici che, il 10 novembre del 1440, Eugenio IV aveva inviato al ministro generale e vicario generale dell'ordine de' Minori; a c. 37 è una risposta concernente la questione generale del principe di Burgundia e di Brabanzia.

Il cod. XXI, a cc. 123^a - 125^a contiene: « Articuli fraticellorum » e, più giù, a cc. 128^a - 132^a Estratti di diritto canonico che riguardano i chierici; a cc. 176^a - 243^b un « Libellus de hereticorum opinione ».¹ Altri ne citerei; se non m'interessassero, piuttosto, altri codici. Uno è il X capistr. tra i più ricchi. Dalla leggenda francescana, arriva a raccogliere un numero farraginoso di bolle papali; sermoni, lettere e poesie latine di Giovanni da Capistrano. Vengono, poi, i codd. XL, e il Vitt. Em. 37, del secolo XV, proveniente dal convento di S. Angelo d'Ocre. Il primo ha, nelle cc. 213^a - 229^b: « Penitentia ut dicit Ambrosius et mala preterita plangere et item plangenda non conmictere », che continua in volgare. E, più giù, alcune orazioni di Cicerone. L'altro, invece, contiene opuscoletti morali di varie specie, lettere papali, epistole di Giovanni da Capistrano, narrazioni storiche, trattatelli grammaticali, di non lieve importanza, sermoni semidrammatici. Questi accenni a codici abruzzesi hanno un'importanza rilevante: perchè dimostrano meglio i varî elementi di cultura, che, dalle varie parti d'Italia, si raccoglievano da noi; come in terreno proprio.

¹ Circa la diffusione che il movimento religioso e dei flagellanti e dei fraticelli e degli osservanti ebbe in Abruzzo; v., fra l'altro, F. Savini: « Sui Flagellanti, sui Fraticelli, e sui Bizochi nel teramano durante i secoli XIII e XIV e una bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Bizochi ivi rifugiati » nell'« Archivio storico italiano » Serie V, Tomo XXXV, Anno 1905. — Interessante, oltre che per il contenuto, anche per la bibliografia.

III

Nè qui ci fermiamo. Perchè se spingiamo oltre le nostre indagini, nei prodotti di questo popolo, troviamo le più sensibili tracce di letteratura forestiera.

Tra i poemetti da noi pubblicati, quello che porta il titolo di « Contrasto dei tre vivi e tre morti », ¹ appartiene ad un ciclo di leggende note col nome di « Legg. dei tre vivi e tre morti » il quale, a la sua volta, rientra in quello più vasto delle « Danze Macabre ». Grande diffusione ebbero queste, durante il medioevo, nell' occidente: che si compiacque di rappresentarle tanto nelle arti figurative, che nella poesia.

Pochissimo sviluppo, invece, in Italia; ove Pietro Vigo, diligente illustratore di questo argomento, ² ne rinvenne una redazione volgare; ed una latina sulla Legg. dei tre vivi e dei tre morti, della quale non è facile stabilire la nazionalità. Nè meno diffuse furono quelle leggende sulla vita dei santi: di cui due redazioni noi pubblichiamo sulla vita di S. Antonio. Il Monaci — grande e sapiente maestro — trovava una compenetrazione di elementi assai varî nella seconda delle nostre leggende. ³ Opera di chierico, come quella che più si attiene ai testi dei bollandisti, la prima, diversifica di molto dalla seconda, opera di giullari, e che fonde, in sè, varî elementi giullareschi. Il ragazzo promesso al diavolo, si rinvien nelle « Cantigas » di Alfonso el Sabio, per ciò che riguarda la letteratura spagnola; in un conto di Gautier de Coincy, per ciò che concerne la letteratura francese; in due sacre rappresentazioni: Un miracle de Notre Dame d' un enfant qui fu donné au diable, ecc; Miracles de Notre Dame par personnages. —

¹ In calce a ciascuno dei componimenti, da noi pubblicati, abbiamo dato la bibliografia.

² Pietro Vigo, « Le danze macabre in Italia », Livorno, 1878.

³ Monaci, « Una leggenda ed una storia ecc. », pag. 10 e segg., dell' estratto; 490 e segg. dei « Rendiconti ecc. ».

Ma da questo genere di leggende, che fanno parte del ciclo delle Mariali, per la soluzione finale del soggetto, nella quale interviene l'opera pietosa della Madonna, si allontana la nostra: quando rientra in quella dei burlatori del diavolo, che ricordano i *fabliaux* francesi. Non mancano, di queste, redazioni popolari contemporanee: si ricordi la novellina raccolta dal Prof. Bruzzano, a Roccaforte di Calabria;¹ e quelle abruzzesi, pubblicate dal Prof. Finamore e dal Sig. Petrilli. Ma i contatti abruzzesi non si arrestano qui: diventano più tangibili, quando si pensi che altra redazione franco-veneta ne scoprì e pubblicò il Novati.² La redazione lombarda della storia di S. Antonio ci trae a queste conclusioni: « che la storia di S. Antonio, composta forse sugl'inizii del trecento da un giullare della Lombardia per edificazione e diletto dei conterranei suoi, uscita dalla regione nativa, scese giù attraverso all'Italia centrale fin nell'Abruzzo, dove gittò cosiffatte radici che nella coscienza popolare ancora ve ne permangono vivaci tracce ». Ed ha anche una grande importanza filologica; perchè è una nuova conferma di quegli scambi letterarii di poesia popolare o quasi, dottamente sostenuti dal d'Ancona, tra il settentrione e il mezzogiorno della nostra penisola. E se si pensa che di queste poesie popolari trasmigrate, una sola se ne conosceva, cioè, la storia di S. Margherita, si vede, facilmente, quale importanza acquistano le due redazioni lombarde ed abruzzesi sulla leggenda di S. Antonio.

Neppure è originale produzione abruzzese un poemetto sul transito della Madonna, che fece comporre una contessa Amabilia; nome che venne, poi, alterato in Mobilia. Il nostro componimento appare, come si vedrà, in un ms. del sec. XV; ma, quantunque di età più antico, rientra

¹ « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » di Pitre e Salomone-Marino, II, 207.

² Novati, « Sopra un'antica storia della leggenda di S. Antonio di Vienna » in « Raccolta di studi critici dedicata ad A. d'Ancona, » Firenze, 1901; 741-199.

in quel ciclo di leggende sul transito della Madonna, assai note nel Medioevo: che, generalmente, derivano da due redazioni latine.¹ Non si può affermare che sia composto in un vernacolo completamente abruzzese: ma abruzzese è il suo fondo, che può, d'altra parte, dimostrare un'azione di riflusso della nostra antica letteratura sulle altre, da cui, prima, aveva subito l'azione. Ma non qui solo si fermano le nostre ricerche; poichè nella veste esteriore, nel metro, cioè, questo poemetto offre riscontri con altri antichi anch'essi. « E in CXXI strofe, di sei vv. ciascuna, in tutto simili a quelle usate, nel Decalogo e ne la Salve Regina, dell'anonimo bergamasco. Questo tipo di strofa popolare, nei suoi primi quattro vv. ci dà i trastici monorimi di fra Bonvicino da Riva, di fra Giacomino da Verona e di altri cantori popolari; e ne gli ultimi due, una coppia di endecasillabi a bocca baciata, come si trovano nelle celebri strofe di Cielo Dalcamo, dell'anonimo cantore napoletano del 'Liber de regimine sanitatis' e di altri: anzi la strofa di quest'ultimo poemetto è, precisamente, la nostra, se le si sottraggono gli sdruccioli mediani dei primi quattro versi. Un tipo di strofa, in tutto simile a quello della nostra leggenda, ce lo dà, anche, il Libro di Cato ecc. ».² Altri riscontri si potrebbero trovare: ma per la struttura generale della strofa, se si esclude la misura, che è più breve, nei primi quattro versi, a ciascuno verranno in mente le due leggende di S. Alessio e di S. Antonio, pubblicate dal Monaci,³ e quella di S. Lorenzo, pubblicata dal de Bartholomaeis.⁴ Conoscenza, invece, di una forma metrica assai comune alla poesia

¹ V. Erasmo Pèrcopo, « IV Poemetti sacri dei secoli XIV e XV », Bologna, Romagnoli, 1885, pag. V e segg.

² Pèrcopo, op. cit., pag. XX e segg.

³ E. Monaci, « Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di S. Alessio » « Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei » vol. XVI, fasc. 4.º

⁴ Vincenzo de Bartholomaeis, « Cantari giullareschi sulla leggenda di S. Lorenzo ». Estratto dagli « Scritti di Storia di filologia e d'Arte » pubblicati per nozze Fedele - De Fabritiis.

didascalica e narrativa, derivata dall' antica poesia francese, dimostra Buccio di Ranallo, nel suo poemetto di S. Caterina. In questo poemetto, che fu composto nel 1330,¹ si son volute scorgere delle reminiscenze dantesche: che sono, d' altra parte, casuali coincidenze, sulle quali si è troppo insistito; si è cercato di rinvenire elementi che dimostrassero una cultura molto varia nel nostro Buccio: che sono, invece, citazioni, di quelle assai in voga nel medioevo.²

È, però, vero che di una letteratura giullaresca francese Buccio aveva conoscenza; e lo prova la vita aquilana, come ho dimostrato; lo prova quell' alito romanzesco che spira dalla sua cronaca; lo prova, infine, il soggetto del suo poemetto: S. Caterina. Soggetto così ricco nella letteratura medievale, come, certo, saprà chi abbia letto lo studio del Knust.³

La leggenda di S. Giuliano lo spedaliere, non offre prove di fatti così numerose, che dimostrino una lunga preesistenza, anteriore alla redazione abruzzese. Ma offre nel suo interno una ricchezza tale di elementi profani, dai quali appare così lontano il concetto religioso, che non si può non crederla opera di giullari. Premesso questo, si viene ad escludere una diretta fonte dai sacri testi: ma si viene ad ammettere quella continuità di facimenti e rifacimenti che presuppongono un archetipo, un prototipo unico, dal quale saranno derivate le varie redazioni.

Argomento che si può dimostrare con due dati di fatto: 1.^o esiste della leggenda un' altra versione in ottave del secolo XVI *differentissima* dalla nostra; ⁴ senza tener conto

¹ Così apprendiamo da B. stesso nella fine del poemetto.

² V. Percopo, op. cit., pagg. XVIII e segg.

³ Romania, XIX, 372. V. anche G. nel Giorn. stor. d. lett. it. anno XXX, vol. LIX, la nota della Sig.na Ernestina Bezzi, pagg. 85-90.

⁴ A. d'Ancona, « Due farse del sec. XVI riprodotte sulle antiche stampe », Bologna, Romagnoli, 1882.

di due altre in prosa, pubblicate dal Fanfani e dal Manini.¹
 2.° La forma metrica di questo nostro componimento risulta dapprima di ottave, poi di sestine: fatto che prova l'esistenza di due redazioni diverse, le quali il copista abruzzese aveva sotto gli occhi.

Questi fatti, nel loro insieme, dimostrano quali larghe circolazioni avessero siffatte leggende: in tutti i modi s'incrociavano, o di soggetti diversi, o di metri diversi; per uno scopo edificante o meditativo: a seconda che in versi o in prosa.

Ed accanto a queste redazioni giullaresche, serpeggiavano altre fonti latine, letterarie; che penetrarono anche in Abruzzo e furono modelli di altri poemetti. Da uno di questi deriva la leggenda di S. Margherita; che larga diffusione ebbe nel medioevo, come quella che vanta altre tre versioni in rima, e tre in prosa.² Nel primo caso il rifacitore abruzzese si valse di quella forma metrica, notissima a Bonvicino da Riva, a Fra Giacomino da Verona, e da molti altri; usata anche da Buccio di Ranallo: nota col nome di *tetrasticon homoeoteleuton*.

IV

Per il teatro le prove di tali contatti diventano più numerose e tangibili. Non per l'Abruzzo solo, ma per tutte le provincie vicine si era dimostrato quel moto d'irradiazione delle laudi drammatiche, che trovava il suo centro nell'Umbria:

¹ V. Pèrcopo, op. cit., pag. XLIV.

² B. Wiese, « Eine altlombard. Margarethen-Legende », ecc. Halle a. S., 1890 Manni, « Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana ». Firenze, 1734, Zambrini « Leggenda di S. Margherita, vita e miracoli in ottava rima », Propugnatore, III, 2° p., pagg. 410-35; « Giorn. di fil. romanza » (II, 90 e segg.). Per le versioni in prosa: Propugnatore, III, p. 2°, pagg. 176 e segg. — Morelli, « Biblioteca Manoscritta di T. G. Farsetti », Venezia, 1772. — Ferrato, « Leggenda di S. Margherita, vita e miracoli, testo inedito del buon secolo citato dagli Accademici della Crusca », Venezia, Clementi, 1867.

come nella regione ove avevano avuto nascimento e culla. La vicinanza dell'Abruzzo con l' Umbria fece sì che da noi allignasse la primitiva lauda spirituale e poesia drammatica: con uno dei più antichi schemi metrici, cioè la sestina endecasillabica, che si argomenta appartenere ad una fase intermedia tra la stanza della ballata maggiore e la sestina ottonaria. Ad ognuno viene in mente il notissimo Pianto delle Marie.

Ma conferma assai bene la propagazione della lauda lirica e dialogata fuori dell' Umbria, e più specialmente nell'Abruzzo, il cod. XII D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

E più fortunato ancora della Toscana, l'Abruzzo può ricostruire i diversi strati di evoluzione, che precedettero e formarono la sacra rappresentazione. Infatti, noi, valendoci dell' autorità degli storici, apprendiamo che nel 1399 la compagnia dei Bianchi penetrò in Abruzzo: data che concorda, meravigliosamente, con l' età dei manoscritti.

Ma la prima data, conosciuta, di una vera e propria rappresentazione risale al 1477. L'Antinori scrive:

« Nell' anno 1477, nel Novembre, da' rettori Angelantonio d'Antonio e Giovanni Ferracciolo furon fatti rappresentare vari misteri delle sacre storie non meno del vecchio che del nuovo Testamento, secondo il genio del secolo, in verso e prosa ».¹ Ora che cosa si ricava da questa testimonianza?

Primo: che la preparazione di « varie macchine, statue, testiere ecc. », e la presenza di due nomi quali quelli di Tommaso di Martino e Giovannantonio di Maestro Melchiorre, indicano chiaramente che il dramma nostro spirituale, in quanto ricco di siffatto apparato figurativo, e sottoposto all' elaborazione artistica, imitava le pomposità fiorentine. Da cui si allontanava però, nell' organismo interiore di « versi e di prose ». Che è il secondo fatto.

¹ V. de Bartholomaeis, « Ricerche abruzzesi », pag. 140.

È chiaro, dunque, ciò che afferma il de Bartholomaeis » che l'Abruzzo ha dall' Umbria ereditato la primitiva lauda drammatica, come dalla Toscana ha preso la creazione del dramma in pienissima regola ».

C' è, però, qualcosa nel nostro Abruzzo che potrebbe essere regionale: quei sermoni semidrammatici che dapprima scoprì il de Lollis,¹ poi studiò il d'Ancona. « Ri-
« spetto a l' arte, questi documenti, ... segnano un grado
« di svolgimento minore di quello delle *devoxioni*, ma con
« queste hanno ciò di comune, che il predicatore è pur
« in essi il personaggio principale e il direttore di tutto
« il dramma immaturo, e la predica è intimamente con-
« nessa coll' azione ».² Il de Lollis, contraddetto in ciò dal d'Ancona, inclinò a credere che la recitazione fosse fatta sola dal predicatore; coadiuvato, nei momenti più drammatici dell' esposizione, in cui egli pronunziava dei rozzi brani poetici, dalla mimica di attori, che ponevano « successivamente sotto gli occhi del pubblico i momenti più
« interessanti del dramma della Passione secondo il Vangelo ». Al d'Ancona invece sembrò che le parti dialogiche dovessero essere recitate dagli attori, e le parti narrative dal predicatore.

Ecco che il Miola rinviene nei codd. della Vittorio Em. I. A 23 e V. H 270, proveniente quest' ultimo dal convento di S. Nicola in Sulmona, una predica attribuita a Fra Matteo da Sicilia († 1451). La provenienza del codice ci libera da ogni giudizio più o meno arrischiato sull' originalità del componimento. È più giovevole, piuttosto, notare quanta larga diffusione ebbero, in Abruzzo, tali sermoni semidrammatici: se ne hanno nel cod. Vitt. Em. 37, c. 41^a ; nel miscellaneo capestranese XXXIII^c 134^b ; nel quaresimale dell' archivio municipale d'Aquila

¹ V. Cesare de Lollis, « Ricerche abruzzesi », « Bull. d. Istit. stor. it., N. 3 ».

² D'Ancona, « Origini del teatro in Italia », Torino, 1891, vol. I, pagine 202 e segg.

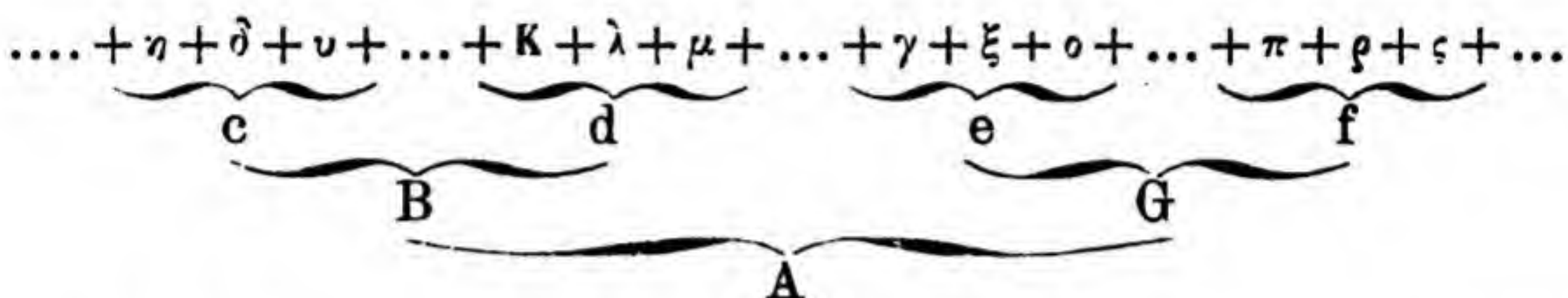
fondo S. Angelo d' Ocre, contrassegnato 10 ; nel cod. Capestranese XXXII. Lungi dal credere che essi rappresentino esemplari di vere e proprie rappresentazioni, noi incliniamo, invece, a crederli sermoni, animati di tanto in tanto da forte colorito drammatico ; che restano indipendenti da ogni influsso del teatro umbro. Perchè, come bene dice il de Bartholomaeis, la lauda drammatica dei flagellanti avrebbe ottenuto il trapianto addirittura di essa nel bel mezzo della predica, come vedesi nellè devozioni Palatine, appartenenti a provincie settentrionali ; non, però, originale creazione abruzzese, perchè, se tale, non si noterebbero riscontri con altre regioni, ed in altre età anche.

Ed a raggiungere questo effetto drammatico si ricorre spesso a fonti diverse. Per citare qualche esempio, nei due sermonali capestranesi XXIX e XXV non sono poche le reminiscenze di Iacopone da Todi ; insieme con queste, altre reminiscenze dantesche si rinvencono nel cod. Aquilano 2 ; e canzoni e sonetti del Petrarca nel cod. vaticano 1239, di provenienza Aquilana.

Così, questi fatti servono meglio a comprovare attraverso quali filtri, in Abruzzo, si venisse acquistando conoscenza della letteratura delle altre parti d' Italia. Ma questo lavoro di assimilazione, di compilazione, di materiale drammatico umbro, al quale abbiamo accennato fin dal principio, meglio rivelò il de Bartholomaeis, studiando il cod. Vitt. Em. 361.¹ I drammi quivi conservati appartengono ad un' ultima fase del dramma aquilano: fase che ha i seguenti caratteri ; metro unico ; sestina endecasillaba ; tornello, nelle risposte e chiuse di parlate ; sestina ottonaria, applicata a tutto

¹ V. Vincenzo de Bartholomaeis, « Di alcune antiche rappresentazioni italiane » ; « Studi di filologia romanza », fasc. 16. — La tesi sostenuta in questo lavoro venne, poi, dal de Bartholomaeis stesso, ribadito in due altri studi : « Una rappresentazione inedita dell' apparizione ad Emmaus » e « Una rappresentazione ciclica bolognese del secolo XV » : tutti e due pubblicati nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (ottobre-novembre 1892 ; aprile 1898).

ciò che ha carattere lirico; assenza di *annuncio e licenza*. Ma se esaminiamo l'aspetto esteriore di questo dramma, ci accorgiamo subito di trovarci davanti ad un grande colosso; non più rappresentazione singola di singoli avvenimenti, ma vasta congerie, agglomerazione di varii soggetti cronologicamente disposti, per formare dei grandi e colossali cicli. Ma quali sono i più lontani prototipi di queste rappresentazioni? Valiamoci di uno schema efficace usato dal de Bartholomaeis:



« In questo schema le minuscole greche rappresentano le antiche laude umbre, gli elementi necessarij, gl'individui del Dramma Cristiano, qualunque forma in seguito questo stesse per assumere; le minuscole italiane i primi conati evolutivi, la fase conseguita dalla Licenza e dalla Cena, le maiuscole B e G la fase più inoltrata cui si pervenne con la Vita e la Passione; e con A finalmente la forma attuale di P^b ».¹ E confluente di altre rappresentazioni in Abruzzo sono, anch'esse, egregiamente, documentate dal famoso codice V. E.; tanto che il de Bartholomaeis, seguendo un criterio lodevolissimo ripartì in due parti il suo materiale: fondo di patente importazione, fondo riflettente l'ambiente abruzzese.

Ma oggi è ozioso insistere su questo; quando è, scientificamente, dimostrato che una tale opera d'importazione non era peculiare del solo Abruzzo; ma quasi condizione necessaria di tutte simili opere drammatiche. Letterati di professione, quali Castellano de' Castellani, Giuliano Dati,

¹ V. de Bartholomaeis, « Di alcune antiche rappresentazioni italiane », pag. 179

seguivano il comune processo d'interpolazione, di agglomeramento; che, quasi in virtù di una necessità storica, faceva sì che brevi componimenti si raggruppassero, concentrassero, per formare rappresentazioni di più vasta mole.

Singolare notizia deve darsi di un documento rinvenuto nell'Archivio capitolare di Sulmona, contenente di un dramma ciclico liturgico sulla Passione la sola parte sostenuta dai soldati. Se noi volgiamo lo sguardo un po' più indietro, ci accorgiamo, senza molta fatica, che l'esistenza di questi drammi così numerosi in Francia, Inghilterra, Spagna, Boemia, da noi non è nota oltre Parma e Civitale del Friuli; isolando il resto della nostra penisola. Che essi, poi, fossero d'importazione francese documentava assai bene una rappresentazione liturgica di Sutri scoperta dal tedesco Lange nella biblioteca Bodleiana di Oxford. La posizione di Sutri là, sulla via Cassia, giustificava la presenza di siffatti drammi. La scoperta della rappresentazione sulmonese ha, invece, un valore non indifferente nella nostra storia letteraria: perchè se Sulmona non è, geograficamente, così esposta come Sutri, è fuor di dubbio che l'uso rappresentativo fu trasportato là, dopo aver avuto non piccola diffusione nella penisola. E l'azione francese risente questo componimento in tutte le sue parti: o che si rivesti col metro della terzina ottonaria di Adam de Saint-Victor; a rime bacciate nei primi due versi, sdruciole negli ultimi; che, mancando di ogni concatenazione, se recitati all'italiana, non ne restano, invece, privi se pronunziati alla francese. O che si ricostruiva, nelle parti mancanti, mediante frammenti di drammi francesi. Non è, certo, molto verosimile una prima ipotesi accennata, con certa opportuna dubitanza, dal de Bartholomaeis;¹ che, cioè, se questo documento pervenisse, fin dai più antichi tempi, dall'archivio di S. Spirito al Morrone,

¹ V. de Bartholomaeis, « Ricerche abruzzesi », pagg. 172-173.

dell' ordine dei Celestini, non deve essere più antico del secolo XIV: anno in cui questi monaci cominciarono a stabilire le loro sedi in Francia; perchè — come appresso dubita lo stesso de Bart. — essendo anche vero che nel secolo XIV in Francia aveva preso voga la rappresentazione volgare, non si sa perchè i monaci avrebbero riportato da noi certi inutili ferravecchi.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI.

COMPONIMENTI DIDATTICI

I

Lo primo re che nance giva, dice li compagnune:
non place nante, que ei grande veseone,
che dio ve mostra che serrimo per cheste soy raysune..
4 tornamone da mal fare, che dio non n'abandony,
lassamo li dilecte el cose mundane,
ca tucte so false, gabatrice e vane,
ca tucte so cadute, malate e male sane,
8 se 'll ay lo iorno e la sera, no lu troveray domane.

Lo secundo se synoltra et mostra con de grande paura,
diche: tremo et afrigome plu ch'esta vita dura;
tant ò grande tremore, che la mente me fura.
12 vego la nostra gloria moltu vile fegura:
adunca vi preco fugimo lo peccato,
che poy che l'omo more, da tucte è despreczatu;
nè parente, nè filgu, nè amico nond è mente amato.
16 trovase di ciò c' à facto da poy ch'è trapassatu.

Lo terzo, co lo suo farcone, dice all'altre duy:
questu che nuy vidimo, ne sengna mene et vui,
che ciasceuno sy repenita di li peccate,
20 in povertate, non siamo ricchi piune:
ca li cante et li rise e li vane parlamente,
li sollanze, iochi, li cavalle currente,
auru, argentu, corone co le altre adornamente
24 lo voltu bellu che tuctu torna a mente...

- Lo primo mortu prese a dire: uno fuimo me vui syte,
 re prudentissimi, dilectosi e arditi;
 ora simo vile, cussi vui tornarite.
 28 da li nostre peccate gitive e penititi,
 ca non uale ricceze, nè sapere dicere,
 nè forza di parente, nè reale amore,
 31 consiglu, nè arme, nè-ssegnore.

- Lo secundo mortu parlava et dixi a li cavaliere:
 eo tenia sparvere, bracchi et livreri,
 cavaleri con vallecte iostrante e gintile distrere;
 35 non me valse la vita ai quando me fa mistere!
 so tornatu lurdura, li vermi me so segnore,
 li parenti my caczano, l'amichi me so dure.
 e li mei fossero state mundi e puri,
 39 no staria in queste pene d'esti lochi scura.

- Lo terzo mortu dixi, lo quale è-ppiu disfacto,
 che questo mundu et superbo paremi folle e macto:
 ca bellecza, nè forza pareme uno tractu:
 43 eo che fui superbo, caro mell acacto.
 ma quando potete levare li peccate,
 precove caramente gitive e confessate;
 ca poy ch'è cà venutu, da tucte è disprezzatu,
 47 auru, argentu nè amicu e ai vui non trovate

[Cod. vaticano Ottoboniano 1220, fl. 56; dal Molteni comunicato al Monaci, che ne diede una fedelissima trascrizione nel « Giornale di Filologia romanza ». (N° 3, pag. 243 e segg.); corredandola di una nota introduttiva, succosa ed acuta.

Lo schema della leggenda è questo: A tre cavalieri che si vanno diletando in una partita di caccia, S. Macario mostra tre scheletri persuadendoli a mutar vita e farsi penitenti.

Il metro del nostro contra-to è di strofe, con otte dipodie, rimanti quattro per quattro. Alla rozzezza del copista dobbiamo le alterazioni ed i guasti.

v. 1 nance: nante?; li: a li — v. 7 ca: che: cadute: caduce, per caduche. — v. 9 con de: il *de* va soppresso. — v. 15 mente: forse deve leggersi *ntente* — v. 20: manca al principio qualche parola. — v. 25 uno: si corregga *nui*. — v. 28 nostre: anche qui deve correggersi vostre. — v. 38 e li mei: si corregga *se li* ecc.].

II

[CONTRASTO DEL VIVO E DEL MORTO]

Vivo :

- « Frate(llu) meu, ben(e) si' venuto,
Par(i)me tucto spaventato,
Tucto me pari exmarruto,
Et tucto (quanto) conzumato.
5 Dimme, frate(llo), como è stato,
Che stay (co)sì plino de paura?
Dibìry stare (tucto) contento
Et (de) far(e) festa et alegrecze,
Et tu stay plin(o) de pavento.
10 Et mustri(cy) tanta tristecze,
Plino stay de omne gravecze
Et par(e) che agy gran(de) dolore.
Tornato (si') da morte ad vita,
Dibìrity (tucto) [r]alegrare.
15 Quando fo la toa finyta,
Focte forte 'l(o) trapassare?
Dimmelo, et non tardare,
Se patisty pena dura ».

[MORTO]

- « Frate mio, se tu sappiscy
20 Quanto la morte (me) fo dura,
In terra tu caderesty,
Vedendola, per paura:
Tanto à layda la figura!
(Per) nullo (modo) no'-llo porria dire
25 Li sōy grevy martiry;
(Co[n]tare) no' -llo porria creatura!

- Io so' stato nello -'nferno,
 Multo tormento (agi)ò provato
 In nel(lo) foco sempiterno.
 30 Nocte et jorno vi so' stato,
 Nullo tormento (agi)ò trovato
 (Che sia) a-ssostenere sì forte,
 Quanto è la scura morte,
 (A[l]ma di) spigitata, aspera et cruda!
- 35 Frate mio, ben(e) si' venuto:
 Ora me di' que-cte place.
 Grande pene agio patuto,
 Da poy che-cte dey la pace,
 De venyr(e) nelle contrate,
 40 Ad venire a-pparlare.
 (De) que me vòy adomandare
 Della mīa vita scura?
- La maior(e) (pena) che patesse
 Su nella fin(e), coll' occhy la vedea,
 45 Nanty (che) l'-anyma (m') escesse,
 Lu nimico dello 'nferno (sì) vedea;
 Sì gran(de) paura avea,
 L'alma taupina non sapia que-(sse) fare;
 Voliase retornare
 50 Dentro nel(lo) corpo, per la gran(de) paura.
- Non potia star(e) nel(lo) corpo,
 Per l' -asp(e)ra morte, l'anyma taupina
 Ch'era (tra)passato et morto.
 L'anyma trista star(e)vi non potia,
 55 (O) che (grande) pena sostenea!
 Per (viva) forza convenya che-sse partesse,
 (Et) verso 'l(o) nymyco gesse,
 Plangea et sospirava ad chiaschuna hora
- Da poy che fece partenza
 60 L'anyma taupina dal(lo) corpo dolente,
 Denanty alla sententia
 Appresentata vi fo tostamente,
 Lu giudice subitamente
 Ciò che avya facto nanty me ponea,
 65 (Et) poy (la) sententia dagea,
 Che gesse nello 'nferno adq (uella) pena dura.

Odendo (quel)la sententia,
 Tanto crudele, ad piangner(e) comenzay,
 Dal(lo) judece fe(ce)' partenza
 70 Et tostamente in purgatorio intray,
 (De) diverse pen(e ce) trovay.
 (De) nove maynere; te-lle contaragio,
 (Ca) tucte provate l'-agio,
 Scòltame, frate, et ponivy ben(e) cura.

75 Poy (che) fuy dentro ad quil(lo) locu,
 Odia strillare loco multa gente,
 Che yaceano nel(lo) fochu,
 Lo quale ardea molto fortemente;
 Et era sì (forte) cocente,
 80 Che como io lo dico (io) tucto intremòro!
 Et era(vy) tanto scuro,
 Che ad recordare, moro de paura!

Anday un(o) poco (più) nanty:
 (Et) fuy menato ad una gropta scurissima,
 85 Odi'(ce de) diversy planty.
 (Et) eracy un(o) lachu de acqua frigidissima,
 Et era tanto pessima,
 Che dava più pena che fochu ardente;
 Tanto era (freda) forteimente,
 90 Che, più ch' el(lo) foco, incendia (per) la fredura!

Poco più (in)nanty andava:
 Odiace strillare (de) multe genty;
 Uno (bructo) locu trovava,
 Pino era de raùny et de serpenty.
 95 (Et) stavan(o) tanto mordenty,
 Che or quisto or quillo spesso moczecava,
 (Chy) in canna (chy in ventre, chy in testa) [li]pilgliava,
 Et giùale devorando ad una ad una.

In (un) altro (locu) fuy menato
 100 Trovayce (un')altra pena ch' era più socza;
 (Do)ve è(ra) planto exmisurato,
 In un(o) locu, che-cc' -era sì gran[de] pucza!
 Non è(ra) chy dir(e) lo pocza,
 Sì grande pena era a-ssostenere;
 105 Che è(ne) sopra all' altre pene,
 Sì grande pucza con sy grande fetore!

(Poco) più nanty (io) fuy menato:
 Trovàyce un'altra pena più terribile:
 Lo demonio incarnato,
 110 Ch'era (la) soa figura molto orribile!
 (Ad) recordar(e)lo (ad my sarrià) [è] impossibile;
 Che, solu ad vederlu, era sì despecto,
 Che omne (altra) pena (m')è (paria) dilecto!
 Cotanto, era (forte) layda la soa figura!

115 Vidicy un'altra pena,
 La qual(e) facya palese (tucty) li peccaty,
 Scripty in fronte (li) tenea'
 (De) tucty quilly che non son(o) confexati.
 Quil(ly) che son(no) sceleraty,
 120 Che non confessano (quil)li peccati forty,
 Che con quilly (peccaty) son(no) morty:
 Portaly in fronte (scripty) per maiur(e) dolore.

Ancor(a) ce odì strillare
 Una secta de anime taupinelle.
 (125) (Che-sse) stavano a-mmartoriare,
 E(t)eran(o) vactute con dure flagella.
 Et (quel)le demonia felle,
 Che eran(o) tanto despigitate et crude,
 Li facean(o) tante crude) vacteture,
 130 Che superava' omne pena dura.

Anday pocu più nanty,
 Trovay (una) briàta tucty insanguenaty,
 Facean(o) crudely pianty,
 Ché ad sì socza pena son(no) condampnaty,
 135 Et quisti so' (quilly che sonno) ostinaty,
 Che sonno nello sangue cristiano
 Soczaty cho'-lle (loro) mano,
 Et per ciò stao in (co)tanta bructura.

Vidi in un' -altra parte
 140 De molty servidor(y) de Lucyferro.
 Là et qua stavan(o) disparte,
 Tenendo in mano catene de ferro,
 Per dare pena in eterno;
 Ad ciesch(as)un(o) membro l'anyme legava,
 145 Con quelle (catene) che portava,
 Rebùcine tucte con multo (grande) ardore.

- De multy altri tormenty asp(i)ry et terribily,
 Per nullo modo contar(e) nel(lo) porria.
 (Et) se io tel(-lo) dicesse, a-cte serria incredibile
 150 Lo gran(de) tormento et la gran(de) disciplina!

 Che paten(o) l' -alme triste tormentate,
 Quelle che moro', (ch)e non so' confessate:
 Son(no) tormentate in omne pena dura ».

RISPONDE LO VIVO:

- 155 « Per-que sostèo (sì dure) pene,
 Queste alme tanto forte tormentate,
 Et (questa) cosa (co)sì crudele;
 Che stan(no) nel(lo) foco et tanta scurete?
 Dimelo, o caro frate,
 160 Per che peccaro in tal(e) pene a demora? »

RISPONDE LO MORTO:

- « (Per ciò che) refutar(o) la conpangnia
 Dell' angely (belly) che sonno in vita eterna,
 Per ciò sosteo (sy grandy) pena:
 Vissero con peccaty (mintry che); stecte(ro) in terra
 165 La lor(o) mente superba,
 Che non amàro de servire a-dio;
 Per ciò (queste) pene sosteo,
 Che de mal(e) fare non àbero cura ».

[VIVO:]

- 170 « Per que sostèo lo focu,
 Et que peccato àu conmisso,
 Che stao in sì ardento locu,
 Et per-che dio sì-lly à permisso?
 (Lu) quale peccato ène isso,
 Che digio stare in così grande ardura? »

[MORTO:]

- 175 « Quisty che stago nel(lo) fochu,
 Et stao ad tormentare in questa arsura,
 So' (de)stricty in quisto locu,
 Per ciò che-sse schallaro in-na luxur(i)a.

Et Cristo, Re de gloria,
 180 Sì-ll'-à permessa questa penetenza,
 Per la (loro) concupiscenza
 Che usâr(o) nel(lo) mondo; et mo stanno in (questa)
 ardura ».

[VIVO :]

« Per que sostëo (questa) pena,
 Quilly che stao in questa acqua iacciata?
 185 Questa rascion(e) me assena,
 E(t) in que modo àu facte le peccata? »

[MORTO :]

«-(Per) fi' che serrau purgate,
 Conve' che stente in questa pena forte.
 Frate, non te par(a) forte,
 190 Se sosteo questa pena tanto dura.

Mintro che fôr(o) nel(lu) mundo,
 Àbbero pocho amore in verso (de) dio,
 (Le) lor(o) fredecze no(n) àbber(o) fundo,
 Et per ciò queste pene sostëo.
 195 (Et) dïcote, frate meo,
 Per ciò che fôro nella caritate,
 Fridy (ally afflictty et), per (ciò) questo pate'.
 Non àbber(o) caritate, nè amore ».

RISPONDE LO VIVO :

« Quilly pato' quisty stenty,
 200 Che son(no sì) forte tormentaty,
 Che stao con quisty serpentty,
 Per que (ce) sonno condampnaty?
 Qualy son(no) li lor(o) peccaty,
 ?

[MORTO :]

205 « Per lo peccato' de(lla) invidia,
 Et de(lla) mala voluntate.
 Et conmiser(o) la senzània,
 Et usaro crudeltate.

- Per ciò queste pene pate'
 210 Tucty (l)i peccatur(y) dolenty ;
 Che stao in fra-lly serpent(y) ;
 (Quillo) che mal(e) favella' ad omne hora ».

[Vivo :]

- « Dìmme, se-ct(e)' ainte dio,
 Per que sosteo questa (grande) pucza?
 215 Dimmelo, o frate mio,
 Per que è cotanto socza?
 Acciò che guardar(e) men(ne) pocza,
 De non intrare in (tanta) bructura ».

RISPONDE LO MORTO :

- « Frate mio, tu me escuniury,
 220 Io te-llo volgio accontare.
 Detractiry et detractury
 Paczono queste pene amare ;
 Li ruffiany et le ruffiane,
 (Et) quil(ly) che connecto' (l')avolter(i)o.
 225 Questa pucza ne va a-dio:
 Et (per ciò) li fa stare in (tanta) bructura ».

RISPONDE LO VIVO :

- « Frate, tu ay dicto ad mine,
 (Che) no(n-ce) è pena tanto terribile,
 Quanto che è ad vedere,
 230 Lo demonio vysibile.
 Frate, placciatel(lo) de dicere,
 Per que (peccato) àu (que)sta pena dura? »

RISPONDE LO MORTO :

- « Quilli ch(e)' àu (que)sta pena dura
 De vedere lu nymyco,
 235 De dio non se facean(o) cura.
 Scolta ben(e) quel(lo) che-cte dico,
 (Ad) pocu ad pocu i(o)' te-llo (d)esplico.
 Non àber(o) timor(e) de dio,
 Et (nè) de nullo sanctu sio,
 240 Or mo temon(o) le demon(i)a ».

RISPONDE LO VIVO:

- « Per que sosteo queste pene,
 Frate, digiméllo dicere:
 (Che) stao legate co'-lle catene
 Dello focu (co)sì rebuscune!
 245 Or(a) que peccata ficerò,
 Che stao in (questa) pena tanto dura? »

RISPONDE LO MORTO:

- « Ad questo, frate, (te) respondo;
 Scòltame, o caro frate.
 Mintry (che) fôro nello mundo,
 250 Usaro la libertate;
 Et (per ciò) dio vòl(e) che sian(o) legaty.
 (Et per la libertàte) non stavano ad obedientia,
 (Et) non amàro (de fare) penitentia,
 Per-ciò (stau) legaty (et stricty) cieschuno.
 255 Frate mio, va-cte con dio,
 Ca-non poczo più [re]stare.
 (Tu) ày odito 'l(o) dicto mio,
 Non-te poczo più parlare;
 (Ca-)mme convene retornare,
 260 Ad purgar(e) li mey peccaty;
 Li tormenty (so') apparecchiaty,
 Stao ferventy (spissy) ad ciesch(as)una hora ».

[DEVOTI:]

- « Bui che avete scoltato
 Quisto dicto dello '-nferno,
 265 Cieschun(o ne) sia meritato
 Dall' alto dño superno.
 Lo söu sancto governo
 Cristo li degia prestare,
 Ad ciò che allo trapassare
 270 Gaudam(o) nel(lo sou) locu superno. » Amen.

[Dal ms. XIII. D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli; donde l'estrasse il Percopo, che lo pubblicò, insieme con altre « Laudi e Devotioni della città di Aquila » nel « Giornale stor. d. lett. it. » vol. VIII. La forma metrica non è tutta uniforme: sedici strofe con otto versi ottonarii (a b a b b cc x); e le altre diciannove sono o strofe senarie, o ottonarie di versi endecasillabi. alternati a settenari.

V. 34 dispigitata: dispietata — v. 80: intremòro: tramortire, tremare. — v. 85 odi'ce: udiici. — v. 94 pino: pieno. — v. 146 rebùcine: dal latino robiginò robiginosus, robigo, rosso. — v. 242 digiméllo: dévimelo].

VOLGARIZZAMENTO DEI « DISTICA DE MORIBUS »

- 1 (P)Er fare un'operecta venuto m e in talentu,
Perche la ruca gente n agia doctrinamintu.
Io non faccio premio allu começamintu;
Cha de dire parole in manu me non e in placevintu.
Lu catu che de granne drottina e plinu
Translataragio in vulgare latinu.
- 2 In principiu commana plu principalmente
Con puritate colere xpistu deo onipotente;
Acchio che dea gratia in fra la uma gente,
Et della eterna gloria non scia l'anima perdente.
Chi serve a deo con core nictu et puru
L'anima è beata et lu corpu securu.
- 3 Velia et sci solicitu accio quessee conuene:
Non essere dormeliusu et ne pirdu a fare bene;
Ka lu troppu repuso le vitia mantene,
Et per la negligentia spissu damaiu ne vene
Ad multi savi dicere agio oditu:
Ki truppu dorme lu tenpu ai perditu.
- 4 Perchio la prima uirtute la pone, in soa scrittura,
Della lengua destrengere poneteci misura;
Cha quilu è de deo prossimu, et à bona uentura,
Ke senpre sa tacere sci como uole misura.
All anima et allu corpu dà reu statu
Ki della lengua soa non è amesuratu.
- 5 Non desdicere quello che tu stissu comensasti,
Et non blasimare cosa che tu stissu laudasti:
Se tu fecissi contrariu, et a ti contrariasti,
Colli altri male accordite et lu teu dictu guastasti.
L'uomo ch'è contrariu ad si stissu
Nullu omo troua chesse acorde con issu.

- 6 Non te gire trauagliando sopra altri iudicare,
Quanno de fallemintu altrui tu uoi incolpare.
Pença de ti stissu innati gastigare;
Cha nullu in quistu mundu vive seça peccare.
Reprendere chi vuole altrui falu
Sbatase innati como fa lu galliu.
- 7 Quanno tei alecuna cosa da nocere,
Ne tantu te scia cara, nolla tenere;
Cha ill è granne vertute dellu homo de astenere
Della cosa nociva, quantuca te scia in piacere.
La cosa donne te uene damaiu
Lasala gire farai como saviu.
- 8 Sci costante et sci umele secunnu la stascione:
Muta usu de vivere se muti conitione.
Lu saviiu alla fiata, per granne discriptione,
Cagia maniera et usu non falenno ad rascione.
Si chio que prindi voi che uenga factu,
Fa che agi modu ad vivere con actu.
- 9 Non credere a moliereta delle teu bonu servende
Quanno te desdice, et accusalu iramente:
Per usu ànno le femene, de questo sci sacçende,
Quillu che allu maritu plu è servente...
Quilli che amati so dalli mariti,
So spesse volte dalle mulie orriti.
- 10 Se tu amonisci alechunu, che amichu te scia,
Et tostu non corregese et torna a bona via,
Non tende remanire et prendere retroschia;
Ma lu reprini spissu con modu et con cortescia.
Non ei ad unu culpu lu arbore talliatu,
Ma per li multi culpi in terra è getatu.
- 11 Scifa d' avere parole con homu parlechteru:
Con issu parlamintu non avere volenteru;
Cha multe abunatie de parole nasceru:
Entra in quillu plu vote le soe parole falieru.
Con omo parlechieru chi se pone
Non li falie entença et quistione.
- 12 Non essere a ti nimicu per altri bene uolere:
Nelle cose che fai sasci misura tenere.
Bonu è che alli boni servi et facchili piacere,
Non tantu che t... elda et trovete in nesplacere.
Da si stessa, questa è veritate,
Começase onne prefecta caritate.

- 13 A dire nuuela incerta non essere lu primeru :
Non tenne delectare de essere nuvelleru ;
Cha de tacere ad radu de repenetire è misteru,
Ma senpre è despresatu lu homo prarlechieru.
Allo tucutu trovasse remediù ;
Ma quilu che è multu pegio...
- 14 La cosa che te è ipromessa da altri pre certaça,
Certe non la promectere tu so quella fidaça ;
Cha la fede è rada et trovase in magaca,
Cha plu che delli facti trovasi en magaça.
Tale fa de parole mercatu,
Che poi ch' è nelli facti è amesuratu.
- 15 Quado homo laudate et de ti dice multu bene,
Se te ne dagi gloria, da pochu sinnu uene ;
Ma tu stissu te iudica ci como se convene,
Cha melio tu che altri de ti sagi ciò que dene.
Folle lu tego l' uomo che de si stissu
Ad altri crede plu che ad issu.
- 16 Lo bene che fai ad altri sello reveli spissu,
Dalla gente auerai pregiu et gratu da issu.
Dello bene che tu fai, ad non essere comissu,
Lassolo dire ad altri, non te nne laudare tu stissu ;
Casse dalla propria bocca tu te lauda,
Cacçase et despiase ad quilu che lauda.
- 17 Fa, mintri sci iovene, che poi che vechiarai
Et li boni facti altrui et li dicti contarai,
Te socorra lo bene che tu factu averai,
Et de ti dicase quello che tu ad altri dirrai.
Maledicti so li anni allu vetranu,
Chelli à perduti per soa pascia in vanu.
- 18 Quano vidi alecuni homini insemora coselliare,
Non essere dubidusu et male non peçare :
Se non çe sci chiamatu non çi gire adscoltare ;
Cha troppu suspitaminti fa li homini erare.
Chi è plu che non uene sospistusu,
Corucchiu spissu nelli ve per usu.
- 19 Quanno ai prosperitate et trouite in granne statu,
Non salire in superbia, ma sci amesurato :
Senpre lo male displaciate, lo be, sci te, scia in gratu ;
Cha in poca de ora lu tenpu agio cangiatu.
Se agi granne statu convertilu in uene,
Ca non sai quantu tenpu sci stetene.

- 20 Et nenla morte altrugia non punere speraça,
Cha nella vita tucti pendemo per un ballaça:
De solu unu iurnu nullu non à speraça:
Tale forcia crai se giace, che ogi à granne baldaça:
Tale homo nella altrugia morte à spene,
Che tempo plu che ipso apresso tiene.
- 21 Dallu teu amicu poveru lu piciru presentu,
Commella cera recepilu et con granne placeminto;
Ca così in prarte sodisfailu, cotantu n' e contento,
Sendenno chellu recepi con granne placeminto.
Plu sonu fece nelli altaru de deu un denaru,
Che no fece un ocia dellu avaru.
- 22 Nenla pauperitate facche agi paçientia:
Con deu non corrocicarete, ma usa soferentia;
Cha tu uenisti al mudu a nudu, questo pença;
Et de dire et de fare non agi nulla conuscença.
Et granne vertute poselli cotare
Chi sa la povertade comportare.
- 23 Anche da paura la morte, non temere
Tantu che mintri vivi no poçi minu valere;
Cha multi perchio lasanu a le loru dovere:
Poi vedutu ben agio vergongia et dandu avere.
Vergongia et damogiu lu homo se po fare;
Ma dalla morte non çe po guardare.
- 24 Pro piacere et fare seruitiu alli amici tey,
Se non te respondu alli abesogi tey,
Con deo non comatire se illi so egrati et rey;
Ma de piacere ad illi plu strigite et actey.
Niente non auere pro pegio deo,
Quanno ingratu t' è lu amicu teo.
- 25 Le cose che tu ai, repuile et teile care:
Nolle gire sprecanno, sascitelle guardare;
Cha poi chette bisognanu, nolle poi ritrovare:
Aitene damagiu et dolia dello altrugiu cercare.
Chi dello seu non ei bonu massaru,
Cerca l' altrugiu, et elli multu caru.
- 26 Se una cosa medesema promicti ad multa gente,
Autenne pro ventuso, et teutene pro niente.
Se uoi che homo te creda et tegate veru dicente,
Quanno fai le promesse scianu con chiara mente.
Se una cosa tu a multi promicti
Ad altri falli et ti blasimu micti.

- 27 Homo che è losegeru porta malu coragiu,
Et de parole e amicu et facti ei salvangiu:
Con parole tenne passa, non li dare avantagiu,
Et giergiu con degegiu vince lu homo che è saviu.
Chi te losega et serve de parole,
Deu nenlu page, cha la rascione lo vole.
- 28 Nati che displaccia lo dicere allo fare,
Tale fiata paru dolci che sonno bene amare;
Cha tale à malu coragiu, che cerca altrugi iganare.
L' uccellatore pro pilliare l' ucellu
Sci fa placenti soni et bonu apellu.
- 29 Se deu te duna filli, et richeççe non agi,
Punili da sertitiu, challi place assai:
Non tende incresca de despendere de quello che agi;
Bono redetagiù dunili, se bona arte li dai.
Troppu e bonu (che) redetagiù la bona arte,
Lu homo portala con seco in onne parte.
- 30 Quello che altri agi vile repunitello et tegitello caro:
Le cose unn è abunatia repunile et nolle sprecare;
Cha intanno dunastile l' asagi e tenu tu paro:
Pogi che nde carestia non n' essere tu avaro.
Quello che è vile caro lo repuni:
Poi che incarisce dunalo ad altrui.
- 31 Quello che altri sempre è usu de fare,
Et solilo repredere, guarda nollo fare;
Cha troppu è scomenevele, et sossa cosa a fare,
Allu reprenetore quello de diui repilliare.
Dluplu despregiu per rascione prede
Chi pecha in quello, onde altri reprede.
- 32 Peti quello che scia iustu, se voi che te scia datu;
Che non te poça essere co rascione negatu:
Se peti lo scomenevele e t' è renuvatu,
Cadine in repreneça et altri ne è scolpatu.
Se voi petire fa petetione
Che non te scia negata per raçione.
- 33 Li homini che so strani, et non n' agiu conosceça.
Non li natipunere, gratu et de beneuolleça,
Ad quili che agi costumati, et saili per pregeça.
Folle è chi ama en stranu plu che chi ai in conusciça.
Chi natipune lu dubiu allo certu
Non è de sinnu e de rascione espertu.

- 34 Pogi chella nostra vita cotantu fragele ene,
Et a tati periculi soggiacere ne convene,
Non essere amissu, ma tello conta, ma tello conta bene,
Quanno fai quele cose che altrui fructu uene.
Lu giornu che fatigo ad bene fare,
Ad bona uertute poselli contare.
- 35 Sci cortese et sci saviu alli conpagi togi,
Et non li soprechiare se plu che ipsu pogi;
Chesselli uoi essere duru, issi sarran a ti pogi:
Selli sci placevele anne quello che bogi.
Vsci alli conpagi patientia,
Se boi de ipsi, onore et benevolentia.
- 36 Quando d' alecuni aspecti recepire cosa cara,
A dare cose picçule non avere manu avara:
Mustrate cortese tantu che ad illu para;
Chesse in puntu venesse cortescia te trouara.
Lu homo per fare piacere et cortescia.
Cresce la bona volia tuctavia.
- 37 Non entrare en coroçu colli boni servente,
Et non ne soccorrere con ira con nullu per niente.
La concordia amore nutrica in fra la umana gente:
L' ira genera lu odiu, et corroça la gente.
Per pocu lu corrociu se comença,
Poi cresce plu che homo se pença.
- 38 Quanno lu teu servente trovi in qualeche ofeça,
Et fate qualeche ofença, onde agi pentaça,
Tenpera la toa volia et agili modorança:
Bellamente gastigalu et agili perdunaça.
Perduna allu teu seru secte ofede;
Ma lu gastiga accio chesse ne emede.
- 39 Set poi suprechiare et sentite potente,
Non essere regolusu, ma vinci dolcemente.
Se usi umilitate, la virtute excelente,
Da deu n'averai meritu et statu dalla gente.
Plu vinci se tu vinci humilitate
Chesse vincissi altrugi mille fiate.
- 40 Le cose che tu agi con fatiga acquistate
Saccile mantenere, pogi chelle agi precaciate;
Cha chi se mecte ad despenere le cose gudagate.
Tostamente destrugese et torna in povertate.
Pare che caru homu tenere degia
Quello che bene aquista con fatiga agia.

- 41 Se tu agi granne intrata et sentite granne prese,
Non solamente alli amici dare non te pese;
Ma tale fiata alli strari ne duna et sci cortese,
Ma tuctavia te guarda dalle soprechie spese.
La cortescia usasti amodorata,
Che agi ad mente ti... tucta fiata.
- 42 Se tu vogi della terra la coltura sapire,
Et como laburi per bonu fructu avere,
Legine vergilium, lu quale, alle meu parere,
Conplitamente trattene, como porragi vedere.
Legi lu vergilium se nn'ai cura
De sapire della terra la coltura.
- 43 Se tu boi delle erbe sapire la dotrina
Pro vivere ad scientia, ad arte de medecina,
Pellu corpu humanu e multu utele et fina,
Macer per li sugi versi lo dice et de latina.
Ad quilu agi recursu, se nn'agi cura
De sapire della erba la cotura.
- 44 Se uogi de' romani sapire la vetoria,
Et lu triumphu anticu, la segioria et la gloria,
Cerca lucanu, cha lo dice in soa storia,
Et planamente tratane ad fotura memoria.
La storia dellu popolu romanu
Se vogi sapire cerca lucanu.
- 45 Se tu volisci endiscere ogi legere de namoramintu,
Da arte de amare volisci ensingiamintu,
Ovidiu ne tracta et dice ad complemintu,
Et pogi ed a remediū ad corregemintu.
D' amare et de remedio ne mustra
Ovidiu la via sci como è lustra.
- 46 Ad cio che tu sci saviu delectate inparare,
Cha per la scientia vegio multu avançare.
Homo che multe cose sabe dicere et fare
Honore et bonu statu pogi adquistare.
Lu seplece homo perde l' aquistatu,
Lu saviu l' aquista et è onoratu.
- 47 Se a fructu de scientia vogi tu pervenire,
Legi tuctavia a libru, va ad vedere;
Et volta le sogi carti, et cio que tu ci trovi ad
mente vogi sapire:
Cosci de multe cose fine poragi avere.

- Legedo contineu bonu essere porragi,
Et de multe cose la fine trovaragi.
- 48 Fa piacere a tuctu teu potere,
Etiamdeo alli strani quantu pogi li fa piacere.
Non è sci grande aquistu al mudo, al meu parere,
Como quistare amicu et sapirelu nantenere.
Si granne aquistu al mudu ia non ene
Como quistare amici per fare bene.
- 49 Le cose celestiali et private de deo
Non cercare de sapire, cha non se sce conveo.
Como è morta cosci consiglio teio,
Ca alle cose mortali despior lu summu deo.
Le secrete cose de deu non cercare,
Cha della morte tu non poi canpare.
- 50 Se della cosa incerta averagy tu ira et malaconia,
Allora non contenere nanti che certa scia,
L' ira truba lu animu et tantu lu desbia,
Che no se po lo vero discernere ad quello che melio
scia.
Ka frena l' ira et gire la lasa
Saviu sarai pogi chesse passa.
- 51 Quanno te trovi in puntu de alecuna cosa fare,
La quale te scia necessaria, et non scia da cesare,
Falla liberamente; avaru no te mustrare.
Quanno n' e tenpu scine pruntu a despenne e a
dare.
Repuni et serua quando tenpu ene,
Et dunane et despenine quando tenpu ene.
- 52 Contetate et respusate de teu picilu stato:
Troppu non curaragi de guardare, tenne sarai asecuratu;
Ka dello pocu lu homo in pace vive e repusatu:
Ka grossa nave che allona stai plu plena,
Et la uargetta poca aqua la mena.
- 53 Se delli toi compagi alecuna cosa sagi;
Se d' ella vergogiali et venilli onta assagi,
Nollu desicoprire, nati lu cela assagi;
Cha sellu vagi acusado da illu blasimu averagi.
None acusare li compagi toy,
Se tu accusatu essere non voy.

- 54 Se vidi lu malevasciu inganare,
Pençate se a malitia, non tenne desperare,
Unu tenpu lu reu homo po sea colpa celare:
Pogi selli scopre et menalu a descirvicare.
Diabulu li soi mena et notrica,
Unu tenpu; ma alla fine li scervica.
- 55 Se vidi alecuni homini de specti semelianti,
Tostu non desprecçareli, spiali, facti innanti.
Tali delle perçone so aiutanti,
Et a arte oi scientia perchè tu li auanti?
Sacci que dello homo so ch'è dentro sene;
Cha in pocu locu cape multu bene.
- 56 Fugi le nimistadi et consarvate pogi:
Dell' animu et dellu corpu passaragi li di togi.
Enpara lo fugire, vinceragi pogi,
Etiamdeu da quilu che plu che illu pogi.
Chi plu po a plu pegio alecuna volta,
Cha piculella preta carru uolta.
- 57 Lu amicu et lu conpagiu, chette ama et bene te vole,
Guarda non tenne mectere con issu ad ree parole.
Per una rea parola começare bria se sole,
La quale crese tantu che multu grave et dole.
Poca favella multu focu aprende:
Per unu male multu male ascege.
- 58 Non te gectare le sorti, nè gire per nivinare;
Cha e arte diabolica che mente et fa peccare,
Que deu deti essere, et quenne vole deu fare,
Non con teco facelo, ma sença ti lo sai fare.
Sença ti deliveralo deo
Quelo che entende dellu factu teo.
- 59 Apestuttu la invidia scifare te convene,
Kè mmalevasciu vitu et dlupplu male ne vene.
Se tu sci invidiusu dello altrugiu bene
In prima n'agi biasimu et nellu core n'ai pene.
Quantu pogi lo bene procia:
Nullu altrugiu bene te non desplacia.
- 60 Se alceunu falçumente te ingana oi faite tortu,
Sci de costante animu, non predere sconfortu.
Chi vince per la malitia non dura seo deportu;
Ma lo derictu pur vene et torna ad portu.
Chi vince per malitia è perdente,
Cha pecca et non guarda longamente.

- 61 Delle passate brie se ricordi lo reu,
Forcia po tornare senper nelli capu teu,
Non ci menare scandalu, channe ofende a deu,
E tucta gente chello de sci te ne tengu reu.
A deu et quistu mundu pegio vali
Se tu ricordi li pati mali.
- 62 Non te laudare tu stissu, ka in grande blasimu te monta;
Percioche la vana gloria reu vitiu se conta.
Anchi te non biasimare, nette dicere in contra:
Folle chi se despreça et dicese blasimu contra.
Se tu te laudi et secte dai despregiu,
Lu unu è male et lu altru è pegio.
- 63 Se tu ai poco intrata et de spese sci gravatu,
Destrigete allo despendere et vivi amesuratu;
Chasse tu non ai, destrugi lu teu statu:
Tostamente destrugite et trovite consumatu.
Como furnitu trovite de intrata
Cosci fa la tea spesa amesurata.
- 64 Impara de essere folle quanno tenpu vene,
Ka semplece infegiare tale fiata è bene.
Ki lu tenpu destruge, sci como se convene,
Ad sinnu e ad folia, da granne sapire li vene.
Quanno è folle conosci tu avantagiu,
Deventa folle, saragi come saviu.
- 65 Fugi la lusura et non te ne delectare;
Ca truppu è bructu vitiu, se be ci vuoi pençare.
Le richiçi destruge, li amici corrociare;
Allu corpu periculu et alla anima fa danare.
Lu corpu danna, l' anima danare specta
Chi tropu nella lusura se delecta.
- 66 Quanno homo te dece no credere viritate;
Cha lo soprechiu credere dà semplecetate.
Como la gente e con modi, cosci tucte fiate
Convene ke multe cose scianu dicte e contate
Guarda cha se sci troppu credente,
Falire tu porrai legeramente.
- 67 Quanno tu stissu falli corregere te divi,
Accio kettenne midi ad ti stissu lo scrivi;
Cha non ene colpa dello umu se sopreciu vivi:
Tunne sci da reprehendere se smodoratu vivi.
Lo uinu non fai male a chiveli
Se non a quili chenne vivu velli.

- 68 La tea fidaça cridi allu teu amicu fidatu,
Chette coselia ad fede et tetene privatu.
Pença d' avere bonu medecu sette senti amalatu,
Chatte sara da issu consillu utele datu.
Ad falsu amicu, medecu scolaru
Non te fidare como te tei caru.
- 69 Se vidi li rei homini alli boni soprechiare,
Et grande statu avere, non tenne corrochiare:
Ventura li rei homini in altu fa montare,
Perque dello altu e bassu se possa scervicare.
Allu reu homo è danno lo salire,
Ka salle onne co uelu kadre.
- 70 Facche agi provendeva, et sassci nati pençare.
Cio que te po adevenire, poite poi plu guardare,
Ka melio è nanti tenpu lu culpu comesare.
Che da poi ch'è factu medecina cerchare.
La provedetia è multu granne vertute,
Ca canpa lu homo dalle ree ferute.
- 71 Se fosse tuctavia habunatia et bonu tenpu chiaru,
Non fora deferentia entrello bonu et lo reu... naru.
Pocu lo dolce vaserà se non fosse lo amaru;
Percio nelle cose adverse li boni et li rei paru.
Quanno non senti adeversitate avere,
Bene spectado fermetade auere.
- 72 Se tu agi alecuna cosa ke multu atta te scia,
Conuscila che t'è utele, nolla madare via:
Mintri l' agi tela cara, quisto a mente te scia;
Ka prima chella perdi n' averai malaconia.
Calua diventa sicura, ne non pigli pili
La fronte tea coperta de capilli.
- 73 Se uoi essere saviu, convete auere a mente
Lu tenpu ke deve venire, lu pasatu et lu presente;
Cha dallu unu serraì plu conuscente,
Ma alla fine depunerele a deu onipotente.
Quelo che à de venire allu homo saviu
Per lo passatu pença in seu coragiu.
- 74 Non fare quantu pogi tuctu lo teu potere,
Ma nanti te sparagia, sacite mantenere;
Ka poi allu abesogiu, secuntu el meu parere,
Tu sarrai plu potente et porrai plu valere.
Se allu abesogiu plu valere vogi,
Tucte fiate non fare quello che pogi.

- 75 Se vidi multa gente insemora deliverare
Ad volere una cosa, et tucti laudare,
Passane bellamente, sello pegio te pare:
Non contrastare a tucti e non, solu, lo blasimare.
Se ciò que pare a multi spreççarai,
Da multi despreççatu ne sarrai.
- 76 Ad ciò que agi a fare, providi tuctavia
A discernere quello che melio scia:
Sette pur mene suene, como non deveria,
Non blasima lu tenpu, ne predere fellonia.
Se fai lo melio et male tenne vene,
Non fo tea colpa, conseliate vene.
- 77 Non curare de sogia, et non ci dare mente:
Tale fiata, mentro ueglo, quello che lu homo pença,
Lu celabro dormendo lo mustra ennaparença,
Et allu replinu stomacu lu sonno li da inteça.
Lu stomacu replinu fa, per usu,
Lu celabru de sonno tenspestusu.
- 78 Filliolu, tu ke legi et circhi de sapire,
Se da questa dottrina mea vorai tu fructu avere;
Ka chi non fa bene et fa male per orrore se po tenere;
Fa che lo nictu non pera, ad tuctu teu potere.
Non fare ke mortu scia lo bene ad tine:
Mortu è lo bene ad ki bene non vive.
- 79 Desspuni lu teu animu ad inparare...
Et non tende recossare per tuctu teu vivente.
Cha chi è ricchu de scientia, in fra la umana gente,
Et chi no à alcuna scientia: lo senno vale niente.
Enmagine de morte, sença entença,
La vita è in chi no è qualeche scientia.
- 80 Se fai ciò que io te dico de melio ne sarrai;
Ma sella mea dottrina tu despereçarai,
Ka se dello bene ke trovi trare fructu non sai;
Non mica mi che scrivilo, ma ad ti despacerai.
Non mica ad mi, ma a tine displacerai, fillu,
Se despreçi lu me utele cosillu.
- 81 Se bonamente vivi et guardite da fare male,
Et li rei li menedicu di te, non ne curare.
Fa bene et di bene, et de nullu albritiu non cura;
Delle ree legue destregere, duru te fora ad fare.
Lassa alli malidicenti fare loru arte;
Tu pur fa bene, dillo innonne parte.

- 82 Settu serrai chiamatu ad testimoniança,
In primamente guarda tea fede et tea liança;
Poy quantunca poi cela alecuna fallaca,
Et non guardare alla offença; nati agi modoraça.
Settu sci a testemoniu chiamatu,
Tea fede salva et serrva lu altrugiu peccatu.
- 83 Non te delectare de essere losegeru,
Et favellare copertu non amare volenteru.
Mustrate puru et semplicece d'onne reo mistero;
Ka n'ei plu crisu et reputatu plu veru.
Le losege et duppli parole
Nulu bo rimu falle, nelle vole.
- 84 Sechifa de pigritie et no stare otiusu:
Desponite ad exertitiu et fatiga per usu.
L'animu lamguisce et sta pure tempestusu,
Et lu corpu destrugese pelli troppu repusu.
Se stare sanu et vigorusu voi,
Fugi pigrecçe tu quantuca poi.
- 85 A cio che pcci melgio la briga conparare,
Et che scia lu corpu firmu alle angustie durare,
Penca allecuna volta l'animu recreare,
Et prendere sollaçu, et confortate ad airu dare:
Et quantu ad cio, no fallo catanaciu,
Quantuca poço piliome sollaçu.
- 86 Non essere schernetore et no gabare la gente;
Cha secte ne fai gabe et tegili per niente,
Tu poi serrai gabatu, saçi veramente;
Cha delle soperchie gabe corruciu ve certamente.
Tucte figiate dicere agio oditu:
Se tu schernisci, poi serai schernitu.
- 87 Se tu trovarai in tempu de uecchieçe,
Et sentite abunatia et avere riccheçe;
Sci gratiusu et usa alli toi largeçe.
Beatu è lu homo ke fin à in cortescia et francheçe.
Pregiu è allu corpu et alla anima oratiuni:
Poi n'averai da deo cortisci duni.
- 88 Se da teu liale servu bon conçiliu t'e datu,
Nollu despreçare, mallu recepi in gratu.
Sempre torna allo melio, quanno t'e mustratu:
No fare força da cui se sci bene coseliatu.
Quanno lu servu teu ben te consiglia,
Nollu spreçare, ma ad gratu lo pilia.

- 89 Sello bene che solivi avere t' e mancatu,
Et no agi le granni riccheçe, donne fusti usatu,
Contentate dello pocu, lo quale deo te ane datu;
No tantu, ke s' e tantu avançi lu teo statu;
Ma guardate per golo da arricchare:
Ad male fare non mictite et ad fallare.
- 90 Sub nome de grane dote rea molie no piliare;
Katte inganna et desstruge et no tenne poi guardare;
Ma cerca bona femmena quanno te voi ossorare,
Se voi securu vivere et repusatu stare.
Honore et pregiu tuctu in ombra uenne
Chi per moliera rea femmena prende.
- 91 Prinni lu exemplu altrugiu, se saviu essere voi,
Cha pelli facti d' altri conoscerai li toi,
Et dellu altrugiu dannu trarre gratia e fructu poi;
Et sellu casu aduene, tu guartatene da poi.
Beatu chi per altri se fa saviu:
Trisstu chi para sinnu in seo dammagiu.
- 92 No começare la cosa, la quale no poi fornire;
Ca da poi che l' ai adpreso, facta l' agi du pare de remanire
Ma da poi che t' ene, et privilate ad fornire:
Guarda non prennere ad fare cio che no poi fornire.
Sempre nel começare nanti pença
Che toa fatica no bada in perdença.
- 93 Quello che sai male factu en tuctu nollo tacere,
Ma bellamente musstralo catte no è in piacere;
Cha se tuctu taciscilo, poi darai ad vedere
Cha per ti fa la collpa, oi per tou volere.
Se ciò que sai male factu en tuctu taci,
De quillu blasimu parte tenne faci.
- 94 Fugi de intrare in plaitu et schifa questione;
Ma se pure incappiçi agi proviscione,
Trova bonu abocatu et dalli guidardone:
Tale hora per unu puntu perdere homo soa rascione
Se t' intri in plagitu et boinne bene escire,
Bonu abocatu trova, et no dormire.
- 95 Quanno tu pati pena solu per toa falença,
Con deo no correciarete, prindilo in patientia.
Sella pena dessplacete, nanti falire pença;
Cha cesscasunu peccatu rechiede pentença.
Lu homo che teme la pena portare,
Agia pagura della offença fare.

- 96 Legi et relegi spissu, et lo lessitu repeti,
Che sença alchunu dubiu deschiaramintu peti.
Legendo et relegendo più cercha tenne senti:
Onne cosa no credere che disseru li poeti.
De li poete antiqui la dottrina
No tucte fiate teneraila fina.
- 97 Quanno sci ad manecare enter li genti ad convitu,
No favellare troppu et teite nictu et quitu;
Cha dicerau quili da chi fust notritu
Cha tu sci briacu oi male notritu.
Tuctavia rechedi allo mangiare
Poche parole etnectamente stare.
- 98 De muliereta adirata no temere la menacia,
Se tale fiata ingannate con plantu, sci procacia
Et mustrare correziata con dolorosa facia.
Pro que da ti quello che bole se facia
La femmena se infenngi assai fiate,
Pro trare l' omo ad fare soa voluntate.
- 99 Vsa le cose toe quantu se coveu,
Ma non volere male desspenere lo teu;
Cha quili che coscì fau ad povertà ne veu,
Poi cercanu lo altrugiu et sci veu reu.
Bonu è che desspenni et usi cortescia,
Et con modu lo teu duni tuttavìa.
- 100 Fa tuctauia bene sença mensura,
Et puntu no temere la morte rea et dura;
Cha chi bene fane ella l' asecura
Che de male fine niente agia pagura.
De multe cose po essere securu
Chi vive in quistu munnu nictu et puru.
- 101 Se moleta te reprenne d' alcuna toa folia,
Oi sette enduce ad fare cosa che bona scia,
Che mutu tenne infessta et adassta tuttavìa;
Soffrilo in pace et nolli fare villania.
Se molieta te infessta de bene fare,
Soffirilo et non telli adirare.
- 102 Ama li toi parenti con tuctu core et mente,
Et de fare honore ad tucti sci percepente;
Ma pur patretu et mammeta plu principalmente
Ama et servi et honora et sempre sci obedente.
Lu tou patre et la toa matre honora et servi;
Cha a deo place, et la soa lege osserrvi.

- 103 Se voi sicura vita menare tucte fiate,
No herere allu animu ad vitia et aretate;
Et se voi che deo te aiute et dea prosperetate,
Delectate ad bene fare, et ama la veritate.
Despunte ad bene fare quantu tu poi,
Se bene avere et trovare voi.
- 104 Sella mea poca scriptura spissu legerai,
No como fagolecta in vanu la piliarai;
Et cio che è da schifare in notitia averai,
Et cosci bene ad fare tu trovarai assai.
No avere pagura, et ne per fagolecta lu meu dictu;
Ma tuctavia lu porta in core scriptu.
- 105 No sci avaru et cupitu, cha è vitiu troppu reu;
Cha chi tucta sea intença ad fare latruiu seu,
Percepente angustige et mai minu li no veu,
Et cannene in peccatu et corociasenne deo.
Allu cupitu no fin à mai tempessta,
Quannuca vede alchunu che aquista.
- 106 Se tu vivi contentu de cio che deo te à datu,
No falli che in tea vita no sci sostentatu;
Et ad issu deo servi et recepilo in gratu,
Et anche, se bene pensanne, vivi più repusatu
Chi vole mantenere soa vita plu fina,
De cio che deo li duna contentu senne viva.
- 107 Se per tea mala guardia prindi alchunu damagiu,
Ma tu stissu reprini che no çi fusti saviu;
Oi per colpa tea lo teo perdi in male vijaiu,
Alla fortuna ceca no dicere oltragiu.
Ad questo no scia ceca la fortuna,
Sella colpa toa pena te dona.
- 108 Ama li denari, ad cio che ne poççi avere
Le cose necessarie per la vita mantenere.
Nollu amare per delectu et per richusu tenere;
Cha nullu homo santu lu desidera da avere.
Lu homo che llu amore de xpistu tene caru,
La forma no ama dellu denaru.
- 109 Se deo te da riccheçe et no te da povertate,
De quele ch' alla persona te fane utilitate,
Nollo lassare pre spesa, no çi usare scarsesçe;
Cha non ene tale richecçe et no exese avaru.
No amare plu che ti lu denaru;
Ama graneçe et no exere avaru.

- 110 Se dallu mastro teu sofferi lo bastone,
Et daite ad soiacere ad soa corretione,
Non te sacia de patretu; ma prinnilo innivitione,
Se con ira gastigate de parole contra rascione.
Tantu ad teu patre porta obedientia,
Che sette vacte agi sofferentia.
- 111 Della cosa che sci certu che fructu tenne vene
Despenni francamente, et fa ciò che sse accovene;
Ma se d'aurenne fructu no agi fidada spene,
Lo teu non te despennere, cha no ficiri bene,
Lu sopiu pone' cha lu cane errao
Quanno la carne per l'ombra lassao.
- 112 Se ttu poy fare servitiu, quando ne sci pregatu,
No lo lassare ad fare se non ne sci pagatu.
Non è reu pagamintu senne reciepy gratu;
Ka chy serve a lu bonu homo non pocu à guadangiatu.
Non te volere tuttavia pagare:
Servy a li boni homminy quando lo poy fare.
- 113 Se senti alcuna cosa che suspecta te scia,
Nollo lassare scorrere et mectere innoblivia:
Nanti te ne adsecura et certa tuctavia;
Cha sella despreçi, venire reo tenne poria.
Follo lu temgo chi la fine adspecta
De quella cosa chelli scia suspecta.
- 114 Se tu te senti multu de luxuria adgravatu,
Et plu che no soli sentite adgravatu,
De manecare et de vevere fa che scine amisuratu;
Cha per la toa astenentia serai plu refrenatu.
Per ciò fo l'astinentia trovata,
Che ne fosse carne gastigata.
- 115 Se delle fere selvagie timi damagiu avere,
Et fugi la loru briga ad tuctu tou potere;
Multu maiuremente, allo meo parere,
Divi fugere lu odiu, scaciarelo tuctavia.
Se delle brutte bestie agi temeça,
Multu plu lu homo, ad mea parentia.
- 116 Se della persona sci vigurusu assai,
Et ed onne homo mustrarelo, et descriptione no ai;
Sacci cha pocu honore et prode n'averai;
Ma se agi bonu sinnu a duplu n'averai;
Se voi lu teu valore radopplare,
Fa che lo sacci innopera mustrare.

- 117 Se in briga et in peseru stai et in fiamma,
Allu teu amicu saviu conçiliu ne ademanna;
Ca tenne poi fidare et sai chatte no ganna,
Et ailu per privança in palese ia no manna.
Peti conçilu, se abesogiu t' ene,
Ad homo sagiu chette volia bene.
- 118 Se tu te puni in core dell' anima salvare,
Tu stissu fa bone opere et adstegite de mal fare:
No credere per niente la toa colpa passare,
Secte no puni nella mente de plu niente peccare.
Pocu prode te fa lo gire ad santi,
So tu la mente toa no purgi innanti.
- 119 Se tu circhi amicu oi compagiu liale,
No demannadare se riccu, ma se bontade vale:
In granne riccheçe tenelu, mille tesauri vale;
Cha se liale trovilu e gratia spitiale.
No cercare de tou amicu riccheça,
Ma cerca liança co fermeça.
- 120 Despenni et usa con modu le cose che ai:
Guarda che no sci avaru, ch' è bructa cosa assai:
Delle riccheçe toe que prode n' averai?
Sempre in povertade et in miseria serraï.
Bonu me sa che sci bonu misuratu,
Ma non che nune dunate de avaru.
- 121 Se tu voi tuctavia la toa fama servare,
Stare in pregiu de onestitate et de blasimu guardare,
A le cose lassive l' animu no dare,
Et ndelli rei delecti granne festa no fare.
Se voi la fama toa servare honesta
De rei delecti ne fare fessta.
- 123 Se vidi lu vetranu despectamente gire,
No tenne fare beffe et nollu schernire;
Ma pensa che tu stissu in quello porai venire,
Se non te empedecha innanti tenpu morire.
Lu homo, poi in veterança venne,
De guarçoçellu la natura prene.
- 123 Vidi quatu t' ene utile la bona arte che sai,
Che sempre con tico portila danuqua tu vorrai;
Certo perdere poctiri le riccheçe toi;
Ma quella mai no perdi, mintri che viverai,
Ti adsecura et soccorre in onne parte,
Se ciò che agi perdisisci, la bona arte.

- 124 L'omo con chi adunate, se conosciere lu voy,
Mictete ad escoltare tutti li facty soy:
Per lu dictu conoscere la sea manera poy,
Et quello che ene disu tuttu sapire poy
Talora in parlamitu piu ke in facty
Se mustranu li saviy e ly macty.
- 125 Continua la studiu, dictu tello agio assai:
Exercisci l' arte, da poi che presa l' ai;
Cha se tu la interlassi, tostu la scordararai.
Cha se tu la exercisci, sempre meliorarai.
Usa l' arte poi che l' ai parata,
Se no cha tostu te serrà scordata.
- 126 De cio che è ad venire multu no ne curare;
Ma tuctu a deo comittolo, et guardate de male fare;
Cha chi sa in quistu mundu la sea vita passare,
Nolli abesogia multu della morte curare.
Fa et di' bene allo potere teo,
Et one cosa poi despuni a deo.
- 127 Chi vole bonu fructu avere de seu lavore,
Sempre de bona vita debe propagenare.
Cosci quanno vorrai alcuna arte parare,
Da bonu mastro cerca la doctrina piliare.
De mastro bonu la doctrina prinni,
Se bene avere voi de ciò che prindi.
- 128 Stringi manu alla gola se voi vivere sanu:
Troppu no consentire, ma tei lu frinu in manu.
Chi troppu mangia et beve bene ene gurdu et villanu:
Per lo soperchiu guasstasse cesscasunu corppu umanu.
No lungu tempu in sanetà dura
Chi no manduca et beve co mençura.
- 129 La dove conosciutu serrarai tu dalla gente,
Et dante laude et pregiu, et tengote bene valente;
Saccilo mantenere, et fa sci bonamente
Che de teu bonu aquistu no sci tu poi perdente.
Se salli in pregiu et granne laude te advene,
No tenne pese, ma llo guarda bene.
- 130 Se tte fa bene deo et dà prosperetate,
Non te nne dare ad malitia, ma serva pietate;
Et se fatigatu sentite de granne ad uersitate,
Sperança et bon confortu prinni tutte fiate.
Se tu sci in altu guarda come ascingi:
In granne fortuna granne confortu prinni.

- 131 Se d' alcuna scientia ad fructu voi pervenire,
Sença briga et angustia çì no poi pervenire;
Per ciò fa che fortifichi l' animo teo ad sofferire.
Chi vole adquistare meritu adfannese debe fare.
Adpena sença gran briga et travaelia
Homo adquistare pone cosa che vallia.
- 132 Laudalu co mençura quilu che voi laudare;
Che no çe pocça l' opera in contrariu tornare;
Che quello che laudi te l' aidu poi de blasemare.
Per ciò sacci con modu onne cosa laudare.
Lauda la cosa scì chesse trove,
Et lu teu dictu per opera se trove.
- 133 No te vergogie ad inprennere le cose che no sai;
Ma sempre pruntu mustrate ad imparare assai.
Donne no sci discipulu mai mastru no serrai:
Quelo che no conosci no vene affine mai.
Homo che de imparare ene vergogiusu
Adpena pone mai essere gratiusu.
- 134 Da vinu et da luxuria te guarda, cha multi mali ne veu
Alli delecti prendere piu che sse non conveu.
Per cio ne cessa l' animu du quello che t' e reu,
Et despunilu a be fare se voi lu amore de deo.
Da vinu et da luxuria te abstei,
Se voi scampare da multi facti rei. .
- 135 Quanno tu intri con alcunu tacitu ad parlare,
Et fa granni adsembiaçe de multu grave adfare;
Per tantu no spreçarelu, ne minu lu doctare,
Ka tala ora l' acqua queta multu forte e ad passare.
Tale homo dello dicere se pasa,
Ke quanno è alli facti le parole lassa.
- 136 Quanno de tea persona voi fare lamintu,
Et parete granne tortu ke turba la toa mente,
Considera li altri toi pari en valemintu,
K' an peggiore statu che tu, non ne fare lamintu.
Quanno te senti forti e sventurato
Considera li altri che àn peggiore statu.
- 137 Quanno vei ad fare impresa pença et puni cura,
Et sempre pensa, et fa cchi prinni la via plu sicura;
Cha chi va per mare con rimi no ave sci granne paura,
Como chi va per altu con vela alla ventura.
Accurate se imprescia vai et vei,
Allo plu certu sempre mai te tei.

- 138 Contra lu homo iustu malitia no pençare,
Et nolli gire ad fraude, et ne volerelu ingannare;
Cha deo senne corrocia et usalo de invennicare:
In fine, de malitia chi se nne poi laudare?
Allu homo iustu non fare iniquitate,
Cha poi senne adira deu et male fate.
- 139 Se delle cose toe te vene alcuna perdença,
No gire plagenno et ne dannote intenca,
Poi recuverarelo sai non ai potença;
Ma prinnite conçilu, et poi delle altre pença.
Allegrecçe se deu te fa de bene,
Et tu cuçulate se dannu te vene.
- 140 Quanno te fosse facta alcuna villania,
Affollemente miniarnola no mectere man via.
Aspecta tempu et puntu che ad actu te scia:
No dare locu alla corte per soperbia et follia.
Adspecta tempu, se ste fane oltraiu,
Kette demunisci et non dubiti lu dammagiu.
- 141 Non te fare adpromessa de no morire mai,
Cha morire te conviene quanno et como no sai.
La ombra della morte te seguita danuncha vai;
De solu un iurnu vivere securança no ài.
La morte è certa et dubia ad onne homo;
Che sai cha mori et non sai quanno et como.
- 142 Li antiqui soleanu ad deu sacrificare,
De ardere le bestie et lu olocausto fare;
Pero, lu saviu decelu, nollu devemu blasemare,
Adumila deu collo inçençu et lassa lu bove arare.
Lassa lu bove allu aratu gire:
Non credere de truffe a deo servire.
- 143 Se fortuna te incontra et date oltraiu et pena,
Da locu ad istu furore, et agi confortu et spena.
Como te pote ledere cosci te poria sovenire;
Ma sofferente et saviu essere te comuene.
Lu barateru sta alcuna volta fictu,
Poi iocha et vince cio che s' è in cassittu.
- 144 Chastigate tu stissu quanno falença fai:
In core tenne peniti et dollia tenn è assai.
Della pendença lu dolore che tu ai
Sana dolore de danno; cha poi non fallerai.
Quanno de toa falença ai pena et dollia,
De plu fallire tolli la toa vollia.

- 145 Se tu con alcunu intennite che tou amicu scia,
Ma però non placereli, ma lu ama tuctavia:
Anche issu per tempora, poi lo mecta in oblivia;
Tu stissu recorda la atiqua compagia.
Porta ad tou amicu firmu bevolere,
Ponamo che illu falla al sou dovere.
- 146 Se tu ai alcunu offitiu, oy qualeche dignitate,
Salva tou honore in primu et la toa honestetate:
Gratiusu et placevele sci tucte fiate;
Ka nne serraì plu amatu et plu hore cresceracte.
Scianute innoftiu plu cari
Bonu pregiu et boni amici che denari.
- 147 Anche te laudo assai la bona previsione;
Tucte fiate guardate da troppu sospitione.
Lassa lu tempu correre como despune;
Non avere paura de cescasuna stascione.
Troppu ene misera vita la suspecta;
Ka sempre sta in paura et mala aspecta.
- 148 Non usare ad tou servu troppu et nè crudeltate
Considera ad tou servu quantu à d' humilitate.
Fateli bene servire et traine utilitate;
Ma scili gratiusu et agili pijetate.
No fare lu tou servu infollonire;
Ma falli bene et facte bene servire.
- 149 Non exere correu alle cose sperçare,
Se cio che ene mustratu uile nollo reputare:
Certe no se convene lo blaximatu laudare,
Et quello che blaxemasti laidu forcia ad vantare.
Sempre ad speçare le cose fa che çi crisci;
Che poi cio che dissisti no desdici.
- 150 Quanno de mala morte more alcunu reu,
Sença fare peneteça dellu peccatu seu,
Non avere alegrança ma nanti prega deu
Che torne ad bona vita quili che reu la teu;
Cha iusti et pecchaturi tucti moru,
Et boni et rei veraone ad quilu foru.
- 151 Se tu ai bella molliera, quantunqua bona scia,
Nolli dare ad vedere che la tengi in gioloscia;
Ma toi lu troppu alpritiu et mala conpangia;
Non menare homo ad caseta che suspectu te scia.
Co toa moliera tei la via de meçu,
Se de sou factu voi passare illexu.

- 152 Se sai multe cose, quelle donne sci sacente
No tenere celatu, mustralo saviamente
In parole volenteru, e spargilo in fra la gente;
Ka la nascosa scientia pocu vale oi niente.
Non tenere scientia toa nascosa,
Cha se radoppla, anti la exerci et usa.
- 153 Forcia de quisti mei dicti meravellia te dai,
Che a tante sentetie poche parole usai:
Lo lungu in breve dicere ogio laudare assai;
Pero su brevitae mea doctrina passai.
La brevità, dunne io pruntu fui,
Iunçi quisti mei versi ad dui ad dui.
- 154 Bui che queste sentetie legete et ascoltate,
C' aio io Catenacu in vulgaru trovate,
Alcune parole io çi agio tolte et ionte et cciate;
Acio che isse sciano plu certe et declarate:
Io çi agio iuntu de mea tina,
Perche ne scia chiara la doctrina.
- 155 Et anche ne scia pocha descrittione,
Place allu meu frate, missere Guarnacone,
Ad cui, per soa bontade, porto sugetione,
Ke de questa operecta faccia trubatione;
In cui versi morali se conteu:
Ma tuctu sta alla gratia de deu. »

« Explicit liber catonis, deo gratias.
Amen ».

[V. L. 27. Vitt. Em. di Napoli, v. Miola. « Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ecc. » v. pag. 32. Per ciò che riguarda l'origine e l'autore del poemetto v. Prefazione, nota 9].

POESIA POLITICA

I

[BUCCIO DI RANALLO]

- O gente sciocca, sciate penetuti
De gire deretro più ad quissi grossi!
Or non vedete quisti che se so mossi,
4 Che illi ago recolti li verruti?
Patuti ànno de mali jorni avuti
Et alcuno dalla corte sì percossi
Che nci ago lassate sangue, polpa et ossi,
8 Et per la briga multi ne so gagiuti!
Quanti più mali exempli ne vedete,
Tanto plu lo peccato vi à accecati,
Che sinno may parare non potete!
12 Or como non pensate, sciavorati,
Che a lloro bene chiamati non sete
Set non alla briga per essere atticzati?
Omne dì mòrese uno per uso;
16 Non lassarete gire allo male uso!

[Di questo sonetto una lezione, non molta differente dalla nostra, aveva dato il de Lollis, che si occupò di alcuni sonetti di Buccio di Ranallo. (Giorn. stor. di lett. it., vol. VIII, pag. 242 e seg.). Noi adottiamo la oramai classica edizione del de Bartholomaeis (Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila. Roma, 1907); non dimenticando la raccolta dei sonetti, edita del Percopo, nelle già citate «Curiosità letterarie». È questo il primo sonetto che s'incontra nella cronaca; e venne ispirato dalle discordie intestine, provocate, nella città di Aquila, dai Camponeschi e dai Pretatti].

II

- Io ò le rechie mee tanto amarrate
 De odire stare a bon punto la pace,
 Et: « Tosto se deve fare, se a Deo place » ;
 4 Ma non ne credo niente, in veritate;
 Ca non vegio le vollie adericzate,
 Anchi ce vegio lo foco pennace;
 Ca allo palese dicono: « Ca me piace » ;
 8 Et sottomani dànno male ortate.
 Ma dicese da alcuni che ancora non ène
 Venuto nè giunto lo nostro curso,
 Che reposemo nè agiamo bene.
 12 O nui devemo traboccare ad sturso,
 Chè lo peccato legati ne tene;
 Sporamo pure qualora dar de murso.
 Or forcia che non foro ben purgati
 16 Per penitentia li nostri peccati!

[Ediz. de Bartholomaeis, op. cit., pag. 100. È di poco posteriore al sonetto precedente. Quando più fervevano le discordie in Aquila, si cercò di conchiudere una pace tra le fazioni. Ma invano re Roberto mandò mediatore Frate Dionisio di Borgo S. Sepolcro;

... mintri se tractava, si stava a balestrare.

Allora, scrive Buccio:

Ma io pur cognoscea che non ce era vantaggio
 Ca troppo gea da longa l'uno all'altro coragio,
 Ca non vedea tenerenci nullo bon viaggio:
 Un dì fici uno sonitto lo quale vi dirragio.

v. 5 adericzate: raddrizzate. — v. 6 pennace: penace. — v. 8 ortate: urto.
 — v. 12 sturso: storsione. — v. 14 sporamo: speriamo; murso: morso].

III

- Singnuri, l'anno della carestia
 Deve mettere sinno multa ad gente
 Per tre rasciuni precepalemente;
 4 Chi questo non considera, è paczia.
 Prima, non dea lo sou per cortesia,
 Chè non se lasse quesse ferramenta,
 Non abannone sè per omne vivente,
 8 Ca gire peczendo è vellania.

- Et la secunda è vivere ordenato,
 Mettere rascione de ciò che li va l' ando,
 Et dello formento sempre stei parato.
 12 Ma multi son colloro che nno lo fanno,
 Chè vendo ad culmo et accatano raso,
 Et infine quisti ne ao plu danno.
 La terza cosa, et la melliore, stantia:
 16 De rengратиare Dio quando è habundantia.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 116-117 dell'op. cit. Tanto il presente sonetto che il seguente vennero composti nel giugno del 1340, quando una grave carestia travagliò l'aquilano: carestia che Buccio mirabilmente descrive.

v. 3 rasciuni: ragioni. — v. 10 ando: anno. — v. 11 formento: frumento. — v. 15 stantia: istanza].

IV

- Quando me resobè la pietate
 De questa caristia che fo tamanta,
 Alli anni mille trecento quaranta,
 4 L'alma me sse scarcia, in veritate.
 Non se recorda may in queste contrade
 La coppa dello grano solli quaranta!
 Li poveri dicea: « Questa cosa è santa! »
 8 De dui molliche che li erano date!
 Et l'orgio se vennea sey carlini,
 Quindici soldi si vennea la brenna!
 Que bene avevano li poveri meschini?
 12 A 'lloro bestie non davano probenna,
 De fleveleze cadevano ni camini,
 Et li operai non poteano fare facenna,
 Et gevanose tranugando le derrate:
 16 Per manco dello meso erano date!

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 119. De Lollis, Giorn. stor. d. lett. it. VII, pag. 244-45, v. nota precedente.

v. 1 me resobè la: mi risovvengo della. — v. 2 tamanta: tanta. — v. 4 scarcia: squarcia. — v. 8 molliche: briciole. — v. 9 orgio: orzo. — v. 10 brenna: crusca. — v. 12 probenna: prebenda. — v. 15 tranugando: rinviliando].

V

- Plu stamo attenti che alli riti l'innici,
 Addomannamo tuttojorno se venissero
 Persone che novelle ci dicissero
 4 Della amasciata delli nostri sinnici.

- Ja so passati delli jorni quindici
 Che crisci che illi spacciato avissero
 Et tucto lo nostro facto percomplissero
 8 Dicenno sempre a Carlo: « Studio prindici ».
 Se llo re sapebbe la vollia ch' avemone
 Che questa pace generale facciase,
 Illo fariàla, et noy contentaremone.
 12 Io so che tuctojorno ella procacciase,
 Et, se costasse dello nostro, démone,
 Purché se faccia sì che non desfacciase.
 Et chi vi è contro, ch' ela non compliscase,
 16 Da Christo et dalli santi sempre orriscase!

[Ed. de Bartholomaeis, op. cit., pag. 125. Siamo nel 1340: anno assai turbolento per Aquila. Nell'aprile gli Aquilani mandarono un'ambasciata al re, « con pregare. — Che pace generale... faccia fare ». E fu un momento di trepidazione per gli aquilani: tanto più che Mattia Camponeschi si rifiutava di andare come ostaggio a Nola. Allora, Buccio compose il presente sonetto.

v. 1 riti: reti. — v. 4 amasciata: ambasciata; sinnici: sindaci. — v. 6 crisci: credetti].

VI

- Da si fo facta questa maldecta cammora
 De quisto commune et de quisti capituli,
 Pegio facemmo che non fao li citoli
 4 De loro pazie: non avemmo se non dannora.
 Chè tuctojorno pagammo pene et bannora;
 Entrace plu denari che in placza britoli;
 Vero è che ad alcuni ingrassa li molliculi,
 8 Ma tucta l'altra gente strugia e appannora.
 Così me ajute Deo, nullo lo cresera
 Li carmini che tuctojorno facese,
 Che l'anima che vi à ffare ben è misera.
 12 Senza libello, tale sententia dacesse:
 Che multi nanti la frebe se presera,
 Che stare là; tuctotamen stacesse.
 Bono è da fare: vivere ad justitia;
 16 Ma non che vi sse mestiche malitia.

[Ed. de Bartholomaeis, op. cit., p. 128. Tornato Bonagiunta di Bonomo in Aquila verso il 1343, dopo essere stato, a lungo, a Napoli: venne accolto con grande entusiasmo ed eletto signore della città. Si circondò, allora, di guardie; che però non poteva pagare, senza gravare il popolo di tasse. Fece dei capitoli contro il lusso delle donne, e sopra i fune-

rall; gravò di tasse fornai, macellai, ecc. Buccio, che viveva in mezzo al popolo, da cui coglieva le ispirazioni, compose, allora, questo sonetto.

v. 3 citoli: fanciulli. — v. 5 bannora: bandi. — v. 6 britoli: piccole cose. — v. 7 molliculi: ombelichi. — v. 8 appannorare: forse, derubare. — v. 10 carmini: lamenti].

VII

- Chi vole sapire bene innivinare
 Dello futuro, garde allo tempo gito,
 Ca illo li insegna, per omne partito,
 4 Li modi come degiase guardare
 Et quillo che vole dello sou regnare,
 Che per altrui non sia diminuito,
 Non faccia como quillo c' à inglottito
 8 Quisto communo, per lui arricchare
 Da si fo facta questa terra, intendo,
 Mai non fo homo che qui tirannasse,
 Che dio no llo agia venuto punendo
 12 Qualunca ad questa terra à facto male,
 In fine à facto male capitale.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 129. I malumori, contro Bonaggiunta, divennero più acri: quando questi, temporeggiando e tergiversando, si rifiutava di riammettere i fuorusciti: a questo periodo d'incertezza rimonta il sonetto di Buccio. Il quale, come ognuno può vedere, manca della prima terzina.

V. 1 innivinare: indovinare. — v. 8 arricchare: arricchire].

VIII

- Quale uomo dice che lo destinato
 Non sia cobelli, gio dico veramente;
 Provolo per rascione, allo commennente
 4 De quisty usciti che in Aquila è stato.
 Quanto se pò, loro stato è predicato
 Dentro et de fore; tucto è stato niente:
 Che may rentrasse nullo de loro gente,
 8 Per fi allo puncto che da Dio fo dato.
 Quello che Bonajonta crese fare
 I lloro contrario, a lloro venne bene,
 Chè altramente non se potea fare.
 12 Però vi dico: quando lo curso vene
 Che l'omo che dè sallir o abassare,
 In quisto mundo, contrario vi non ène.
 Ad tucti lo re dicea: « Ca vollio »;
 16 Ma non se accordava, insumma, la vollia.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 133-34. Il sonetto venne composto, quando i fuorusciti rientrarono, vittoriosamente, in Aquila, e impedirono il ritorno a Bonaggiunta; il cui posto venne occupato da Lalle dei Camponeschi.

V. 2. cobelli: nulla. — v. 3 commennente: accaduto. — v. 9 crese: credette].

IX

- Inter fare casa et filia ad maritare
 Illi me à si pettenata la danza,
 Che me fa gire como poco avanza,
 4 Che non ò carlino in borza da portare.
 Or non avesse debeto ad pagare,
 Che potesse rispondere a llianza!
 Et poy èmmè gettata la prestanza
 8 De sey florini che agio ad pagare!
 Dónne ne prego Christo et omne santo
 Colla soa santa matre benedecta,
 De quilli che n'ao tassato tanto tanto,
 12 Et fao all'omo como li delecta;
 Et Deo me lasse de vivere tanto
 Che vegia che altri ne faccia vendetta!
 Quilli che me nè fao la terra vennere,
 16 Tucti la mala via possano prendere.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 136. Rientrati i fuorusciti in Aquila, si provvide a fortificare la città, contraendo dei prestiti con i cittadini. Il povero Buccio, che fu una vittima della buona fede, scrisse il presente sonetto contro coloro che gli avevano imposto il prestito di sei ducati, mai restituitigli].

X

- Ser Lalle, et Cola, et Nanni, et Ameruso
 Petruccio, et l'arciprete de Cascina
 Et cescuno nostro vicino et vicina,
 4 Se ben volete avere lo core in puso,
 Sempre rengratiate Quillo de suso
 Che ad tale male mandé tale medicina;
 Poi recordeteve de quella matina
 8 Del dì de santo Amico glorioso!
 Poi recordeteve ciò che promettete,
 De perdonare ad cescun homo in tucto,
 Al primo parlamento che faceste.

- 12 Guardate che lo pacto non scia ructo,
 Che lo attendate, po che lo promettete,
 Chè Deo non sia gabato allo postutto.
 Poi vi fate amare ad omne gente,
 16 Et collo re passerete pienamente.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 134. Il sonetto esorta i capi de' fuorusciti rientrati a mantenere le promesse di pace. I personaggi sono, per lo più, noti: Si badi, però, di non confondere il nostro Nanni, Nanni di Berardo di Rojo, — che fu podestà di Perugia l'anno 1327, e che col fratello Nicola — il Cola del nostro sonetto — prese parte alla cruenta contesa con i Pretatti; con l'altro suo omonimo, forse della sua famiglia, se non suo discendente, che fu senatore di Roma nel primo semestre del 1328. — Il nome di arciprete di Cascina si usava per designare Cecco di ser Mattuccio Camponeschi, che fu però secolare].

XI

- Signuri, io vegio quello che may non crisci:
 Vedervi dentro; ad modo era l'impresa:
 De nostri sciti fare tal defesa,
 4 De non potere rentrer ad anni et misci!
 Nè tanti sollati, nè tanti forisi
 Havissero facti, nè tamanta spesa,
 Nè tanta gente avesserovi richiesa
 8 Delli amici che avessero in quisti paisci!
 Tucte l'avevano per parole vacanti:
 Tamanto frino è quillo della corte,
 Che tucte genti fa stare tremanti!
 12 Omne omo trema che co llui non s'aorte:
 Ponamo che nui foxemo soy cotanti,
 Che llo amamo dentro delle porte.
 Et ja vi fo signore Bonajonta,
 16 Che nullo poi scottiavase a far ponta.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 134-35. Si collega strettamente per l'argomento e per la successione, al sonetto che precede; v. 1 crisci: credetti. — v. 3 sciti: fuorusciti — v. 4 misci: mesi. — v. 5 forisi: forestieri. — v. 12 aorte: scuota; v. 16 scottiavase: osava; ponta: schiera].

XII

- Se Quillo che regna nello regno superno
 Non alsa li occhi et vede lo deritto
 Al popolo aquilano, che è si afflicto,
 4 Non credo may sua fede in sempiterno.

- O bona Judith, al tempo de Oloferno,
 Se tte resuscitasse Dio benedicto,
 Collo coltello et collo culpo afflicto
 8 Alli nostri tirandi de Amiterno!
 Non che non scia rascione ciò che se pate,
 Considerando alla malitia nostra,
 Ad sofferire le cose tante ingrate,
 12 Che tuctodì per li occhi se demonstra
 De quisti tiranni non ao mino derrata
 De loro persone in battallia o in jostra;
 Set non li loro miseri sequaci,
 16 Che moro per loro como lupi rapaci.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 140-141].

XIII

- O Aquilani tristi et sciavorati,
 O amaturi della strussione
 De quilli che vicini vostri sone,
 4 Perchè annate tanto scelebrati?
 O ccomo non pensate li peccati
 Et li delicti facti in su et in gnone,
 Con altri mali senza accasione?
 8 Quando serrà che li agiate mennati?
 A tti dico: chi è et guarda que fay!
 Forcia non cridi de gire ad judicio
 Nè in quisto mundo né ne l' altro may?
 12 Rascione te mere fare dello malefitio,
 Et loco la superbia lassaray,
 Et non te valerà voto nè vitio!
 Ponamo che qui non agi penitentia,
 16 Nell' altra la darrà summa potentia!

[Ed. de Bartholomaeis, p. 141. — v. 1 sciavorati: sciagurati. — v. 2 strussione: distruzione. — v. 4 scelebrati: dissennati. — v. 6 gnone: giù. — v. 10 forcia: forse. — v. 12 mere: conviene].

XIV

- O gente saggia, lo tempo abisate,
 Ché mo lo sapire non vale una porcacchia,
 Et convien che portete la mordacchia,
 4 Se vedete cose scelerate!

- Io vi ricordo: non le repilliate,
 Chè, se me mozzo, moro, et non recacchio;
 Chiamarrete più guai de la cornacchia,
 8 Et lo vostro sapere perderrate.
 Quando serrà dicto: questo se faccia,
 Quamvis purchè vi para male fatto,
 La voglia pur mostrate che vi piaccia.
 12 Lassate andar la gente a fare un tratto,
 Finchè Cristo vi stenna le braccia.
 Chi dixe quello verso non fo matto,
 Lo quale dixe: « Cum santo santus eris,
 16 Et cum perverso. » dico, « perverteris ».

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 187. Il sonetto ha una grande importanza storica: perchè è la voce di un popolano onesto, che si leva contro i vizii cagionati dalla fatale peste del 1348. A la grande moria, segul un periodo abbastanza lungo di mollezze; e non di mollezze sole, ma anche di cavalcate contro i castelli vicini. Buccio « esorta i saggi a non riprendere i malfattori dei tiranni, e ad abbandonar questi al proprio destino ». v. 1 abisare: considerar bene. — v. 2 porcacchia: erba porcellana. — v. 6 recacchio: rigermino].

XV

- Se noi fossemo un velle et unum nolle,
 Spetialmente ad cose de communo,
 Et amasse suo honore ciascaduno,
 4 Et fosse stante et fermo et non molle,
 Nui sederemmo sì bene in quisto colle
 Como altra terra che sacciate ognuno,
 Et dello chiaro non se farria bruno
 8 Né suprarria alcuno matto nè folle!
 Non soffereria mai tanto oltragio
 Quanto ha sofferto et quanto se li face,
 Né faria tributo né homagio
 12 Ad altri che ad lu re, como se adjace:
 Uno adaminto lu anno per usagio;
 Et ciascun homo se vivera in pace!
 Ma havemo certi noi nelli communo
 16 Che, per bene nostro, cento non vale uno!

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 269-70].

XVI

- Lassate uscire le parole de bocca,
 Voi consiglieri che amate l' honore!
 Quanno se leva alcunu dicetore
 4 Che con malitia alla rinchera brocca,
 Et lo contrario delle bone cocca
 Con bon parole, con falso colore,
 Contraditeli tutti con remore,
 8 Ché non despiace a De' chi li rabbocca!
 Et scusa havete, ché avete jurato,
 Lu di che consiglieri foste fatti,
 De consigliare lo migliore stato.
 12 Non concedate a superbi et a matti
 Perchè ciascun sarria prejurato!
 De pena poi con Dio facerrà fatti.
 Hor non sedate per muti e per tristi;
 16 A chi mal dice, dite: « Mal dixisti ».

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 270].

XVII

- Oh alme sante ch' Aquila faceste,
 Che tanta gente menaste in communo
 Et tante gratie ce faceste et duno
 4 Con molti affanni quali soffereste,
 Deh, se rennuivasse Dio le vostre teste
 Et fosse consigliero ciascheduno
 De quilli che hoggi vivono, nisciuno
 8 Non haveria loco dove voi forreste!
 Se allhora alcuna gente iniqua e ria
 All' Aquila voleva fare torto,
 Per voi, allhora, non se sofferia.
 12 Quanto re Karlo fo savio et accorto;
 Et più castella tolte li havia;
 Et homo non ne fo prescione o morto!
 Et convenia che pur lu re facesse
 16 De quello che all' Aquila piacesse!

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 271].

XVIII

- La mala guida che l' Aquila ha hauta,
 Hauta ne haverria, se voi fossete ;
 Sì bene, credo, che guidato averrete,
 4 Et l' Aquila non sarria così caduta
 In tanti falli quanti, a mia paruta,
 Per duppii modi, come voi sapete,
 De tante genti et de tante monete,
 8 A punti è stata la terra perduta !
 Se solu penetuti noi fossemo
 De tantu male quantu avemo fatto,
 Et da hora innanti più non peccassemo,
 12 Né pregiasssemo né folle né matto ;
 Quanno home pecca, punir lu lassassemo ;
 Con Dio dello passato farem patto.
 Secunno che la mia mente rasciona,
 16 Dio refarria questa terra anco bona.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 271. Questo ed il precedente sonetto sono diretti ai fondatori di Aquila].

XIX

- O consellieri tristi et sciavorati,
 Como vi fate ottare tanti mali
 Ad Aquilani tucti in generali?
 4 Pregano Deo che sciate desertati !
 Però che vui vi sete male portati,
 Ché avete refermaty li offitiali ;
 Non fate como li homini liali,
 8 Ché avete li nostri statuti guastati !
 Ad capitani, notari et camborlingo
 Li date questa terra per molliera,
 Ad petetione de quilli che vy lingo,
 12 Quanno se leva alcuno nella ringhera
 Con alcuna parola che vi pingo,
 Tucti ammortete più che nulla fera !
 Non lettere de re nè gli statuti
 16 Non vallio ; or semo li male venuti !
 Quilli medesmi se nne fanno gabe
 Dicono che poco sinno Aquila abe !

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 274].

XX

- Io me protesto de quisti statuti
 Che so facti de nocze et de corructi,
 Per refrenare nostri usati bructi,
 4 Che poco tempo serrao mantenuti.
 Ch' io me ricordo per li giorni giuti
 Che più volte so facty et poi so ructi,
 Et all' usati ne semo raducti,
 8 Et dello facto ne semo pentuty.
 Quando li guasta alcuno majorente,
 Se è chiamato che degia pagare,
 Quillo manna lo pigno immantenente;
 12 Ad pochi jorni se llo fa redare.
 Lu poverello paga integramente,
 Ché uno denaro non ne pò spontare.
 Adunca serria mellio de non farely,
 16 Poy che li grossy non vollio observarely.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 231. — Buccio lamenta l' inosservanza degli statuti del 1362].

XXI

- Agiate, consellieri, la fede bona
 Spetialemente allo nostro communo!
 Et vui della Ragionta, cescasuno,
 4 Et anco dico ad omne altra persona!
 Quando sete ad Consillio, ove se aduna,
 Se foxe adomandato dono alcuno,
 Gridate de non, tucti in communo,
 8 Ché nulla colta oltragiosa se puna!
 Or vi ricordo, quando lo jurambo,
 Et fommo più de persone ducento,
 Delli melluri che in Aquila trovambo:
 12 Per fi ad dece anni non fare donamento
 Ad altri che allo re; coscì acceptambo;
 In Camora fo quisto juramento.
 Mille trecento sessantauno li anni
 16 Correano, quando fo sse mme demanni.

Ed. de Bartholomaeis, pag. 289. — v. 3 Ragionta: Giunta. — v. 8 colta: colletta; puna: ponga].

SONETTO PER LA MORTE
DI GIOVANNI DA CAPISTRANO

Ne mille quattrocento sey e cinquanta
Ad vintitrè d'octobre a viuntiuna hora
Del mondo uscì quella lucente aurora
4 C'annj più un terzo ci stette et sectanta
Dico de fra Iohanni l'anima sancta
Per cuj huylach et hungaria s'onora
E capistrano et l'aquila ne plora
8 E per sua gloria se rallegra e canta
O sol terreno, o fenice del mundo,
Armario de scienza et sanctitate,
O iosuè, o moyses secundo,
12 O scudo et lancia de xpristianitate,
Defensor de la fede et sitibundo
D'aver martirio per la veritate
Norma de caritate,
16 Nemico et stipatore de heresia,
Specchio, lucerna, et del ciel scala et via.

[Cod. Vitt. Em. 37 della Nazionale di Roma, a c. 122 B. v. de Bartholomaeis, Ricerche abruzzesi, pag. 119].

POEMETTI RELIGIOSI

PASSIO DOMINI NOSTRI JHESU XPISTI

Eterno dio che 'l ciel firmasti,
Tucti elementi diprese allocasti,
E lucibello allora creasti,
4 Per la superbia tu lo cacciasti.

Humile mente ti vollio pregare
Che lla toa gratia me volli dunare,
La toa passione possa contare
8 Actucta gente che vole ascoltare.

Et poi ne prego, te vergene pia,
Prea el tou filliolu, vergene Maria,
Che non reguarde la nostra follia,
12 Issò ne fece alla somellia sia.

Per li angeli rei che era scacciati,
Lu loco del celo stava vacati,
Dio volze fussero restornati,
16 Adammo et Eva ebbe creati.

Nel paradiso, Signore, li menasti,
Loco la stantia sì lli donasti,
Tucte le poma sci lli mostrasti,
20 Solo d' un pumo sci llu vetasti.

Et lu demonio dolore n' avia
Che in paradiso Adammo starea,
Ad Eva presto et racto ne già,
24 Queste parole sci lli dicea;

State ecco soli, niente facete,
De quisto pumo perchè non mangnate?
Le nne magnate, or me intennete,
28 Lo male e lo bene connuscierete.

- Eva de' fede ad quelle parole,
Dello pumo prese a magnare,
Tucto Adammo l' ebe a contare
32 E dello pumo li fe gustare.
- In quillo punto vene il creato[re]
Trovò Adammo che commisso à errore
Subito et presto li caccia de fore:
36 Fate et bivate de vostro sodore.
- El paradiso sci fo inserrato
Da poi che Adammo commise el peccato,
Omme uno al limo era menato
40 Finchè peccato fosse purgato.
- Li sancti patri faceano oratione,
Al summo dio con grane devotione,
Che li menasse ad salvatione
44 Et perdunasse la loro offenzione.
- Lu alto dio patre exaudì lo pregare
De sancti patri e lo lacrimare,
Lu sou filliolu volesse mandare
48 Et da la pena ci liberare.
- Lu spirito sancto in Maria venia
Et yhesu xpisto de lei nascia,
Sci como disse la profezia,
52 Devesa morire per nostra follia.
- Et alli mai sci fo anuziato
Che yhesu xpisto sci era nato,
Omne un de loro se fo apparecchiato,
56 Auro incenzo et mirra au recato.
- In oriente la stella aparia
Et quelli mai sci lla sequia;
La stella era la loro via
60 Dove era xpisto et sancta Maria.
- Ad casa de Herodo foron arrivati,
Herodo tucti li à examinati,
Da isso forono amagestrati,
64 Ad lui tornassero foron advisati.
- Addaro li mai nella bona ora,
Trovaro xpisto na magnadora,
In genocchiunj ciascuno lu adora,
68 Li doni li dero senza dimora.

Quilli tri doni xpisto pillione,
La nocte li mai abero missione
Che ritornassero na loro regione
72 Senza de fare harodo menzione.

Poi che fo xpisto ne dudici annj
De predicare pilliò li affannj,
De sacerdoti reprendeà l'ingannj
76 Che loro viveano como tirannj.

Le prefezie li dechiarava
Et tucti quanti se maravelliava
Che era mamolu et predicava
80 Omne uno penssusso troppo ne stava.

Fine trenta anni scriptura non pone
De quanto xpisto lui operone,
Nullo evangelio ne fa menzione;
84 Aggimo na ecclesia nostra intenzione.

Nelli trenta anni xpisto se invia
Ad sancto Janni dove staiea,
Humile mente scilli dicea
88 Che lu batisimo da lui volea.

Ad lume Iordano insieme ne anone,
Allora xpisto se ingenochione,
Johani Batista l'acqua pillione
92 Et yhesu xpisto sci batizone.

Da poi che xpisto fo batizzato
Nello deserto poi se nne è 'nato,
Quaranta iurni deiunato,
96 Dallu demonio sci fo tentato.

Tentato prima dello magnare:
De queste prete fa pane fare,
So che ài fame non poi diiunare
100 Et jo con teco verò cenare.

Et yhesu xpisto li responea:
Solu de pane lu homo non vive,
Ma de parola da Dio procedea
104 Lu homo sustenta la vita sea.

De vana gloria poi lu tentone,
Jn el pinacolu sci llo menone:
Gectate giuso, sci lli parlone,
108 La toa persona no arrà lesione,

Xpisto respuse a quello parlare:
 Dio se non vole jamai tentare,
 Io ò le scali da potere calare,
 112 Or que bisogna de qua me gectare?

In un granne monte poi lu menòne,
 Multe provincie sci lli mustrone:
 De tucte te faccio donatione,
 116 Gectate in terra ad mi fa oratione.

Allora xpisto prese exdigno,
 De essere irato ne fece signo:
 Va, Satanasso, spirito maligno,
 120 Che adorasse solo dio e digno.

Et Satanasso se nne fugio,
 In ello inferno racto ne gio,
 Li angeli vengo mandati da dio
 124 Et como servi xpisto hobedio.

Più nel diserto non demorava,
 Xpisto allo populo predicava,
 La granne turba lu sequitava,
 128 Et scriptura li dechiarava

Era in Bectania Simone Fariseo,
 Ad una cena invitava Deo,
 La Matalena sci llo senteo,
 132 De un nobile unguento xpisto ungeo,

Lu falzo Iuda che loco staiea
 Vedeo l'onguento che ad xpisto se ogea,
 Trecento denari dicea che balea
 136 Vn dì che n'abe gran dolenzia.

Juda, perchè lo facete? dicea,
 Sci bono unguento cosci perdete,
 E se grane ben fare volete,
 140 Quello che vale alli poveri dete.

Queste parole diceva per furare
 La decima parte per si dispenzare,
 No llo movea caritate fare
 144 Et alli poveri niente donare.

Disseli xpisto: tucti scoltete,
 Perchè a cquesta molestia sete
 Et dalli poveri troverete,
 148 Mi sempre con vui non averete.

- Et Yhesu xpisto pensuso stava,
In ella mente multo penzava
Cha la soa morte se apresemava,
152 Alli discipoli allora parlava:
- Fratelli mei, sci me sequite,
In Ierosalemme con meco venite,
Et lu mio Patre tucti obidite
156 Che la soa gloria tucti averete.
- Et Yhesu xpisto mente ponea
Ad Ierusalemme che lla vedea,
Che tucta struiere se deuea
160 Per li peccati che connectea.
- Ierusalemme sci se alegrava,
Vedea xpisto che a loro andava,
Gloria et laude tucti cantava
164 Et l'alto Dio glorificava
- Li mamolicti se giano spollianno,
Denanzi ad xpisto li gia gectanno,
Versi nobili giano cantanno
168 Et Ieso xpisto magnificanno.
- Con grane na terra introne.
Con multa gente allo templo annone,
Et la scriptura li dechiarone,
172 Ma quillo honore poco durone.
- Quella alegreze presto gio via,
Non durò multo la corte scia,
Et Ieso xpisto cosa non (a) avia,
176 Fore della terra lui senne oscio.
- Allora in Betania lui se nne gia,
In Ierusalemme stare non potia,
Gionsone a Marta et a Maria,
180 Multo lu amava et benvolia.
- Li sacerdoti avea granne dolore
De iesu xpisto che tanto à honore,
La gente tucta li portava honore,
184 Va da poi lui da nentro et da fore.
- In Ierusalemme xpisto tornava
Colli discipoli che menava,
Li sacerdoti multo penzava,
188 Granne consillio sci ordinava.

Cayfas questo in prima araquone:
La morte ad xpisto non se perdone,
Ad ciò che non perano tante persone.

192 Non fo prefeta et prefetone.

Questa sententia tucti fermaro
Et la soa morte intanto ordinaro;
Non ci fo nullu che fosse divaro,
196 Xpisto morisse se contentaro.

In quillo consillio fo deliberato
Che fosse xpisto presto pilliato,
Homo fidele fosse trovato
200 Che lu tradisse fosse bene pagato.

Lu falzo Iuda incontinente
Gio alli pontifici celata mente,
Parlò co loro secreta mente
204 Volea tradire lu onnipotente.

Juda li dicea: or me intenete
Se Ieso xpisto in mani volete,
Trenta denari vui me darrete,
208 Io vi promecto che lo averete.

Trenta denari sci lo au venuto,
Tucto argento sci à receputo
Et parlaminto con tucti ài auto:
212 Scia desperzato como luto.

Da poi che iuda sci fo pagato,
Denanzi a ctucti questo ày parlato,
Incontenete fosse pilliato
216 Quillu che da lui era vasciato.

Ieso biato volze cenare,
Nanzi soa morta caritate fare,
Alli discipoli li pedi lavare
220 Et la soa morte manifestare.

Quanno sedeano tucti a cenare
Comenzò xpisto ad suspirare,
Disse como se devea fare
224 Lu tradimento per se pilliare.

Dicea: Fratelli mei, or fovi assapire
Che uno de vu' me deve tradire,
Tucti diceano: So io, misere?
228 Questo celato no ò tenere.

Na mea scudella collui ch' à mangato
Lu tradimento sci ordinato,
Con seco porta sci granne peccato,
232 Mellio li fora che non fosse nato.

Et Iuda dice ad xpisto in cospecto:
Agiu comisso quisto dilecto.
Respuse xpisto con vero afecto,
236 Disseli: Iuda, tu sci lo ài dicto.

Et dicto questo lo pane pillione
Colle soe mani sci llo segnone,
Et più parti sci llo speczone,
240 Alli discipoli questo parlone;

Pilliate et magnate con devotione:
Quisto è il mio corpo che io vi done
Per vui et per altri sci morerove,
244 In nella croce posto sterrone.

Prese lo vino et sci llo consacrone:
Questo è il mio sangue che vi done;
Per li mei servi lo spargerone,
248 Sarrà de peccato remissione.

Prese unu mantile et l'acqua pillione
Con una concha spisso posono,
Ad tucti quanti li pedi lavano,
252 Con quillo mantile tucti assucano.

Quando ad san Petri lavare volia
Ad Yesu xpisto questo dicea:
Non me contento na mente mea,
256 Che tu me lavi no lo consederia.

Parla ad san Petro lo omnipotente:
Se ad questo, Petri, non ey hobediente,
Della mia gloria serrai perdente,
260 No la averai certa mente.

Allora Petri senza tardare
Ad ieso xpisto prese ad parlare:
Non tanto li pedi me vollio lavare,
264 Ciò que comandi io vollio fare.

Poi che san Petro se fo lavato
Et Ieso xpisto s'è ripusato,
Lu vestimento che se avia smantato
268 Preselo intanto et abe parlato:

Vostro magistro vui me chiamate,
Io v' o lavati, tucti intennate,
Or questo exemplo tucti osservate,
272 Como agio facto coscì facciate.

Facto che fo quisto convito,
Tucti andaro ad monte Oliveto;
Jà era nocte, omne uno stava queto,
276 Parlava xpisto no descreto:

In questa nocte che bui vedete
Scandolu tucti receperete,
Et tucti quanti me lassarete,
280 Ma como pecore fuierete.

Et santo Petro con delezione
Ad Ieso xpisto questo parlone:
Se tucti quanti te lassarone,
284 Per certo che io non fuierone.

Allora xpisto se prese ad voltare,
Ad sancto Petro comenza ad parlare:
Nanti che gallu comenza ad cantare
288 Tu tri fiate me divj negare.

Allora Petri con grande ardire
Ad Ieso xpisto sci prese a dire:
Prima vollio con teco morire
292 Che io te nege, non vollio fugire.

Tri soi compagni abe chiamati
Iacobo et Johanni che lli erano frati,
Dentro nell' orto sci lli ài menati
296 Et sancto Petro li ài acompagnati:

Fratelli mei, xpisto dicea,
Et tucto quanto sci sbascotia:
O quanto è afficta l' anima mea
300 C' agio a ppartire sci morte rea.

Poco de spatio se fo delongato
Humile mente se fo ingenochiato,
De gocte de sangue tucto à sudato,
304 Devotamente sci abe orato:

O patre mio, ti vollio pregare,
Et quisto calace non volereme dare,
Ma s' altro, patre, non ze po fare,
308 Facciase quello che ad vui pare.

- La vollia tea io vollio sequire
In omne cosa te vollio hobedire.
Lo spirito è pronto, non cura morire,
312 La carne è inferma, vole pur fugire.
- Alli discipuli prese a regire,
Dentro ne l'orto trovoli a dormire,
Erano stanchi per grave dolore,
316 Con dolce voce li prese a dire:
- Fratelli mei, non più dormite;
Un' ora con meco velliar non potete?
Solliciti et actenti sempre vui stete
320 Che in tentatione vui non intrete.
- Odite, fratelli, quello che dico:
Presto ve' Juda lu nostro amico,
Multa gente mena con seco,
324 Fareme pilliare como nemico.
- Parlano xpisto sci dolcemente
Venìa Juda inmantenente,
Mena con seco multa rea gente
328 Armati tucti con arme lucente.
- Comenza Iuda xpisto ad salutare
Et dolce mente lu prese abbracciare,
Lu bellu visu comenza a basciare.
332 Allora xpisto li prese ad parlare:
- Amico mio, comenzò a dire,
Non crisci, o Iuda, da ti questo avere,
Penzare non divisti tanto fallire,
336 Che collu basciu me diuisci tradire.
- Poi dice xpisto: que gente vui sete?
Cosci armati et chi cercano gite?
Dissero, xpisto, le genti ardite;
340 Respuse: io so isso che vui vedete.
- Inmantenente ià non tardaro,
In piana terra tucti cascaro,
E Ieso xpisto ià non pilliaro,
344 Poi prestamente sci sse riczaro.
- Diceali xpisto: vi vollio pregare
Li mei compagni lassare annare.
Subita mente senza tardare
348 Jesu xpisto andaro ad pilliare.

Con granne furia sci llù au pilliato;
 Et strectamente lu au legato,
 Dalli soi discipuli abannonato
 352 Alli iudei Cristo au parlatato:

Como poteste questo penzare?
 Ad modo de latro me fate menare,
 Sci strectamente faite legare,
 356 Io no lo merito che llo agiate a ffare.

Tante fiate con vui so stato,
 In nello templo vi vo predicato,
 Ad sciascasuno ò dechiarato
 360 Ciò ch'è stato profetato.

El sancto Petro troppo adirato
 Allu sou coltellu in mani à pilliato,
 Vno iudeo Malcho chiamato
 364 Per forza in terra sci llù à gectato.

La recchia ricta sci lli tallione,
 Et xpisto allora sci sse revoltone,
 Et quella recchia in mani pillione,
 368 Senza sanice la resanone.

Voltose ad Petro, questo li disse
 Che lo coltello sci remettesse;
 Chi de coltello altrui ferisce
 372 Lui de coltello conve' che morisse

Quilli Iudei sci llù au menato
 Con vna fune bene legato,
 Ad Anna prima fo presentato,
 376 Multo da isso fo demandato.

Iohanni et san Pietro dopo xpisto andava,
 Nello palazzo coll'altri intrava,
 Et una serva che loco stava
 380 Ad sancto Petro sci sse votava.

Et prestamente quella ày parlatato:
 Con Ieso xpisto tu sempre èy stato,
 La toa parola t'ày manifestato.
 384 Intanto san Pietro sci ày negato:

Femina, questo me crederai,
 Lu omo che dici non vidi mai;
 Questo te iuro che ne lly parlay.
 388 In nullo loco lu seguitay.

- Allora xpisto se fo voltato
A sancto Petro che llù ày negato,
Lu gallu allora abbe cantato,
392 Et sancto Petro s' è ricordato.
- Et sancto Petro se vergognava,
Nascusa mente da fore ne andava,
Tremando tucto sci lacrimava,
396 Infra li Iudei xpisto lassava.
- Dui falzi testimonij trovaro,
Et Iesu xpisto multo accusaro,
Et in bel viso sci lli sputaro,
400 Con spesse gotate li tormentaro.
- Da poi che Anna li abbe parlato,
A Caifasse sci fo menato,
Adsai da isso fo demandato,
404 Se era xpisto luy ày sconiurato.
- Disseli xpisto che vero dicea,
Che era xpisto senza fallia;
Caifasse allora forte stridea,
408 Le vestimenta scilli stennea.
- Avete odito che biasimato?
Che filliolo de Dio isso è chiamato!
De essere morto à meritato.
412 Tutti gridanu: non scia may lassato.
- In mantenente ià non tardaro,
Et Ieso xpisto nudo spolliaro,
Un panno alli occhi sci lli appararo,
416 Alla colonna sci lo legaro.
- Nella soa faccia gectavo lo luto,
Et per viltate anche lo sputo;
Deceano: profeta tu ci tenuto,
420 Or mo profiza chi t' à feruto.
- Tucte le vene del sou corpo sancto
Gectava sangue da omne canto,
Et quello sangue abunnava tanto,
424 Coperto el corpo avea tucto quanto.
- Tucta la nocte questo durone
Per fi a tanto che iurno schiarone;
Di poi ad Pilato sci llo mandone
428 Nudo legato chomo latrone.

Pilato la gente à demandatu:
 Quisto prescione che avete menato?
 Tucti respunnu ca à trovato
 432 Contra la leie inn one lato.

In ello palazzo Pilato ne gia,
 Menava xpisto et sci lli dicea:
 Se quisti peccati illu facea
 436 Sapevo de no de fore uscia

O bona gente, or vi fo assapire
 Nulla accasione io non posso avere,
 Un di che xpisto decea morire,
 440 Per ciò vi prego lassatelu gire.

In mantinente tucti dicea:
 La lege nostra à facta rea
 Incomenzano per tucta Iudea
 444 Fi alla provincia de Galilea.

Poi che Pilato odio nominare
 La Galilea, commenzose a legrare:
 Xpisto credenno la morte campare,
 448 Xpisto ad Rodo penzò de mandare.

Lu falzo Iuda xpisto à veduto
 Stricto legato et forte bactuto,
 Subitamente fo penetuto
 452 Dicea: ho lasso, perchè lu ho traduto!

Alli pontifici racto ne gea,
 Trenta denari sci lli rendea,
 Tucto stordito Iuda stagea,
 456 Lo sangue iusto traduto avea.

Et una fune Iuda pillione
 Che non credea trovare remissione,
 In uno arboscello lui se impiccone
 460 Et lu demonio l'anima portone.

Intre li pontifici fo facto iudicio
 De quel che abe Iuda per quillo malefitio:
 Ad nuj non è licito nel nostro ofitio
 464 Mettereli in templo per fare edifitio.

Pilato che era maligno et inico
 Scoltava tucti quello che dico,
 Era ad Rodo troppo nemico,
 468 Mandoli xpisto, diventoli amico.

Herodo con xpisto parlare volea
Ma Ieso xpisto no respondea,
Vndi Rodo sci sce dolea
472 Sci como paczo xpisto tenea.

Inmantenente fece venire
Vno vestito de poco valire,
Ad Ieso xpisto fece vestire
476 Et a Pilato lu fece regire.

Poi che fo iunto nanti ad Pilato
Secreta mente sci llo áy chiamato,
Trovannolo che era senza peccato,
480 Ad tucta gente se fo scusato.

Tucti chiamaro con granne furore,
Dicea ad Pilato con irato core:
Serai innimico dello imperadore,
484 Se quisto lassi no cte sarrà honore.

Vedenno Pilato che non ci iovava
Ma quella gente più forte gridava,
Vscìo de fore, le manj se lavava,
488 Alli iudei questo parlava:

Or chi volete che scia lassato:
O Baraban ch'era imprescionato,
O Ieso xpisto che tra bui è natu,
492 Che tantu forte lu avete accusato?

Intando tucti quanti au gridato
Che Barnaba sci scia lassato,
Et spissu spisso tucti au chiamato
496 In croce xpisto sci scia tormentato.

Nella soa testa sci delicata
Vna corona tanto spietata
De dure spine intornegata,
500 Fi allo cervello sci lli ày passata.

Et vna corda in mani li ponea,
Anchi la purpura li vestea,
Tucta la gente allora ridea,
504 Velati li occhi sedere li fecea.

Et sancto Janni che loco stava
De Ieso xpisto forti piagea,
Volenno gire per Sancta Maria,
508 Li sacerdoti non volia.

- Sancto Johanj celato andava
 Ad sancta Maria dove habitava.
 Con multi sospiri sci lli parlava:
 512 Pilliatu è xpisto, li recontava.
- Quando madonna questo abbe intiso,
 Sopre la terra cade col viso;
 O filliolo mio, chi me cte àj priso!
 516 Io so che ad Iuda tu no lo ày offiso.
- L' afficta matre non potea più stare,
 Et Ieso xpisto volia ritrovare,
 In collo li vidi la croce portare,
 520 Con dui granne funi lu vedea tirare.
- Parlava xpisto con umilitate
 Ad quella gente de iniquitate:
 Se ad questa croce non me aiutate,
 524 Andare non posso, tanto me affanate.
- Voltase ad xpisto vn cane iudeo,
 Disseli: scoltate ben lo dire meo!
 Tu fusti sempre incantatore reo,
 528 Perchè èi stato, se èy filliolo de Dio?
- Simone cinereo n'abe compassione
 Che Ieso xpisto la croce non pone,
 Colle soi mani sci lla pillione,
 532 Quanto possecte xpisto adiutone.
- Per nullo modo vedere potia
 Lu sou filliolu Sancta Maria;
 Per la gran gente che con Iesu gia
 536 I illà in qua la matre cadia.
- Quella rea gente ad Maria menacciava
 L' afficta Matre dacesso stava,
 Ad gran fratiga xpisto abbracciava
 540 Et trangnosciosa in terra cascava.
- Et quando xpisto lu monte remira
 Tucto affandato multo sospira;
 Quilii Iudei forti li tira
 544 Et contro xpo ciascuno s' adira.
- Amen.

[Cod. Corsiniano. 43. B. 31. V. de Bartholomaeis, Bullettino dell' Istituto storico it. N. 8, pag. 131. — v. 3 lucibello: lucifero. — v. 53 mai magi. — v. 70 mislone: « in vislone ». — v. 79 mamolu: bimbo. — v. 98 prete: pietre].

LEGGENDA DE LO BEATISSIMO EGREGIO
MISSERE LU BARONE SANTO ANTONIO

- 1 Summe deus et perfectus,
Jhesu Christe, judex retus,
Michi prebet indellectus,
Ut meus sermo sit rectus
Intra nel tou chospecto,
Ch'io pocza narrare la sancta vita
De chillo sanctissimo heremito.
- 2 Nova laude et novo canto
Dicho del patre sancto
Che per Dio substende tanto.
Dicere non poczo quanto;
Ma in bertade dico lu suo facto,
In quale modo Dio servio in transacto.
- 3 Santo Antonio beato
In terra de Egipto fo nato.
Ne la scriptura agio trovato
Morto li fo lu patre et la matre,
Cho una sore remase lu sancto patre.
- 4 Multa avea ricchitate,
Non indendea in vanitate;
Dio amao in viritate,
Et le parabele beate
Multe volenter le ascoltava.
Uno jorno a la ecclesia stava.
- 5 Bene intese intraperto
Lo evangelio benedicto,
Che a lo riccho si fo dicto:
Se voy essere perfectio
Quanto possedi tucto vindi
Et per li poviry lo despendi.

- 6 Jhesu Christo questo desse
 A lo riccho, che vendesse
 Et per li poviri lo desse,
 Et lo suo thesoro in celo avesse.
 Sancto Antonio intese questo dicto
 Chomo se per ipso fosse dicto.
- 7 Czo che desse lo salvatore
 Fecelo per grande amore.
 Chogitao nel suo core
 Et reservao a la soa sore
 Una parte per la maritare,
 Se la sore lo volesse fare.
- 8 Chesto fece et non tardao,
 A la ecclesia sende andao.
 A la ecclesia sende andao,
 Lo evangelio reascoltao
 Là dove Christo commandao
 Et dexe che de crastino non cogitare,
 Et sancto Antonio prese ad pensare.
- 9 Chocitao nel soa mente,
 Tucto lo dede per la gente.
 La soa sore veramente
 Ad bone vergini la accomandao,
 Et ipso ad uno deserto sende andao.
- 10 Poy che gio ne lo deserto
 Santo Antonu benedicto
 Longo tempo stecte afflicto
 Et da cibo chonestricto;
 Cotanto la soa vita temperava
 Che dell'acqua fredda non se saciava.
- 11 Lu dimono giuli affare tentamento
 Et desseli quisto parlamento:
- 12 Ch'è la toa nobilitate?
 Quanta avisti hereditate
 Et vidande dellicate!
 Non te ne prende pietate
 Del toa sore che ay lassata?
 Et mugliere potisti avere ornata!
- 13 Queste parole sì li dicea,
 Se crese ca gabare lu volea.
 Vede poi ca non potea,
 Quanto ad ipso se volvea,
 Chomo citello nigro et pauruso.
 Sancto Antonio vidy quillo tenebruso.

- 14 Tucto quanto se scommosse,
Nel suo core bene preposse,
Da Dio servire non se remosse
Et adomandaolo chi fosse.
Lo dimono desse ad sancto Antono:
Io so spiritu de fornicacione,
- 15 Multa gente agio temtata
Et con mia fraude ingannata;
La mia forza è abassiata
Che da te ene soperata.
Santo Antonio Christo collaudao,
Lo dimono nanti ad ipso se fugao.
- 16 Poy che vede questo affare,
Non cessava de Dio laudare.
Strecta vita prese ad fare,
Et lu suo cibo ad temperare.
Tanta vita destrecta de menava
Che de quell'acqua se non saciava.
- 17 Lo dimono invidioso
Vede quillo glorioso,
Et tenevase confuso
Se non tornava in quisto mundo
Lo sancto che avea lo core mundo.
- 18 Multo fece grande compangnia,
De demoni una assemblaglia.
Sì grande fo la occisaglia,
Che perdio la voce et la memoria.
De sancto Antonio narra la istoria,
- 19 Fragellato fo per tucto,
Ad male porto fo conducto.
Non potea fare più mucto,
Cha stava quasi morto
Uno confrate giolo ad visitare
Et cibo li portao per mangnare.
- 20 Quasi morto lo trovao,
Fortemente lagrimao,
Suso in collo lu levao,
Al suo locho lo portao.
Et poi che fo saputo a la contrata,
Multa grande gente fo assembrata.
- 21 Grande populo fo venuto
Per vedere lo bactuto
Che jacea confunduto.
Et poi che in sé fo revenuto,

- Locchi à 'perti ad multo gran tormento,
 Et quisto fo lo primo parlamento.
- 22 Favellao a lo confrate:
 Pregote per caritate,
 A lo mio locho me portate.
 Chesto agio in voluntate,
 Che in quillo loco sia portato
 Là dove me troveste fragellato.
- 23 Lu confrate non tardao,
 In quillo loco lo portao,
 Là dove in prima lo trovao
 Et locu sulo lo lassao.
 Or la grande bactaglia se comensa
 Venite ad ascoltare la gran tensa.
- 24 Lo dimono dapnato et tristo
 Multo fo maravigliato
 Che lo santo era stato
 Sì bactuto et fragellato,
 Et dixè: como è quisto tanto ardito,
 Che in quillo loco si è gito,
- 25 Che bactuto fo sì forte,
 Che stecte quasi appresso ad morte?
 Reassemblao tucta soa corte
 Et assagliolo intro la nocte.
 De strania guisa gero demonia.
 A lo sancto co la grande victoria.
- 26 Da omne parte fo assagliuto,
 Quillo loco fo commoto
 Como uno terramoto,
 Juso in terra fo abbatuto.
 Le demonia gero con tale vento,
 Che tucto cade quillo habitamento.
- 27 Le demonia se assemblaro,
 Tucti quanti bene se armaro,
 Quillo luoco assediato,
 La figura loro mutaro.
 Chomo bestie aveano la figura,
 Chèssì lo dice la sancta scriptura;
- 28 In figura leopardorum
 Leonum quoque et ursorum,
 Alie vero thaurorum,
 Serpentum, aspidum, lurorum.
 Et ciasciuno facea grande assalto
 Contra lo beato patre sancto.

- 29 Loco erano serpenty
Et li leopardi tanto ardemty,
Et arrotavano bene li denti.
Sancto Antonio plino de dolore
Chesto desse sencza tremore:
- 30 Antonio so in viritate;
Se Dio ve ane data potestate,
Or venite et mo me devorate.
Et se non, perchè ve faticate?
Et per llo singno de la croce
So sicuro et forte como muro:
- 31 Nulla cosa nomme noce.
Et armaose del sancta croce.
Da cielo apparse grande voce.
Sancto Antonio mese voce:
Ubi era Christus? Et dove stava,
Che le piaghe non me resanavi?
- 32 Dove fusti in primitate?
Una voce in veritate
Vende da la divinitate:
Et io so tuo difenditore,
Et ajo veduta la cotencione.
Le demonia fugero,
- 33 Poy che la voce sì sentero;
Jammai no apparero,
Lo hedeficio resarcero.
Chillo loco fo bene restaurato
Et lo sancto de omne male fo sanato.
- 34 Servus Christi et aleta
Fo guaruto in quella peta,
Et cantao cum mente leta
Uno psalmo de Daud propheta:
Exurgat Deus et dissipentur
Inimici ejus eradicentur.
- 35 Questa laude fo finita,
Cogitao de fare una gita
Ad uno sanctissimo heremito
Che menava sancta vita,
Et de sedere con ipso in compangnia.
Lo dimono lo assalglio nela via.
- 36 Et ordinao per viciamento
Uno grande disco de argento.
Vedendo questo ingandamento,
No lo fece mutare talento.

- Ma le demonia cole multe vicii
 Ingadare lo voleano per avaricia.
- 37 Sancto Antonio benedicto
 Vede lo disco nel diserto,
 Ma li sguardoa dericto.
 Lo dimonio molto tristo
 Una grande tassa de oro gictao
 Intre la via donne passao.
- 38 Lo sancto dexe vno sermone
 A lo dimonio in tale raisone:
 Chesso sie in perdicione
 Co la toa operazione;
 Cha de chesso avere non agio cura.
 A lo monte sende gio in quella hora.
- 39 A lo monte era lo santo,
 Messeroli grande assalto
 Le demonia tucte ad alto,
 Ciascuno dicea cutanto:
 Lo diserto è nostro per raisone
 Averece non poti abitacione.
- 40 Vactete, no ademorarare;
 Saczi cha non poi durare
 Lo nostro guaido et lo tentare.
 Ma lo sancto non se mosse niente.
- 41 Poy multi anni passaty,
 Dui discipuli biaty
 Foro con ipsi accompagnati.
 Per nome erano chiamati
 Amatas e lo bon sancto Maccario.
 Et lo sancto era ja nonagenario.
- 42 Novanta anni era stato
 Sancto Antonio lo beato.
 Disse nel suo chogitato:
 A lo mundo non è trovato
 Monacho che facza questa vita,
 Che più de me sia stato heremito.
- 43 Chillo Dio che è singnore,
 Dissili per grande amore:
 A lo diserto è de te migliore,
 Et meglio me ay servuto in tale
- 44 Et meritilo gire ad visitare.
 Sancto Antonio intese tale sermone,
 Repenetuto molto fone
 De chella cogitacione.

- In mano prese uno bastone
Et gia cercando dove non sapea
Per chillo patre sancto che volea.
- 45 Et la serva gia cercando,
A li munti resguardando,
Et Jhesu Christo gia pregando.
Una bestia vede intanto,
Meczo homo et mecza como tauro,
Et era chiamato lo centauro.
- 46 Sancto Antonio lo sguardao,
Multo se maravilgliao
De la bestia che trovao.
In chella hora lo ademandao:
Say tu nullo sancto in chisto diserto?
Et quillo mostrao con mani ricta;
- 47 Lu viaggio li mostrao;
In quella hora se infugao,
Chomo aucello sì volao.
Et sancto Antonio retrovao
Mecza crapa et meczo como homo;
Et era facta mo ve dico como:
- 48 Lu naso avea remmucchato,
Lo capo grosso et multo lato
Et de corne tuctu ornato.
Sancto Antonio ay favellato
Et assaggiaolo che cosa era,
Che meczo era facto como fera.
- 49 Chillo dexe in suo lenguajo,
Cha io so dio salvagio;
Dicote lo mio lenguagio,
Beffaturi semo de la gente,
Incubi ne appellamo veramente;
- 50 Legato so de la mia rege,
Ma tu prega lo alto rege
Che 'l mundo tene in rege.
Che ad nui tenga bona lege,
Che puczamulo recuperare
Et nel soa gloria regnare.
- 51 Questo desse et non tardao,
Per la selva sende andao.
Sancto Antonio lacrimao,
Fortemente assay plorao.
Chillo jorno gione quanto pocte
Et in chillo viaggio colcelo nocte.

- 52 La matina se levao,
Per la selva sende andao.
A ffare Jhesu Christo lo guidava,
Czo che volce bene lo trovao.
Appedi ad uno monte grande
La spelonca avea quillo patre sancto.
- 53 Da entro stava renserrato.
Sancto Antonio fo allegrato,
In quillo loco ne fo andato
Per vedere lo beato.
Ma sancto Paulo lo primo heremito
De inserrà multo fo admonito.
- 54 Sancto Antonio fore stava
Ad alta voce axai chiamava,
Ad quillo dentro favellava,
Che lo aprisse lu pregava:
Io te non so dingno de vedere,
Ma chi sete vogliolo sapere.
- 55 Quillo stava como muto.
Lo sancto dexe: non me muto,
Cha per te so venuto;
Se in quisto loco lassime morire,
Lo mio corpo te bisongna sepellire.
- 56 Pregote de lo aperire,
Nomme ce fare morire.
Tu non si uso de fallary
A le bestie et a le fere,
Et lo remito christiano perchè repelly
Tu che stay dentro et non favelli?
- 57 Ja non me degio tornare,
Questo voglio impretare;
Loco dentro voglio intrare
Et con tico voglio ragionare.
Sancto Paulo senza ademura
Sancto Antonio dexe in quella hora:
- 58 Tu me pregchi et calumgni
Et co le lacrime me rampugni;
Un altro facto ce sobiungi:
Se non con mico te non jungi,
In quisso loco stai fino ad morte.
Subridendo apercili le porte.
- 59 Li dui sancti se abraczaro
Strectamente, sì se basaro,
Et como illi resguardaro

- Et eccote uno corbo molto scuro
 Che in bocca portava pane angelico.
- 60 Quillo corbo che bolao,
 Jhesu Christo lo mandao,
 Et lo pane che portao
 A li sancty lo assenao.
 Sancto Paulo raisonao:
 May non abi pane sano,
- 61 Dyo me ave date compangnone,
 Per czo lo pane ene piune.
 Grande fone la questione
 A ffare la divisione,
 Nè ll uno nè ll altro no lo volea partire.
 Lo jorno vende appresso de fallire.
- 62 Sancto Paulo vende ad tale,
 Dex': è vero ca no me vale?
 Or pregamo in comenale
 Et partimo per equale.
 Li sancti patry presero lo pane,
 Ad ciascuno remase la mitate.
- 63 Et la cena fo fenita.
 Sancto Paulo lo heremito
 Favellando dicendo ita:
 Frate, chorta è la mia vita.
 Et uno palio li ademandao
 Che lo episcopo Actanasi lo donao.
- 64 In voluntate agio molto
 Che nel palio sia involto.
 Da te degio io essere sepulto,
 Dal salvatore bene raccolto,
 Et averagio in capo la corona
 Per opera
- 65

 In quactro jorni lo viajo andao,
 A li soy discipuli tornao.
- 66 Dala cella fo tornato,
 Molto fu ademandato
 Perch' e fosse tanto stato.
 Et quillo respose sbrigato:
 Vidi sancto Elia nel deserto,
 Et Joanni bactista ben per cento.

- 67 Et vidi Paulo lo beato
In paradiso incoronato;
Mio migliore agio trovato.
Forte fo lacrimato,
Et dexe: venit tempus loquendi.
- 68 Lo palio prese in soa ballia,
Quanto pocte tanto ne gia.
Rescontao intre la via
Una grande compagnia,
Li sancti che da celo erano missi,
Et sancto Paulo giasende con ipsi.
- 69 Vidit turbas beatorum
Et catervam angelorum,
Prophetarum et apostolorum,
Che 'l conduceano nell' alto accorum,
Sancto Paulo che era migrato.
Dio! che sanctamente giva ornato!
- 70
.
.
.
.
Perchè me abanduny, patre sancto?
- 71 Toste me hai abandonato,
Non te habi puro accontato.
Sencza nullo ademorado
A la spalunga ne fo andato
Et trovao lo sancto in pedi stare,
Chomo se stesse ad adorare.
- 72 Sancto Paulo benedicto
Verso celo stava ricto.
Sancto Antonio stava afflicto,
Dio, quanto era sconficto
Et facea multo grande coructo
Per lo sancto che vedea morto!
- 73 Chogitao del sopterrare,
Ma lo non potea fare.
No avea con che cavare.
Dio lo fece ajutare,
Bono ajuto jonce ad sancto Antonio,
Che Christo li mandao dui liuni.
- 74 Dui liuni foro junty
Che veniano per li muntty,
Ad cavare foro volti,

- Gictavano rugiti et grante planto,
 Corructo sì faceano per lo sancto
- 75

- Chara la tenea sopra omne cosa.
- 76 A li discipuli tornao,
 Tucto chello che trovao,
 Sancto Paulo li donao;
 Chella veste che portao,
 Vestiasella in pasca et in natale,
 Chomo se fosse riccha veste principale.
- 77 Lo dimonio non cessava,
 Spessamente lo tentava
 Davante lo sancto stava,
 In tale maniera se mostrava:
 Lo capo como homo era trapto
 Et l' altro como asino era facto.
- 78 Per czo li apparse in tale figura
 Per mectereli puro paura.
 Sancto Antonio posse cura
 Et subito ammarmorao de quella figura,
 Lo sino de la croce se fece in fronte
 Lo sancto habitatore del monte.
- 79 Sappese per le contrate
 La soa grande santitate,
 Le genti che erano malate
 Ad ipso giano per sanitate,
 Lo sancto per gratia divina
 Ciascuna infirmitate si guariva.
- 80

[Cod. Casanatense, 1808 (e I, 4.). — v. Monaci, Una leggenda e una storia versificate nell' Antica lett. abruzzese, in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. vol. V, fasc. 12.^o Le non poche lacune si debbono a varie lacerazioni del codice, e trascuraggine dell' amanuense].

HISTORIA SANCTI ANTONI

a

- O Jhesu Christo patre onipotente
doname lo core et prestame la mente
che io possa dire un dictato infra la gente
4 che place ad vui, missere, certamente.
Per cortesia me degiate ascioltare,
de sancto Antonio ve voglio contare,
lo patre et la matre accaisionare;
8 ad sancto Jacopo volsero andare.
La mogliere et lo marito,
per andare a lo apostolo beato,
uno jorno per lo cammino fo scandalicizzato
12 et lo homo da lo nemico fo tentato
De jacere co la mogliere como era uso.
et la mugliere lo prese ad parlare,
et dicili: o marito mio che dejamo fare?
16 ora non ce vogliamo la rea voluntate.
Questo viaggio faczamo in castitate.
Et lo marito li prese a dire:
ora quisto facto non po remanire;
20 io so tuo marito et tu si mia mogliere;
Non ài peccato se mme fai piacere.
Et la mogliere li respoxe con grande ira:
czo che n'escie de lo nimico sia.
24 Et lo marito dexe: accoxì sia.
La donna si fo gravita in quella hora,
nove misi si portao la criatura,
fece lo garzone in sì layda figura,
28 lo patre et la matre lo tene in grande paura,

- Cha lo avea dato a ssì laida figura.
 Antonio si fo posto ad lictera: inparare:
 la matre uno jorno la prese addemmandare:
 32 che ày tu, mamma? de, non me lo celare.
 O figlio mio, poi che me lo ài ademandato,
 contare te voglio et dire tucto mio peccato.
 in de la via de sancto Jacopo biato
 36 nui te demmo a lo inimico cane reneato.
 Antonio quello non volse più audire,
 da patre et da matre prese conviagio
 et insire voglio fora del pagese;
 40 che non so vostro questo sie palese.
 Antonio per una montagna già,
 dicendo: lasso! la ventura mia
 quanto è forte crudele et dura!
 44 ora me ajuta, vergene pura!
 Antonio ad uno remito fo andato
 et ad altri sancti che sono religiosi.
 contaui et desse tucto suo peccato,
 48 como lo patre et la matre lo avea dato
 A lo nemico cane renegato.
 ciacheuno dicea: levate denanti
 tu si co lo nemico, co llozo sempre,
 52 figlio de quello che ne ave ingandati tanti.
 Antonio, quando quello aude, de doglia se volse morire.
 subitamente dallà illo sì se partio,
 in corte de Roma illo sende gio
 56 et prese a servire uno grande signore,
 Uno cardenale de grande valore;
 lu papa lu purtava multo honore.
 et poi lu fece suo spendetore,
 60 uno jorno prese ad lacrimare.
 Davante a lo papa forte sospirava.
 « Che ày tu, Antonio? non me lo celare. »
 « O sancto patre, intendi mia rajone. »
 64 Lo papa lo prese più ad adomandare.
 « Pigliate pietate de quisto garczone;
 mio patre et mia matre una staisone
 per la via de sancto Jacopo barone
 68 sì mme donero a lo nemico fellone.
 O sancto patre, se me voli ajutare,
 mercé te cerco in caritate,
 et de le mani de lo nemico me digi spiczare. »
 72 Lo papa li respoxe: « levate dacquà;

- Partite toste et vacte ad delquare,
 Antonio, ca consiglio te no saczo dare,
 et esse da fore de lo palaczo antico,
 76 cha te non voglio per servo nè per amicho »
 Quando Antonio andecte, che lecencia li fo data,
 partiose dallà et ad una montagna fo andato.
 e lo nemico con sia compangnia gia,
 80 loco si stava uno santo remito.
 De nemico a lo remito gran pucza li gia.
 Antonio a lo remito fo andato,
 contolli et desseli tucto suo peccato,
 84 como lo patre et la matre lo avea dato
 A lo nemico cane renegato.
 « Guardate, Antonio, no te desperare,
 lo angelo de Christo te vene a parlare »
 88 Venuto fo lu angelo de Christo
 A lo remito fece una salute
 et desse: « frate myo, tu ày falluto.
 De, quisto cane che tu ày receputo,
 92 chaczalo via et no li dare ajuto.
 Mandate a dire Christo omnipotente
 che tu lu caczi via prestamente;
 ca ipso ene de lo nemico certamente.
 96 Antonio desse: « che male fuy nato!
 cha a mmaie singnore fui appresentato,
 ca papa et cardinali me ando desprecato
 et Jhesu Christo me ave abandonato;
 100 ora me cte porta ad quillo che fui dato
 Ora ecco venuto lo nemico traditore.
 illo prese Antonio che era peccatore
 et portaonillo a lo inferno a lo dolore,
 104 davante ad Satanas, a lo masore.
 Davante a le porte de lo inferno,
 dove ene lo foco la state e lo verno,
 in de lo inferno grande remore se facea,
 108 ad Antonio li fo data singnoria.
 Et poi che singnoria me volete dare,
 bene me place et io lo voglio fare.
 la sscripta bona et bella mende volete fare?
 112 le chiave de l' inferno ademandove.
 La ciave si lle foro date in mani,
 le porte de lo inferno abe inserrate.
 Guarta soctilitate! Antonio si prese
 116 possesse a la porta con uno bastone.

- Nulla anima intrarece non facea,
 et tucti li dimonii che trovava
 de bon bon macze Antonio si lli dava,
 120 et nullo dimonio ussire no lassava.
 In de lo inferno grande remore se facea
 de tale portararo che avimo;
 Antonio ne fa mala singnoria,
 124 tucti gridamo; caczamolo via.
 De po che caczare me volete,
 ora ben me piace et vogliolo fare.
 le carti belle et bone me ne voliti fare,
 128 et questo omne uno me promecterane,
 Che non sia nullo che me pocza ademandare,
 nè mio patre nè ancho mia matre.
 Le belle carte foro facte et segellate,
 132 Antonio de fore de lo inferno fo caczato.
 E fecese ipso una nobele cella.
 Apparsece lo inimico ammodo de una citella
 et dee: Antonio, vidi quanto so bella;
 136 figliuola so de grande cavallery.
 Ora me te piglia per mugliere,
 darajote de czo che tu aj mystery.
 lo amore de Xpo Antonio abbandonare non volea,
 140 fecese appedi uno grande focu.
 Et intrao in de lo focho et snce se colcao
 et dixe: potello, se mme voy amare,
 in quisto lecto si te voy colcare.
 144 et lo nemico fo troppo sagente,
 et fece uno viso troppo fragolente,
 et dice a Antonio: non te poczo ingandare.
 adosso li gictò un focho ardente;
 148 grande spavento ille si ne pigliao,
 che era fortemente stenperato.
 et Jhesu Christo lo ave meritato,
 che Antonio non abe morte desperata
 152 et in paradiso lo ave meretato.
 Tucti ne lassao Dio a ben fare.
 Cristo e la Vergene Maria
 Sia la nostra guardia et compagnia.

[Cod. 1808, già e I. 4 Casanatense, ecc. 28-30. — Monaci, « Una leggenda, ecc. ecc. »].

- 156
 per que via tu debia scampare.
 Lo sancto angelo dal cel fo venuto,
 allo remito fe uno bello saluto.
- 160 disselli: amico, tu hay fallito,
 a Yhesu Christo non è piasuto
 che questo fante habia tenuto.
 Manda a dire Yhesu Cristo onipotente
- 164 che tu lo cazi via amantimente,
 ch'el non po scampare per niente,
 che a nol vaga al focho ardente;
 questo sapia veramente.
- 168 E lo remito sì prese a parlare,
 e disse: Antonio, e' non te posso aydare.
 a Yhesu Christo non li piase de fare,
 partete da qui e non più stare,
- 172 a lo inferno tu conven andare.
 Antonio disse: ho mi, malnato!
 romaso io sonto tuto desconsolato
 e non posso essere consiato.
- 176 Dio me ha fato et me ha habandonato,
 or me porti quello a chi sonto dato.
 A lora lo inimico fellone
 prise Antonio peccatore,
- 180 portollo a lo inferno cum pene e cum dolore
 denanzi a Lucifer mazore.
 Denanzi al Setanas fo portato
 e molte angostie fo representado,
- 184 vedeva lo foco e lo tormento grandò
 de le anime che erano in grandò peccato,

- amantinente officio je fo dato.
Portinaro si fo fato per guardare
188 le chiave dell' inferno se fi dare.
le carte bone e belle me fazate,
che alcuno non me possa contristare
de quello che volio dire nè fare.
192 De poy che officio sie fo dato,
tutte le porte sì have serate,
non ge po intrare alcuno homo nato,
e li demoni per l' inferno vano cridando:
196 questo Antonio de fora fi...
Alcuno intrare non ge po [diva]
de po che le porte serate [aviva],
averiri zamay non li voliva,
200 alcuna anima intrar non gli podiva,
e tutti li demoni si pianziva.
Disse Antonio: se voy me cazate,
le carte bone e belle me faciate,
204 e zamay de mi non ve impazate,
ni a mio padre non me domandate.
le carte fono scrite e sigillate.
Antonio da l' inferno fo cazato.
208 como piasì a Dio fo scampato,
a lo apostolo de sancto Jacobo beato,
a la cella de lo remito fo andato,
e mostrò lo suo breve sigillato.
212 E lo remito si fo alegrato.
Antonio da luy prese comiato,
a casa del padre tosto fo andato.
Lo padre sì have ringratiato,
216 per lo fiolo che era liberato.
Va via Antonio a una cella;
serviva a Christo e a la Verzene bella.
ven l' inimico in forma de una donzella,
220 vestito como una damisella,
e disse: guarda como io sono bella.
Figliuola sono de uno bello cavaliere,
se tu me volesse tore per moyere,
224 che te daria oro e assay haveere,
che in questo mondo po restu ben go dere
cum done e cum signiore de valore.
Antonio da lo inimico si fo atentato
228 e in vision si fo cazuto in peccato,
e per discriptione si fo arecordato,

- e fece uno lecto ben abrasato
e in mezo si fo collocato.
- 232 E disse: donzella, se tu me voy bene,
co meco qui dentro veni a scoltare,
in questo cum mecho te veni a collocare
... inimico chi me vol inganare
- 236 ... inente te debia partire.
E l' inimico falso e fraudolente
disse: Antonio, tu sey sacente,
ch' io t' ò possuto inganare per niente.
- 240 e io me credeva de condurte al fogo ardente,
e tu sey scampato per tuo' scaltrimento.
Focho per bocha e per naso va butando,
molto squetando et abrasando.
- 244 Antonio si fo sancto et beato,
como piasì a Dio corona have meritado,
li àngelli sancti l' anima in celo si have portado.
Lo consey de l' àngello si fo alegrato,
- 248 a Yhesu Christo si fo incoronato,
de lo servitio si have meritado,
chi da lo foco vol esser scampato
a Usso longo vol esser andato,
- 252 E tochar li sancti reliqui cum devotione.
e fazo prego a Dio et a lo barone
beato Antonio cum devocione,
che al me guardi da lo male del carbone
- 256 e si me conducha a la sua masone.
Deo gratias. Amen.
Istoria sancti Antoni finita fuit die
decimo tertio mensis jullii 1485.

[Cod. Corsiniano 44. G. 27; v. per la forma ritmica, per la lingua,
E. Monaci, op. cit. pag. 495 degli « Atti ecc. »; pag. 15 degli Estratti].

LEGGENDA DI S. CATERINA D'ALESSANDRIA

[I]

Signuri, bona gente,
Ponàte core et mente
Alle sancte parole
Ad cui adire le vole.
5 Cha le cose mundane
Sapite cha so' vane:
Cha multu l'-àu uno anno
Che - llu altro se - nne vando:
Ma le cose etrenali
10 Loco no pozu' mali
Quilli che ben conuscu'
Lo chiaro dallo fuscu,
No - lli ène bisogniu reprendere,
Cha ben lo sao comprendere.
15 Ma vui, che qui sedete,
Se ascoltare volete,
Io vi contaragio,
Breve quanto porragio,
De una nobile ystoria
20 De quella plena de gloria,
De santa Catarina,
Quella vergene fina.
In cui, oggi, la gente
Tucta, comunamente,
25 La porta con devotione,
Certe, con gran rascione.
In quilli tempi andati,
— Ascoltate, boni frati, —
In terra Alexandrina
30 Era questa farina.

- Allora signoriava
 Uno, che se chiamava
 Massenzio imperadore,
 Pessimo et mal factore.
 35 Sedea pro Tribunale
 Con sua verga regale.
 Trenta sei anni regnatu
 Avea lu jmeriatu,
 Quando ipso divisòne
 40 Et questo conmandòne
 Per tucto sou paiese:
 Terrazzano et forese
 Vadano ad sacrificare
 L'-idoli, che fece fare.
 45 Una pìstola fece,
 La quale così contese:
 « Massentio imperadore,
 Lu nobile signore,
 Ad omne soa citade,
 50 Ville et soe contrade,
 Salute, da soa parte,
 Vi manda in omne parte.
 Tucti quanti sciàte,
 Cha in cort' - è indevisate
 55 Che ciaschuno ad mi venga,
 Como se-lli adconvenga,
 Ad odire lu bando
 Che-sse-lli inpune oguando.
 Qualunqua no vennessa,
 60 Ad tale pena iacquesse,
 Como è custoditu.
 Dello seo scia scaltrito,
 De foco et de coltellu
 Li darremo flagello ».
- 65 Fece quisto bando mectere,
 Et poy mandò le lectere,
 Poy che fo saputo,
 Cotantu fo tenuto
 Che venne cotanta gente
 70 A-llui subita mente,
 Che locu no trovavano
 Nella cità, dove stavano.
 Poy che-lla gente vede,
 Massentio reprove,

- 75 Pro tribunalo sedendo.
Et lu altro di venendo,
Fece comandaminto
Senza demoraminto:
« Lhe omne hom, che ricco era.
80 Tenga cotal maniera;
Che degia allu templu gire
Ciaschuno ad offerire
Chi vove et chi vetello
Chi castrato et chi agnello,
85 Oy altra bestia grossa,
Secundo como se possa.
Et altri poverelli
Recheno pulli et cellj,
Alli ydoli offeriscano:
90 Tucti quantj obediscano ».
Odendo lu conmando,
(Che-sse-lli inpune oguando),
Ciaschuno, no tardando,
Da grado in grado andaro,
95 Et loro offerta donaro.
Poy che foro recolte,
Erano bestie multe;
Bovi ben cento trenta
— No credate ch' io menta —
100 Senza bestie menute
Che foro recepute;
Et de àini et de castrati
Che no foru nominati,
Contàrese non porriano
105 Quanti se-nne occideano;
Et altri pulli et celli.
Sacciate ca foru velli,
Non tanto che cappissero
Allo tempio, dove gissero;
110 Ma tucta la citade
Plena era in-veritate.
Tanto remore faceano,
Che omne hom scì assordavano.
Tucte genti cantavano
115 Ad altu et poy sonavano
Tromme et corni et bucine,
Ch'-erano senza fine;
Et altri loro strominti,

- Che usavano allora le genti.
 120 Una per lo sonare,
 L' - altra per lo cantare,
 Tanto remore faceano,
 L' - uno l' - altro no odivano.
 Lumora tante faceano,
 125 Che gran chiareze faceano
 Senza lumora dentorno.
 Lo sangue delli animali
 Co(i) rrea como canali,
 Che allora se occideano
 130 Che sacrificare voleano.
 Ma per - la lengua mea
 Contare no se porria
 La gente, che - nci andava
 Ad quella opera prava.

[II]

- 135 Or quella gloriosa,
 Da Jhesu Cristo sposa,
 Era in quella citade
 Che Alexandria è - chiamata.
 Or voglio che sacciate,
 140 Per ferma veritate,
 Cha figlia fo de rege,
 Secundo como se lege.
 Mortu era allora lu patre,
 Certe et anche la matre ;
 145 Remase ad soe parenti
 Ella con multe gente.
 Et ella rede remase,
 Como per scriptu sase.
 La riccheze che avea
 150 Tucta la despendea
 In libri Et in lege(re),
 Per omne scientia comprehendere.
 Ora vi voglio dire
 Quanto fo sou sapire.
 155 Rectorica paròne
 Quanta se - nne trovòne :
 Virgiliu et Galieno,
 Et Aristotile plenu,

- Homeriu et bonu Platone
160 Avicenda e Zenone,
Oratio et Sevilla,
Ovidio se appella';
Et altri savij multi,
Che qui no so' concolti:
165 Tucti sapire volse,
A - mente li recolse:
Infine, de tucte arti
Sapire volse per carti;
L' - arte de gramatica
170 Troppo bene sapia.
Sexanta dui linguaiaora,
Questa plena de gàior(i)a,
Tucte quante paròle,
Et bene ministròle:
175 Nulla scientia era
Che no sci fosse vera.

[III]

- Quando foro queste cose
Cotando abominose,
Santa Catarina,
180 Vergene pura e fina,
Avea dece et octo annj;
Vestuta fascie et pannj,
Un jorno stando,
Gran gente odío gridando,
185 Et altri animali et bestie
Che feceano gran tempeste.
Volse gire a - vederlo;
Que fosse per ello.
Vidi gridare multi,
190 Ch' - erano loco concolti:
Fortemente plangeano
De quello che vedeano.
Vedeano li pagani,
Co' - lli strominti in mani,
195 Ad fare lu sacrificiu,
Aspectando beneficiu,
Alli mali loro yduli.

- De Jesu Cristu incriiduli,
Quilli ydoli adoravano,
200 Et Jhesu Christo lassavano.
Sci che-lli cristiani
Stavano quiti et piani,
Parlare no scutiavano
Nanti se-llo duravano.
205 La vergene sguardando
Quel che quelloro fanno;
Andosénne con genti,
Ch'-erano soy serventi.
Andò forte et veloce
210 Co'-llu signu della croce.
Allo tempio ne andóne,
Et davenportro entróne.
Ad uno sou servente disse,
Che ad Massentio ne gisse.
215 Dicerai: « Cha qui sta
Nostra dompna, no entra;
Dice che vole entrare
Con-vui ad rascionare:
Mo vidi que te dice
220 Quella cruda cervice ».
Entrò lu sou servente,
Passò fra quella gente,
Disse allo signore,
Prunto con gran vigore
225 « La domna nostra stave
Alla porta per entrare
Con vui a-rrascionare ».
Quillo respuse: « Venga,
Cha par che-sse-lli aconvenga ».
230 Lu missuno-no se fisse,
L'-ammassciata redisse.
Et ella no tempio entróne,
E Massentio vi trovóne,
Con gran turba pienera
235 Et con grande lumenera,
Tucti sacrificando,
E loro idoli adorando.
Quando nel tempio entróne
Omne hom li mirone;
240 Ché era tantu bella,
Lucea più che de stella.

- Sci bella creatura
 No fece la natura :
 Contárese no porria
 245 Le bellici ch'-aveva.
 Andò pronta et ardita
 No inpagorénno mica ;
 Da deo era jnfiammata
 Et bene confortata.
 250 Vide quisto exercit[i]u
 De quisto sacrificiu,
 Ad Massentio ne andóne
 Et sci-llo salutóne.
 Udite en qual manera,
 255 Quella vergene vera :

[III]

- Dyo vi salve, signore,
 Et dévi forza et vigore,
 Che Cristu conoscate
 Con granne sanctitate,
 260 Et l' idoli lassete,
 Che più ce no credete ».
 Et fece sou sermone ;
 Lu quale mai no fone
 Né più bello, nè più adurno,
 265 Como fece in quillo giurno,
 Nello sou dire tenea
 La manera, ch'-avea
 Virgilio nel parlare,
 Cha Deo era con ella,
 270 In lengua et in favella,
 Lo sou parlare recha :
 Allor mena-lengua greca.
 Ben áberra potutu,
 Se avesse volutu,
 275 D'-onne lengua parlare ;
 Cha be[n]-llo sapia fare.
 In quisto sou sermone
 Multi savi toccóne.
 Disse allo signore :
 280 « Par che sti' 'n-errore,

- Par che agi congregata
 Questa gente qui adunata,
 Et fálla tucta errare
 Co'-ll'-idoli adorare.
- 285 E tu medemme éy erratu,
 Se l'-idolu ái adoratu.
 Or leva sú lu core
 Et esci de quisto errore:
 Ad Jhesu Cristo cridi.
- 290 No fare como superbi,
 Che volú contenere
 Che Cristo no à potere.
 Or vidi quisto esempiu:
 Reguarda ad quisto tempriu,
- 295 Como so' lavorati
 E tutti permenati
 Con tucte queste giogie,
 Como nui vedemo ogi;
 Et l'-idoli medemme
- 300 D'-oro et de argento con gemme;
 Tucti so' facti ad mani;
 Chi altro crede è vanu.
 Or no sai, che un gran ventu
 Tucti da fondamento
- 305 Quisto tempriu farria
 Scervicare una dia?
 Or no voglio che tardy,
 Vollio che ad celo guardi,
- 310 C'-olle soe peramenta;
 Lu sole co'-lla luna.
 Che tantu lume duna;
 Et anche delle stelle
 Che [so'] lucide e belle,
- 315 Che mai fieta no fanno;
 Pé-llu airo váo volando,
 Et vengu' da oriente
 Et vaosénne in occidente.
 Nulla no è che-sse figa
- 320 Senza de lor fatiga.
 Or penza, chi le fece?
 De quisto dire convece,
 El quale fece lu mundo,
 Ch'-è bellu et è rotundo,

- 325 Et mari et fiumi et fonti
Che vanno fra li munti.
Et' celli et pisci con fere
Che regere-li mere,
E-lla terra chi fructa,
330 La vita monstra tucta.
Or te micti ad pensare
Chi lo fa questo fare,
Et li homini et li animali
Chi governáli fane?
335 No altri che solu dio,
Isso, co'-lo figliolo sio,
Che nelli mundu mandólo,
Che-llu recomparólu
Dallu [mortal] peccatu
340 Delli primo hom natu,
Or quillu deo adoro,
Che sta sopra omne choru;
Che è signore potente
Sopra omne anima vivente;
345 Fo sempre et serrà,
Che mai non mancarà;
Et sempre soa gloria
Portarò na memoria;
E lu santo sou figlio
350 Io voglio per co(n)siglio.
Et la santa soa paxione
Io portaragio en-core;
E quella sancta croce,
Dove illu me acomm[n]do,
355 Sempre Cristo laudando.
Tu, se questo faray,
Lo meglio prenderay ».
Quistu sermone fornito,
Massentio fo storditu
360 Et no potea respondere;
No tantu che apponere.
Poy se pur confortóne
Massentio et favellóne,
Et disse: « Damiscella,
365 Taci mo toa favella:
Non-ci inpedementire
Questo nostro offerire.
Lu sacrificiu factu,

- Responderócte ractu
 370 A - cciò que proponisti,
 Poy che qui venisti ».
 Factu lu loro orditiu
 De quillo sacrificio,
 Massentio conmandóne
 375 Alli famigly, che áne,
 Che tostu fosse presa,
 Senza nulla defesa,
 Ad palazu menata
 La vergene biata.
 380 Como illu conmandóne,
 Cosci factu sci fone.
 Quando in palaczo intróne
 Massentio li mirone.
 Quasi tucto languia
 385 Se mente li tenea;
 Pariali tanto bella
 La gentile damiscella!
 Per la gratia de deu,
 Lucea lu viso seo;
 390 Como sole in jurno,
 Lucea el sou viso adurno,
 Quanti 'n - elli guardavano,
 Tucti se - nne senavano.
 Delle soy grandi bellizi
 395 Co' - lle placiviliczi.
 Masentio li guardando,
 Ad ella favellando
 Disse: « Tu sci figura
 De sole, per natura.
 400 Que fo quello che dixisti,
 Quando ogi ad me benisti?
 Et como éne lu tou nume,
 Chè spandi si gran fiume
 De nobile parlare,
 405 De cotantu aleg(r)are,
 De savij et de poeta,
 Et de omne scientia spleta? »
 Respuse Catarina,
 La piena de doctrina:
 410 « No conosci chi sóne,
 Et lu nome che io óne.
 De re Coste fui nata,

- Catarina so' chiamata ;
Et lu tempu mio ó despisu
415 In legere, che ó impriso ;
Ché Virgiliu paray
Et multi libri assai.
Et pochi auturi so' stati
Ch'-io no agia parati.
420 Et de omne gran scientia
Io credo avea prudentia.
Infine le septe arti
Tucte parai per carta ;
Et de omne lingua saccio,
425 Bene ad sapire te facio,
Tucta questo sapendo,
Et mea richeze vennéma,
Tucta l'-agio lassata ;
Ad Cristo me so' data,
430 Ad quillo Cristu amoroso ;
Quillo voglio per spuso,
Convenente m'-è statu,
Com'-è prophetatu.
Come disse lu propheta
435 Con soa loquela spleta :
Perderò lo sapire,
Lo quale me piacque dire
De omne granni scientiati,
Li quali agio parati.
440 Or tengo altra scientia,
De maiure excellentia,
La quale rechò Cristu ;
De quella faraggio aquisto ».

[V]

- Lu jimperatore respuse,
445 A-lley mente puse :
« Io credo fermamente
Che nata no si' niente
Allu mundo de hom natu ;
Ché si bene áy favellato.
450 Ma se' qualche visione
Che qui apparisti mone ».

- Respuse la polzella
 Con soa franca favella :
 « Massentio anche indurisci
 455 Ad (e) quel ch'-io te dissci.
 Dici che so' visione,
 Et femena no sône.
 Li dei, dove spene puni,
 No contrastau ad visiunj.
 460 Or dime, in que figure
 So' facte queste sculture? »
 Maxentio disse ad ella :
 « Que parli, semplecella?
 Nostri dei so' gloriosi
 465 Et multo virtuusi ».
 Et Catarina a-llui :
 « Or desputete vui,
 Et io te mustrarvagio,
 Nanti no-me-nne vagio,
 470 La croce ch-è senata,
 De stelle incoronata,
 In septeandrionali;
 Vederai quisti segniali.
 Anche te voglio pregare :
 475 Tucte micti ad pensare
 Lo nénguere et lo piovere :
 Et la terra commovore
 Bonvire et tonetare
 Fulgori et allustrare.
 480 Questo no è facto iécola,
 Fo dalla prima secola.
 Quillo che ordenóne
 Questo che-sse fane,
 Quisto à quillo alto dio
 485 Del quale te dico jo.
 Lu errore, dove state,
 Delli dei, che adorate,
 È una cosa soctile,
 Obscura, fosca et vile;
 490 Et éne gran fantasia
 Tenere per questa via.
 Ma io te insegno et provo
 Per lu Testamento Novu
 E-lla gloria de deu,
 495 Lu quale è-spuso meo » .

[VI]

- Lu imperadore odenno
 Costei così dicendo,
 Multo meraviglióse
 Et enfra sè turbóse,
 500 Et disse: « Io no saccio
 Respondere vivaccio,
 Ca no so' licteratu,
 Che tantu agia paratu.
 Ma jo venire farragio,
 505 Li savij che averagio.
 Quilli te saperáo respondere,
 No-lli porrai confondere.
 Da loro venta sarry
 Tucta particolare
 510 La lege, che-sse deve fare.
 Et tu conven che adurj
 Li nostri dei migliurj. »
 Complendo questo parlare
 La pistola fece fare.
 515 In questa forma fone,
 Como vi contaróne:
 « Maxentiu jimperadore,
 Lu nobile signiore,
 Ad omne soa citade
 520 E ville et soe contrade
 Salute et benivolentia,
 Vi manna la sua clementia
 Significando ad vuj:

 525 Una femenea è nanti
 Con-soi dolci predicanti,
 Con soa lege nova
 Che-lla nostra reprova
 E dice che è falsa,
 530 Et la soa pure adalsa.
 Et à tanto sapire
 Con sou soctile dire,
 Che no sapimo respondere;
 Tucti ci vole confondere.
 535 Et plena è de omne gloria,

Tanto á sinno et victoria ;
 Et tucti secte l' arti
 Ella prova per carti.
 Undi vi conmandamo,
 540 Acciò ch'-ella vencámo,
 Davuncha è-hon savio,
 Che sia de gran coragio,
 In qualunqua scientia
 Illu averà prudentia ;
 545 Venga senza tardanza
 Ad nui, con securanza.
 Et lu qualunca abacte
 Costei, che me conbacte,
 Darráiolì gran duno ;
 550 In gran gloria lu puno ».

[VII]

Queste lictere gite
 Poy che-lle aven udite,
 Qualunca à-gran core,
 Che sencza vigore,
 555 Che gran scientia avesse,
 Che honore avere credesse,
 Subito se abiáro.
 Davanti allo re andaro
 E foro ben cinquanta,
 560 Secundo che-lla storia canta.
 Poi che foro in palazzo,
 Lu Emperadore, ractu,
 Ad tucti fece honore
 Et contóli lu tenore.
 565 E disse : « Qui se mustra
 Chi à scientia lustra,
 Che penza a-llei contendere,
 E nostra lege defendere,
 Ad questa savia femena,
 570 Che tanto sapire sémena.
 Dice che nostri dei
 Sónno demonij rei.
 Così lo afferma et dice,
 Et lo sou deu ben lo dice.
 575 Scio che dico questo :

- Qualunqua à tanto lesto,
Che contrariare poza
Ad questa question matta,
Che questa persona ammacte,
580 Che tanto me combacte.
Se tanto è che-lla quete
Io li do ciò que pete ».
Lu maiure licterato,
Allora, abe parlatu :
585 « Or venga mo costej,
Che sia denanti a - mei.
Alla scriptura prima
De Omero, che fo cima,
Io te-lla venderagio,
590 Como quello che dirragio.
Como se trovaria
Domna nata che sia,
Che cotanto sapesse,
Che contra me staesse?
595 Fàlla parlare con meco ;
Odendo quel ch'-io dico,
S'-io no-lla ammacto questa,
Fámme tagliar la testa ».
Lu Emperatore odendo
600 Queste parole dicendo,
Multu se fo alegrato ;
Et tosto à commandato
Che Catarina venga,
Et soa lege contenga
605 Davanti alla soa bancha,
Dove soa gente sta franca.
Ad questo questionare
Fa gran gente adunare.
Mandaro alla prescione,
610 A-dir che venga mone.

[VIII]

- Quando quella lo intese,
Le mani ad celo stese,
Dicendo: « O alto dio!
Tu che èy spuso mio,
615 Tu me sta appreso onn'-hora,

- Cha io per mi niente fora ».
Complendo questa oratione
Con grande devotione,
Jhesu Cristo benedicto,
620 Che aiuta lo dericto,
Alla sancta fidele
Mandò lu Micchaele.
E dice: « Catarina,
Vergene pura et fina,
625 Sta ben francamente;
Cha l'-alto dio o[m]nipotente
Te darà sapientia
Sopre la tua scientia,
Che tucti vencerai
630 Quilli che trovarai.
Et convertire se digiu',
Da poi che mo se a(i)vigio',
Et martiri sarrao
Ad celo venerao.
635 Et multi altri, allo ver dire,
Se digià convertire
Per lu exmplu de quisti,
Che foru così antisti;
Sei che-lla sancta fede
640 Per vuj crescere deve.
Tu medeme pe' questo,
Como ce è dellesto,
La corona averai;
Ad celo venerai.
645 Ad recepire la gloria
Con signo de victoria.
Io so' lu Micchaele,
Che co'-lle mie loquele
Vindite ad confortare,
650 Et ad evangelizzare.
De quello che averaj,
Sci che te alegraraj ».
Quisto sermone complito,
Lu Angelo fo partito.
655 Li serventi pigliarola
Ad palazu menarola,
Nanti lu Emperadore.
Ella disse: « Signore,
Che judicio è questo

- 660 Che ái così con quisto?
 Ché adunare fecisti
 Quantunca saviy avisti
 Per fáreli disputare,
 Et tucti contrastare
 665 Con una femenella,
 Che de Cristo favella?
 Et dice che me abacte,
 Che contra dio combacte,
 Gratia, guidardone dáili,
 670 Et multu exaltaráili,
 Et a-me no fai spene
 De fáreme nullo bene,
 Se io per dio combacte,
 Et tucti quanti abacto?
 675 Ma io ó spene in deo,
 In Cristo spuso mio:
 Ché nello mio sermone
 Multi ne converteróne,
 Et sarrao chiamati,
 680 Da Cristo coronati;
 Et io averò victoria
 Da Cristo, che deo gloria ».

[IX]

- Lu primo licterato,
 Allora abe parlatato.
 685 E disse: « E i tu questa,
 Che ái sci savia testa?
 Or sta queta et ascolta
 La mea scientia multa ».
 « Et io te ascoltaragio.
 690 E ben te responderagio ».
 Ad quisto parlaminto
 Fo grande adunaminto
 De genti, che guardavano
 Quando questionavano.
 795 La vergene gloriosa,
 De Jhesu Cristo sposa,
 Fécese croce et rise,
 Et ad parlare se mise:
 « Site vui lu migliore? »

- 700 Volsese allu doctore,
Fecerli uno argominto
Soctile ad compleminto,
Lu quale de Omero fone,
Lu primo che allegóne.
- 705 E da-poi mise vocca
E multi savij tocca;
E tucto lu sou sermone
Provóli ben per rascione
Poi che-llu abe complito,
- 710 Lu savio fo storditu.
Lu capo abe flectuto,
E stava como muto.
E-lli altri savi, entorno,
Vedeano quisto scorno.
- 715 E sancta Caterina,
Quella vergene fina,
Sorrise et disse a-llui:
« Como no parlate vui? »
Da poi se volse a tucti,
- 720 Dicendo cotal'-mucti:
« O cechi della mente,
Vedete vera mente,
Ch'-io vi agio provatu
Quantu[n]ca agio allegatu?
- 725 Or responda chi vóle
Sopre le mei parole.
Vui sete cacciunelli,
No sapite cobelli.
Ma nello parlar mio
- 730 È scientia de dio,
La quale à reprovati
Tucti nostri peccati.
Adunqua vi voltate
E Cristo conoscáte.
- 735 Cha ad quillo se convene
La gloria et omne bene,
El quale vive et regna
In gloria sempiterna ».
- 740
E lu doctore se ascise,
Con vergogniosa fronte.
Delle paraule conte,
Tucti li altri docturj

- E Maxentiu, ancuri,
745 E tucta l'-autra gente,
Che era lly presente,
Sedeano sbergognati,
Co'-lle corpora inclinati:
E dubitaro sci forte,
750 Poy che-sse foru accorti.
Li altri docturi vedendo
Lu primaro vencendo;
Nullo fo scuttiente,
Che fosse a-llei parlante.

[X]

- 755 Lu primo se levóne,
Ad Maxentio favellóne:
« Nullo hom mai tovay
Cha me stasse may;
Sola questa puella
760 Con soa soctile favella,
Ch'-è in omne sou latino
Lu spiritu divino:
Con sou grande sapíre
No sapimo que dire.
765 Però no ne responda,
Cha par che ce confonda
Con sou sancto signaculo,
Par che mustre miraculo
Che a-deo ce convertisca;
770 Chi altro dice, se invisca.
Lu Imperatore iratu
Alli altri à conmandatu:
« Docturi, tucti quanti
Facciatevi denanti
775 Co'-llo sapir c'-avete,
Chè-lla vectopérete ».
Li docturi respusero,
Ad Maxentio propusero:
« Se-llu primo doctore,
780 Che de mi è lu miglore,
Da-llei è reprovatu,
Ché'-llu à vectoperatu;
Como nui scuctiarémo

- Dire, che no sapémo?
 785 Sci che nui te dicemo,
 Ad quello che vedemo,
 Che ydoli se no cregiano,
 Ma rompere se degiano.
 Se questo tu no fai,
 790 Lo peiu prenderay:
 Ma nui ne convertimo,
 In Cristo crederemo ».

[XI]

- Lu imperatore iratu,
 Allora, à conmandato
 795 Che in mezzo della citade,
 Nelle maiuri stradi,
 Che siano nello focu arsi
 E nella cene sparsi:
 « Ché ad una femenella
 800 Con soa soctil favella,
 Vencere-vi lassate,
 E tale parole usate.
 Adunqua, per rascione,
 Morite a-derisione ».
 815 Date questa sententia,
 Nanti la sua presentia,
 Li cavalerj pigliarolj,
 Allo focu menaroli.
 Uno ne favellone,
 810 Alli altri se voltóne,
 E disse: « Que facémo,
 Ché appresso a-morte semo? »
 Un altro disse: « Io dico
 Ad ciaschuno mio amico,
 815 Che ad-ella ne acostémo
 Che-llu insigno parémo
 Della sua sancta fede.
 Forscia, ci mo concede
 All'-alma pietate,
 820 Per la sua sanitate ».
 Ché requie trovando
 Collá, dó-nn'-è, vando.
 Guardáro alla benedecta

- Con devocione necta,
 825 Dicendo: « Sancta dompna,
 D'ogni peccato ci monda.
 Danci lu sancto signo
 De quillo dolce ligno,
 De quella sancta croce,
 830 Dove Cristo posto fòce;
 Ché, pe'-la nostra morte,
 Ce ópera le porte
 Dellu santo paraviso,
 Dov'-è gagiù e riso:
 835 Per la tua sanctitate
 Questa gratia impetrate ».

[XII]

- La vergene lo odendo
 Fo lieta et respondendo:
 « No-vi dubitete, frati,
 840 Cha bene sete biati;
 Per lu meo salvatore
 Sete usciti de errore.
 Como sete coniunti,
 Or state arditj et prunti;
 845 Lu baptisimo averete
 Dellu focu, dove gite;
 Et pocu fatigarete
 Ad quello che acquisto[re]te.
 Lassate la casa inferma,
 850 E-gite a vita eterna ».
 Così-lli favellóne,
 Così-lli confortóne;
 La croce li fece fare,
 Ad tucti deo laudare;
 855 E nello focu intráro,
 Et issi se consumaro.
 Da poi che loro paxione
 Così complita fone,

 860 A giurni dicisepte.
 E de po' questo facto,
 Cristiani giero racto,
 Quasi furunimente,

- Temendo pe'-lla gente;
 865 Loro corpora [cercaro]
 Inlese le trovaro,
 Che jà non erano arse,
 Nè pe'-llu focu sparse.
 Non tanto la loro carne,
 870 Ma li capilli campár(o)ne,
 Ché no'-lli toccò fochu;
 Chiascuno era in sou locu.
 Quando questo vedéro,
 Multi se convertéro.
 875 Poy foru quisti pilliati
 E bene socterrati.

[XIII]

- Complite queste cose,
 Maxentio voltóse,
 E disse: « Catarina,
 880 Nobile fantulina,
 Piena sci' de scientia
 E d'-ogni gran prudentia.
 Solu che me cridisci
 E-lli mei dei obedici;
 885 Io te farria exaltare,
 Ché no trovasci pare.
 Figura una farria
 Alla semeglia tea;
 In mezzo d'-una citade
 890 Farría adorare.
 Digna sarri' ad regnare,
 Lu jimperio ad signoriare.
 Luce lo tou viso fino
 Como lu sole in serino ».
 895 Catarina respuse,
 Ad Massentio respuse:
 « Or como no vergogni,
 Suzo cane, cá ogi
 No te agio dicto jo:
 900 Voglio, per spuso, dio?
 E-quillo è mio dilectu,
 E omne bene perfectu;
 E quella è la mia spene

- Soa gloria et ogni bene ;
 905 E quella è mia dolceze
 E omne placeveleze.
 Da quisto amore may
 No me revocarai.
 Nè tanto me losinghi,
 910 Che con toi parol' me prindi,
 Nè tanto me menacci,
 Che martoriu me facci ».
 Maxentio fo adirato,
 Ad ella à favellatu :
 915 « No par che vogli fare
 Cosa da te honorare ;
 Ma vetoperar (ai) vóy
 Tu con parenti toy.
 De rege tu nacquisti,
 920 E purpura vestisti,
 No-me-cte fare fare
 Così vetoperare » .

[XIII]

- La vergene à parlatu :
 « Maxentio, como éi errato !
 925 Cridime empaurire
 Con questo vostro dire ;
 Jà no me par forte

 Cha multa gente vegio,
 930 Che in-deo mo crigio ;
 Quilli, spetialmente,
 Che so' della tua gente » .
 Lu Emperadore iratu,
 Allora, á conmandatu
 935 Che-lli foxe spogliata
 La purpura frisciata.
 E fécela legare,
 E poy la fe' frustare ;
 No volze altri luscuni,
 940 Se no nervi vaccuni.
 Per spatiu de lui hare
 Patio quisto dolore ;

- E poy fo imprescionata
 La vergene biata,
 945 In carcere obscurata.
 Dudici dì vi stecte,
 Che civo no vedecte.
 Poi abe conmandato
 Che un cane foxe trovatu,
 950 E sia factu affamare,
 Per ella moczecare.
 Mostróli allo presente,
 Ma no-lla toccò niente.

[XV]

- Essendo imprescionata
 955 La vergene biata,
 La imperatrice odenno,
 Grandi laude dicenno
 De questa vergene sancta,
 Undi la storia canta;
 960 Desiderava multu
 Vedere lu sou vultu;
 Ma no'-llo scuctiava;
 Per lo signore doctava.
 Uno jurno se stava,
 965 Vestiase et adornava,
 Ne-llo palazzo entróne
 Uno che-sse chiamóne
 Proffiliu dalla gente,
 Mastro era d'onne servente.
 970 La dompna se accostóne,
 Privatu lu chiamóne,
 Disse: « Profilio mio,
 De ciò, que te dìco jo,
 Jura de no redir (e) lo
 975 Nè de fare sapirlo.
 A-direte veritate,
 Gran volliu agio, sacciate,
 De parlare ad Catarina,
 Questa sera o dematina.
 980 Per che m'-e sci pregiata,
 Ch'-è sci scientiata,

- Et dice ch'-è sci bella
Che no trova pare ella ».
Profiliu respuse:
985 « Ciò que vói fare, póse:
No se saperáne,
Sci cautu se farráne.
All'-ora vespertina
Ad terra véi et declina ».
990 Ad vespero sonatu
Profiliu fo tornatu,
Et disse alla madonna:
« Alla vergene mo va ».
La imperatrice ractu
995 Respuseli: « Ecco factu ».
Et tostu se-nne giéro
Con grande lume pienero,
Et con-soy cavalerj,
Ch'-erano fideli et veri,
1000 Nella prescione introne.
Videro gran lume chiaro;
Che pariano loro lumere,
Fra quele, fosche et nere.
Et li angeli vi stavano:
1005 Ad ella menestravano,
Le piaghe giano curando,
Et tucta la sanando;
Sci che tucta lucea
Como lu sole in-dia.
1010 Quando questo vedéro
Tucti impaurero.
La jimperatrice guardanno,
Tucta quanta tremando,
Ad pedi ad Catarina
1015 Se jngenocchia et inclina,
Ed disse a-llei « Beata,
Tu si' glorificata;
Tou viso et tua natura
No se[m]bra creatura,
1020 La quale sia humana,
Ma tucta è celestiana:
Della gloria divina
Piena si', Catarina.
Et io so' 'namorata
1025 De vui, sancta beata;

Et so' contenta multu
 Che vegio lu tou vultu;
 Et so' acconcia de fare
 Ciò-que say commandare ».

[XVI]

- 1030 Respuse Catarina:
 « Tu si' beata e fina.
 Cha io vegio la corona
 Che ad vuj se recha et duna.
 Ad tre jurni averàila,
 1035 Ad celi portaràila;
 Ad quillo signor jerraj,
 Che regna sempre mai.
 Or fa che si' costante
 Como le bone sa[n]te.
 1040 Et no te parà forte,
 Se recépi la morte ».
 La vergene gloriosa,
 De Jhesu Cristo sposa,
 De fi 'a - matotinu
 1045 Li lesse quisto latino.
 Tanto la predecòne
 Per fi' ch'-ella ammollòne,
 La soa fede lassòne
 Et convertuta fone.
 1050 Profiliu questo odendo
 Et li segnali vedendo
 Isso con soi cavaleri
 Et co'-lli soy scuderi,
 — Et foro ben docentu,
 1055 Per cunto no-vi mento. —
 Tucti se jngenocchiaro,
 E-lla sancta fede piglaro
 Davanti alla polzella,
 Che stava così bella.
 1060 La vergene verace
 Li déo la santa pace
 Et poy si-lli pregone,
 Che ciò, que vedutu àò,
 Nullu lo redixesse,

- 1065 Celatu lo tennesse.
Et poy se nne foro exciuti,
Che no foru sentuti.
Tornano alle loro case.
La vergene remase ;
1070 Dudici dí vi stecte,
Che civu no vedecte :
Ciò è civo mundano,
Ma lu habe celestiano.
Como deo comandòne,
1075 Lu Angelo li recòne :
Como palomma venne
Co'-lle càndite penne.
Et, de po' questo, dio
Alla prescione gío
1080 Con grande lumenera
Et con turba pienera
De Angeli et de sancti
Et de virgini costanti;
E disse: « Catarina,
1085 Vergene pura e fina,
Leva l'-occhi et lu core,
Conosci lu tou creatore :
Per cui-amore, sostèy
Cotanti martòrij rey.
1090 Infra le femmene sancte
Beata si', chè tante
Persone per tou amore
Converteragio' lu core » .
Jhesu Cristo benedicto,
1095 Compienno quisto dictu,
Ad celo retornòne
Con quilli che menòne.

[XVII]

- Lu jimperadore, pe' questo,
Recordòse, et fo presto,
1100 De sancta Catarina :
Fecela gire 'n-agina.
Quando li gio denanti,

- Lucea come sole levante.
Lu Emperadore guardòne:
1105 Et ella si bella stando,
Infra sé 'maginòne:
« Quale persona li déo
Ad questa a mangniàre,
Che no potea affare?
1110 Se no avesse mangniato,
No averia lu fiatu ».
Allora, con grande ira
Alli guardiani mira,
Et fece conmandamento
1115 Che siano missi dentro,
Per fàreli manifestare
Chi li dé-a-magniare.
Catarina respuse,
Ad Maxentio propuse:
1120 « Io no agio avuto civo
Da homo in terra vivo.
Christu me notricòne
Co'-llu angelo, che mandòne.
Omne di me à rechiesa,
1125 Recandome la spesa ».
Quando Maxentio l'-odio,
Tucto quanto stordìo
Illo con tucti quanti
Li stavano denanti.
1130 Poy se pur confortone
Massentio, et favellone,
Et disse: « Catarina,
Nobile fantolina,
Lu tou nobile aspectu
1135 Pieno è d'-ogni dilectu;
Lu tou viso è chiaritu,
Più che sole è politu.
Dico, per fede mea,
Che se[m]bri ad quella dea
1140 Che Venus è chiamata,
Che tanto è' dellicata!
Digna sarri' ad regnare,
Lu'-mperiu ad signuriare
Or cridi a nostri dei,
1145 E con-nosco te-nde vèy.
Et nui promectémo ad vuj,

Che regnarai con nui:
Or no volere perdere
Toa belleze et sapire ».

[XVIII]

- 1150 Et Catarina a-llui:
« De que pensate vuj
Della bellezze, ch'-io agio,
Et de mio intellecto saio;
De questo no' pensete,
1155 Cha no è, como credete;
Che si cara la tenga,
Che con-vosco me-nde venga.
Le bellizi mundane,
No sapite, ca so' vane?
1160 Io no-lle prezo niente,
Ca saccio, fermamente,
Che so' como li fiorj
De nobili coluri:
Che l'-uno dí stao politi,
1165 E l'-altro stao affoschiti:
Così è la carne mea.
Ché mo te paro dea;
Et poy che sarrò morta,
Et a-lla poxa adorta,
1170 La cárne mea marcisce,
Et tucta invermenisce;
Li vermi magnànula
Et loro vidanda fàula ».
Maxentio respuse:
1175 « Puella, se fare pòse:
No pensare lo veneturo,
Della carne che-sse fa scuro:
In-dubio no respondere,
En-mi spene pòy ponere.
1180 Cha io no te teneragio
Como fameglia che agio;
Ma como Regina
Te tenerò, Catarina;
Bella, adorna, parata,

- 1185 Multu glorificata :
 Et tu triumpharaj,
 Omne alegreze averay ».

[XIX]

- Et Catarina, a-llui:
 « Or, indicète vui
 1190 Quale degio goliare :
 E meglio procacciare
 D'-avere pro meo spuso
 Jhesu Cristo amoruso,
 Che è grande et potente
 1195 Sopre omne hom vivente,
 Lu quale vive et regna
 In gloria sempiterna ;
 Oy uno homo mortale,
 Che è factu ad temporale ?
 1200 Ogi ène giovane et sano
 Et crai è vecchio et vetrano ».
 Massentio fo adirato ;
 Allora abbe parlato,
 E dixè a Catarina :
 1205 « Ad quale tou core declina :
 Oy òra nostri dey,
 E co'-nosco te-nne vèy ;
 Oy tu te puni en-core
 Morire ad gran remore ;
 1210 E torminti averaj,
 Li quali ne foro mai ».
 Et Catarina a-llui:
 « Quantuncha pare a-vuj
 Martòrij trovare,
 1215 Per fàreme consumare ;
 Acconcia tu de fàrelo,
 Cha io so' acconcia a duràrelo,
 Dello sangue de mia carne
 Io voglio offerta far(e)ne
 1220 Allu me' salvatore,
 Dov'-è tucto lo meo core.
 Quillo per nui se déne
 Ad morte et alle pene,

- Per nui recomparare
1225 Laxòse passionare.
Or quillo e lu meo deu,
E dulce spuso meo.
Jhesu è lu meo amatu,
Et issu è meo advocatu,
1230 E isso è meo signore,
E-llo mio predicatore,
E isso ène la mia spene
E tucto lo mio bene ».
Quisto sermone complitu,
1235 Massentio fo storditu:
No sapia que-sse fare;
Présese ad conselliare.

[XX]

- Et uno favellòne,
Lu quale se chiamòne
1240 Cesar dalla gente.
Dixe: « Signor potente,
Quattro rote fa fare
Con ferri da tagliare,
Che vi siano levate
1245 Le coltella affilate
E messa scia jnfra esse
Che ciaschuna li desse;
Quantunca se voltassero,
Le carni li taglassero;
1250 Et tre jurni se tenga,
Che questo ella sostenga.
E quisto gran torminto
Sarrà sbavocementu
De tucti li cristianj,
1255 Che so' contra pagani;
E mai no scutiarao
De fare quello, che fau ».
Como illu divisào,
Maxentio conmandao,
1260 Che siano facte le rote
Tostu, quanto se pote.
En tre-di facta fone
La mala aperatione.

| XXI |

- Allora Catarina,
 1265 Vedendo questa ruina,
 In terra jnienocchiòne,
 A-dio se acconmandòne,
 Et fece questa preghera.
 Odite, en qual maniera,
 1270 Dixe: « Signore dio,
 Se è justo lo preghu mio,
 Acciò che sia tua gloria,
 Allu tou nume victoria;
 Exemplu, ad cui la vede,
 1275 Che nella toa fede no crede,
 Che illi se convertano,
 Ad tua laude se flectano;
 Deu, tu la fa speczare
 L'opera, che fece fare
 1280 Quisto malvascio iniquo,
 Che vi è cossì inimicu ».
 Quando questo abe dictu
 Lu angelu bepedictu
 Apparse et speczòle
 1285 Et tucte dessepòle;
 Ad quello despezare
 Scì fece tribulare
 Quattro milia persone:
 Tucti pagani sòne.
 1290 L'-altri che-llo vidèro
 Tucti impaurèò.
 L'-uno all'-altro parlava
 Privatu, et rascionava,
 Per lu grande terrore
 1295 De quillo Emperadore.
 Dicéano ad piana voce:
 « Quisto deu, postu in croce,
 Che questa adora et crede;
 Da-llui scì procede
 1300 Queste grandi virtuti;
 Dundi semo aveduti:
 Cha quisto è dio potente
 De sopre ad tucta gente » .

[XXII]

- Massentio vedendo
 1305 Quisto remore facendo,
 Fo troppu conturbatu;
 Scì che abe conmandatu
 Che foxe tormentata
 La vergene beata.
 1310 La Emperatrice odio
 Cotesto, che-sse ordìo,
 E sappe delle rote:
 Vasénne, quanto pote,
 Davanti allo marito
 1315 Et stéseli lu ditu,
 Et disse: « Imperatore,
 Abbassa lu tou furore
 Contra de questa puella,
 Sposa de Cristu bella.
 1320 Poy che-ll'-ay sententiata
 Che sia ad morte data;
 Le rote fecisti fare
 Per fárela scarsciare.
 Se deu per lu sou amore
 1325 Mustrò lu sou vigore,
 E piacqueli de aiutarla:
 Le rote no toccâr(u)la.
 No volere loctare
 Con deu, che no a pare »
 1330 Lu Emperadore odenno
 Questa così dicendo,
 Tanto per questo díre
 Quanto per ammonire,
 E che-llu repillione
 1335 Quando sacrificone:
 Dundi fo manacciata;
 Più dì stecte celata,
 Che nanti no'-lli gio,
 Per fi' che questo odio.

[XXIII]

- 1340 Undi lu Imperadore
 Rechandosélle a-core

- Quello, che dicto avea
 Et questo che dicea;
 Tanto fo adiratu
 1345 Che abbe conmandatu,
 Che sia la moglie presa,
 Senza nulla difesa.
 In primo li siano prese
 Ambedora le sese:
 1350 Per grande crudelitate
 Da pectu li siano cavate;
 Et poy le decollete,
 Et loco la lassete.
 La fameglia pilliàrola
 1355 Et de fore menàrula,
 Ciò-è fore della terra,
 Dove li rey se afferra.
 La jimperatrice, allora,
 Ingenocchia in-terra et plora,
 1360 Et disse ad Catarina:
 « O vergene pura et fina,
 Ora pro me a-dio,
 Nante chè trapasse jo ».
 Catarina respuse,
 1365 Et ad-essa reinchinòse:
 « Beata te dicendo,
 Sta franca no temendo,
 Cha amata sci' da dio,
 Che sarrà spuso teo.
 1370 Perdi spuso mortale,
 Acquisti lu celestiale.
 E no te para forte,
 Se recépi la morte,
 Pro avere tantu bene
 1375 Mintri lu seculo ène.
 Allora la jimperadrice
 Costante parla et dice
 Ad quilli che-la menano:
 « Che tostu fare degiano
 1380 Ciò que-lli è conmandato:
 Che no sia più tardatu ».
 De croce se senòne,
 A-deo se aconmandòne.
 Li carnifici, allora,
 1385 Pilliàro le sese ambòra,

- Da pectū li cavàro,
 Et poy la decollaro.
 Poy che fo decollata,
 Profilio l'-à y pilliata,
 1390 Quasi furunimente,
 Issu co'-lla sua gente.
 Allora, la socterraro
 Con pianto forte amaro.
 Lu altro jurno venèmo,
 1395 Massentio se sedendo,
 E uno a-llui parlòne
 Che-llu factu no sane.
 Disse: « Vorria fare
 De questa socterrare:
 1400 Cha sarria vetoperiu
 De tucto lu altu jimperiu ».
 Multi ne responderu:
 « Ben sarria vetopèro ».
 Massentio questo odenno,
 1405 A-llor comandò dicendo,
 Che fosse socterrata
 Con gente adunata.
 Proffilio se fa nanti,
 Arditu como sancti,
 1410 E disse: « Io socterràila:
 Mea gente a-lly menàila.
 E lu sancto corpu seo
 Factu è sposu de deu.
 E io co'-lla mia gente,
 1415 — Sacciate ferma mente —
 Prisci co'-lle la fede
 De Cristu, soa mercede;
 Et têngola et terraio
 Mintrunqua viveragio ».

[XXIV]

- 1420 Allora lu jimperatore,
 Replino de dolore,
 Strillando disse: « Oy sèy,
 Proffilio, soductu èy!
 Tu eri la mia spene,
 1425 Omne meo aiutu et bene,

- Lu meo jmeriu regivj
 Con quilli che tenivi:
 Èrane repusatu.
 Or chi me-tte à gabbatu? »
 1430 Cesar respuse,
 Et ad Profiliu voltòse
 Et dixè: « Per che vuj
 Con tucti li toy
 Sete da nuj partuti,
 1435 Che si ben sete stati tenuti? »
 Con tanta ira lo disse,
 Paria che-sse mordisse.
 Quando quilli l'-odèro,
 Niente respondèro:
 1440 Stavano admarmoriti
 Et multu inpauriti.
 Proffilio vedendo
 Colloru no rispondendo,
 Denanti allu signore
 1445 Inginocchiaro allora,
 Et disse: « Eccho la testa:

 Voi sete signor grande,
 Ciò que piace, fanne ».
 1450 Massentio fo adiratu,
 Respuse adoloratu:
 « Tu si digno di morte
 Se renègi mia corte ».
 Allora conman(dan)dòne
 1455 Alla fameglia, che àne;
 Che no sia più tardatu;
 Che-llo capu li sia talliatu
 Ad Profilio et alli soy,
 Che-llu sequèro poy:
 1460 Et le corpora loro.
 Senza fare demoro,
 No siano socterrate;
 Ma siano alli cani date ».
 Poy che-llo conmandòne,
 1465 La gente lo pillione;
 Et foro decollati
 Quilli sancti biati;
 Loro morte fornero,
 L'-anime a-deo rendero.

[XXV]

- 1470 Poy-che fo questo factu :
Lu Emperatore, ractu,
Mandò alla prescione,
Dove Catarina fone :
Et fécela venire,
1475 La piena de sapire.
Sedea pro tribunale
Co'-llu officiu emperiale,
Quando nanti li vene ;
Massentio mente li tene,
1480 Comenzò a-llosengàrela,
Mostrando troppu amàrela.
Et disse : « Catarina,
De omne scientia èy piena ;
Avenga che facisci
1485 Con arte che avisti,
— Ciò è quess'-arte màica,
Che fai scì mala pradica ! —
Fecisti alla mia emperatrice
Talliare la cervice,
1490 Et altri multi assai,
Ché predicati li ài :
Dunni io assai me doglio,
Et conuscere no'-llo voglio,
Se fai ciò que te dico io,
1495 Et lassi quisso deu,
E-lli mei dei aduri,
Che so' multu megliurj.
Nel locu, dove jo avea
La Jmperatrice mea,
1500 Io te farragio sedere,
Et donna de meo avere.
Se questo non vòy fare,
Fàcciotè decollare ».

[XXVI]

- Respuse la benedecta :
1505 « Fa ciò que te delecta
Ciò que me fai patire,

- So' acconcia ad sofferire.
 E quillo è meo desideriu,
 De avere gran martirio.
- 1510 E se me dai la morte,
 Jà no me pare forte:
 Ma lo agio per grande aquisto,
 A-llaude de Jhesu Cristo ».
- Quando così parlòne,
 1515 Massentio se adiròne:
 Fécela condempnare
 Della testa li tagliare.
 La fameglia pilliàrula,
 Della terra cacciàrola
- 1520 Allu locu deputatu,
 Lu quale era ordenato
 De fare le malefitia:
 Menàrola con letitia.
 Cò'-lloro gio gran gente,
- 1525 Femene spetialmente,
 Che giano per vedere,
 Se-nci devea apparire
 Qualche nova cosa,
 Per lei miraculosa.
- 1530 Quando foru allu locu,
 Disse: « Spectate un pocu ».
 Vòlsese entorno ad-essa:
 Venia la gente spessa,
 Et multi ci ne-giano,
- 1535 Che pietate li aveano:
 Et poy guardào et videci
 Appresso li carnifici,
 Dixe « Prègovi, fratri,
 Uno pocu sostengate: .
- 1540 Ch'-io voglio un pocu orare,
 A-dio me adconmandare,
 Ad Jhesu Cristo meo,
 Ch'-è figliolo de deo;
 Questa mea oratione
- 1545 Poy me lassaròne ».
 Li carnifici guardán[n]o
 La gente, che illi stando,
 Multe genti vedeano
 Che per toa amor plangeano
- 1550

Dixero alla benedecta :
 « Vostra oratione facciate,
 Per mi no'-llo lassate ».

[XXVII]

- La vergene ingenocchia(va)
 1555 In ve[r]lu celo adocchia
 Le mani ad celu stese,
 Et a-dicere prese :
 « O spene, o salute,
 O suma gran ver[tu]te
 1560 De cunqua vui à spene,
 Che en-tua fede crede bene.
 Tu gloria delli sancti,
 Et de-lli angeli ch'-àv davanti,
 Tu piena de justitia,
 1565 Non-te piace malitia.
 Cristo meo glorioso,
 Che èi tanto pietuso,
 Per la toa pietate,
 La prece mea exaudate.
 1570 Cha è quj multa gente
 Che spera ferma mente
 D'-avere guidardone
 In questa mea paxione.
 Undi io te prego multo,
 1575 Nanti che sia dessolto
 Meo corpu allu martirio;
 Quisti c'-àndo desiderio
 Vedere alcuna cosa
 Per nui miraculosa:
 1580 Acciò che sia tua laude,
 Per lu meo amore exaude
 Ad chiunqua me à cordolliu,
 Et de-me penso et dollio;
 Et ànno qualche male,
 1585 Patre mio celestiale,
 Tu li dà sanitate,
 Et in fine sanctitate.
 E, se so' abesongiusey,
 Tu li fa copiose

- 1590 Delle cose mundane,
Multu più che no àne.
Et quilli che ricchi sónno,
Che appétrino, per mi, dono,
Tu li guarda da male,
- 1595 E da pena eternale,
E da rea operatione,
E da mala congregatione,
E de omne gratia preterito.
Et in fine li dà merito
- 1600 Anche, dolce signore,
Te prego per mio amore,
Che ciaschuna persona,
Con devotione bona,
Che ad mi se aconmandasse ;
- 1605 De ciò que abisognasse,
Avendo, specialmente,
La mia paxione ad mente,
Che per mio amore lu aiuta
Co'-lle toi granni virtuti.
- 1610 Et anche chi ve' a-morte,
Ad quillo puncto forte,
Et illo me chiamasse,
De me se recordasse,
Che-lle peccata soe
- 1615 Li perdunète voy,
Per fi' che ll'-anime loro
Vengano all'-alto (a)cchoro.
Anche te prego, Cristo,
Grande mio dolce acquisto,
- 1620 Che ciaschuna citade,
O castella o villate,
Che faccia de mi storia,
Che me agia in memoria,
Tu li accrisci omne bene
- 1625 De ciò que mistero li ène,
De fructu et de guadagnia,
Et de ciò que gente magna.

[XXVIII]

Ancora te prego, Jhesu,
De chiungua ad-mi à Iesu,

- 1630 Tanto lu emperadore
Co-llu sou malu core,
Quanto qualunqua altro homo,
Affiso me à, quanto et como;
Perdùnali, signore,
1635 Cha-llo fa per errore,
Cha no sa que-sse fare,
Nè da que-sse guardare.
Et poi te prego, patre,
Per la mia dolce matre;
1640 Che l'-alma mea pigliate,
Ad celo la menete.
Tu, che éi glorioso,
Ed de omne bene repuso,
Ad vui lu reconmando,
1645 Lu spiritu meo te mando ».

[XXVIII]

- Complita la oratione,
Con grande devotione,
Una voce sonòne
Nell'-àiro et ley chiamòne.
1650 E disse: « Catarina,
Sponsa mea pura et fina,
Veni, dilecta mea.
Tòy la corona tea,
Et recèpi la gloria,
1655 Cha ài victu con victoria,
In sinu de Habraè,
Che recoglierà te.
Non te curare de morte,
Cha á' aperte le porte
1660 Dellu meu paraviso,
Dov'-è gaiu et riso,
Et co'-lli angeli stando,
Collà pane rechando.
E tucti te (stao) aspèctano
1665 Ché corona te mectano.
La gratia ch'-ai petuta
Io te-l' agio exaudita.
Io so' lu spuso teu,

- Cristo, figliolo de deo ».
 1670 Odendo quisto dictu
 De Cristo benedictu,
 La vergene biata
 Allora s'-è voltata
 Et disse alli sergenti:
 1675 « Or no siate più lenti,
 Fàitelo sbrigato
 Ciò que vi è conmandato ».

[XXX]

- Quilli la pilliàro,
 E si-lla decollàro;
 1680 Et sangue no ne uscìo,
 Anche lacte apparìo.
 Da poi subitamente
 Davanti ad tucta gente,
 Multi angeli pilliàrola,
 1685 L'-alma ad celo portàrola.
 Lu santo corpu seu,
 Per conmandamento de deo,
 In monte Sinày,
 Como scriptu stay,
 1690 Loco la spogliaro,
 Et si lla socteraro
 Con gran triumpho cleru,

 Ma poy che-lla pilliàro
 1695 Nanti no-lla adterraro
 Nello airo vinti dine
 Lu tinnero coscine.
 Quando vede la gente
 Cotale conmenente,
 1700 Multi laudaro deo
 Co'-llu figliolu seu.
 Così fo paxionata
 La vergene biata,
 Dello mese de novembro,
 1705 Sei dy nanti decembro.

[XXXI]

- Or voglio che sacciate,
 Per ferma veritate,
 Ca-de soa soboltura,
 Secundo la scriptura,
 1710 E per quilli che ci anda,
 Che ne escie multa manna.
 Et dico che à sanati
 Senza fine àmmalatj.
 Scì che omne hom natu,
 1715 Cristianu baptizatu,
 Deve avere in memoria
 Questa sancta sua storia.
 Or deu, per lu sou amore,
 Ci déa forza et vigore
 1720 Che sempre conoscàmo
 Illu, da cui agiamo
 Allo mundu, bono statu,
 Senza grave peccatu.
 Et quando ve' quilli dine
 1725 Che venerémo ad fine,
 Chiamèno questa sposa
 De Cristo gloriosa,
 Che sia nostra advocata
 De nanti la Nunctiata
 1730 Et davanti sou figlio,
 Che de om[n]e bene è co[n]siglio.

[XXXII]

- Ora vi voglio dire
 Cha lo male se deve punire.
 Massentio, che fe' questo
 1735 Male, che vi è lesto;
 Illu punito fòne
 Quando se retrovòne
 La nostra santa croce,
 Dove deo postu fòce.

- 1740 Sacciàte, senza fallo,
Ca Buccio de Ranallo
Compuse quisto dictatu,
Lu quale ve è contatu.
Sacciàte, senza fallura,
1745 Ca-llu trasse della soa scriptura.
Illo che-llo dictone
Et chiunqua che-llo ascoltòne,
Cristo si-llo defenda,
Lo quale vive et regna.
1750 Agiate per memoria
Cha facta fo questa storia
Alli anni mille trecentu
Trenta, et no vi mento.
Don Petri de Nicola
1755 La retrasse in carta nova,
Ciò [è] in carta bammacina;
Isso aiute santa Maria.
Esso et chi la lege
Deu sì-llo governe,
1760 In quisto mundo bene,
Nell'-altro, senza pene.
Cristo la soa memoria
Conduci na toa gloria.
Et omme homo batipzato
1765 Fine li' dà senza peccatu,
Che steano allocati
Co'-lli sancti biati. Amen.
Deo gratias. Amen.

[Cod. XIII. D. 59 della Nazionale di Napoli c. 57.^a 73 d. v. Percopo nella « Scelta di Curiosità letterarie » dispensa CCXI. Bologna, 1885; pag. 49 e segg. — Mussafia, op. cit.; Monaci E. Crestomazia ital. dei primi secoli. vol, 3.^o].

LEGGENDA DI S. GIULIANO LO SPEDALIERE

- Tucti laudemo l'-alto dio verace,
E-lla sua matre vergene polzella,
Li Angeli et li arcangeli, se a vui piace,
Tucti li sancti della vita eterna,
5 De sancto Giuliano, con gran pace
Se me ascoltate, vi dirrò nuvella;
Quandunca le fate sci li disse,
Lu patre et la sua matre lui occidesse.
- 10 Lu patre nella càmmora staeva
La nocte, quando nacque Giuliano:
Troppo ben le fate lo vedea
Quando lu fatàro humile e piano;
Altra persona no se nne accorgea.
Per-ciò che piacque all' -alto dio sobrano,
15 Volze che-llu patre lo sapesse,
Como lu figlio lo dovesse.
- 20 E-lla matina, all'-alba del di schiarato,
Disse alla mogliera: « Dio te dea il bon giorno ».
Et ad man ricta se-lli puse a-llatu,
E per lu lectu guardava d'entorno,
Per prendere lu figlio, che-lli era natu,
Per farlo trapassar de quisto mondo.
Occidere lu volze mantenenente,
Per farne penetenza longa mente.
- 25 E-lla mogliera, ch'-è bona et valente,
Allo marito sci pigliò lu braccio,
Prese lu figlio, che-lli era nato viro,
Con gran paura lu strenge et abbraccia.

Disse allo marito: « O patarino,
30 Como lo faraj? o tristo, si impaczi(to)? »
« Se no me-llo lassì occidere, siate a-mente,
Cha ipso occiderà nui, veramente.

Dè, damméllo qua, ch'-io li tolla la vita,
De lui no piangere, né aver piatate ».
35 E Juliano, che par rosa fiorita,
Tanto è belidissimo a vedere che fora piatate.
Lu patre co'-lla matre strafica in vita,
Per nulla cosa lu potea, ben no lo credate.
Dice: « Figlio, per mi mal fusti natu,
40 Tanto per mi accaptarai peccatu! »

Juliano, poy ch'-abbe dece annj,
La matre ne demandò privata mente:
« Or dimme, matre mia, per che pur piangni,
Quandunca me vidi, così dura mente? »
45 Et dallo pecto se scarsciava i(l) panni,
Sù se puse un cortello pungente:
« Occidere me vogliu, oramai,
Se immantenente nome llo dirraj ».

« Quando nacquisti, figliol, siate ad mente,
50 Tri fate te fatàro in tando in-tando.
Dirròcte una ventura tanto forte:
Tu co'-lle toy mani farrai un gran danno:
Chè mi et tou patre occideraj;
E questa ventura fugir no porraj ».

« Quisto peccato giammai no farragio ».
Accomandòse ad Cristo onnipotente,
E prese lu cammino di bon coragio.
Quaranta giornate complitamente,
Ad sancto Jacobu, scì se arrivagio.
60 Loco prese mogliera a-grande honore,
Stando ricchamente et de valore.

Vinti anni erano compliti et paxati,
E-llo sou patre no ne sappe novella.
De piangere et de suspirare mai no so' pusati,
65 Più figlio nè figliola no aveva', ne chivelle!
Lu patre co' lla matre disse: « In tando,
Or per lu mondo l'-andàmo cercando ».

- Cercando vando citadi et castella,
 A tucta gente vando ademando se ll' ào veduto
 70 Un sou figliol, ch'-anno perduto et no-n n'-ao novella;
 « Per cortescia se llo avete inbactuto ».
 Jònzero allo apostolu glorioso,
 Offersero all'-altare sou pretiuso.
- Appresso alla sancta Ecchiesia àbero trovata
 75 Una dompna: nanti l'-uscio se sedea;
 Li pellegrini l'-àbero salutata;
 La domna le salute lo[r]rendea:
 « Dónne sete vuj, genti cortisci,
 Quanto sónno lontan vostri paysci? »
- 80 Li pellegrinj respusero mantenente,
 Disseroli lu pagese et li confini:
 « Cercando gimo un figliolo veramente;
 Per cortesia, se-llo avete veduto, in fine
 Nelle vostre contrade o nel vostro contado
 85 E llo sou nome se chiama Giuliano ».
- Un om gentile como ad cacciare è gito,
 Lu patre co'-lla matre disse in tando:
 « Or quisto è Julian, che cercando gimo? »
 La domna de Galitia, se avia inmantenente,
 90 Li pellegrini prese per la mano:
 Pesce, carne et ova li puse ad mano.
- De multe bon vidanda li serviva;
 Li pellegrini sónno stanchi dello andare;
 Poy li mandò allo lecto tucta via.
 95 E-llo nemico, ch'-è malvascio et ogni mal sa fare,
 Remegliòse ad un sou caro amico:
 A Giuliano ne andò quil falzo nemico.
- Onde chiara novella sci vi è dicta:
 « Tu vai ad cacciare, et mòglieta se jace (con un
 tou famiglio)
- 100 Prisu à uno homo, et toltosello per amico.
 Sù nelli lecto tou, jaccio' in sollaccio (et stravilj),
 Quasi per amor stando morti et trangosciati ».
 In-tanto Giuliano se fo forti corrocciato.
- Alla soa casa tornòne inmantenente,
 105 Dentro nella càmmora fo intrato,
 Et uno homo et una donna vede in presente,

- Su nello lecto jacere abbracciati,
Caccia la spada et sci-lli decollò, a no mentire.
Juliano, in tando, se volse partire,
- 110 Ché nella terra no volea più stare.
Nanti la porta soa, che-sse staeva,
Eccote la do[m]pna soa che appare,
Con multe domne insieme in soa compagnia.
« Angioli a mi: » — disse humile et piano.
- 115 « Tou patre Et toa matre so' venuti ad mano ad mano ».
- Juliano fo, allora, molto dolente,
Li panni co'-lla carne se stracciava.
« Ame ingannato lu nemico veramente,
Dicea che mea dompna me gabbava (et jaceva in lectu),
120 [et jaceva in lectu]:
Ò morto mio patre et mia matre senza defectu ».
- Tucte le ferute li basciava,
Dicendo: « O mi lasso sbenturato!
Dell'-alma et dello corpu so' dannato ».
- 125 La domna — che è bona, a-llui è a-llato —
Disse a Juliano: « Non te sconfortare,
A pentire tosta mente te-nde vane.
- De quisto peccatu ben te pòy salvare;
E nui figlioli no avèmo niente;
130 Auro et argento avèmo assay,
Farrèmo fare punti et hospitali, veramente.
Cristo de celo ce averà ad perdonare:
In quisto mundo ne verrèmo ad salvare ».
- Juliano fece subito lu hospitale,
135 Et poveri vi fece sempre abbergare,
Ad honore de Cristo, padre omnipotente.
Eccote, lu nemico che-lli appare
Co'-llu capu ructu et legatu:
Co'-ll'-altri poveri dentro fo albergatu.
- 140 Quando fo l'-ora dellu primo sonnu,
La piuma co'-lla pallia mestecava,
Dell'altri pannj fecea lenzi senza soggiurnj.
Chiama Juliano (et fa lo levare) et poy mustra[va]:
Che lui li apresse, che volea caminare:
- 145 « Cha lu jurno è chiaro per tucte le contrade ».

Tucto lu lecto sci andava cercando:
 Juliano allora se refisse.
 Quando isso se retrova sci gran damno,
 Allora sci jurava, et sci promise
 150 De no abbergar più poveri in quill'-anno.
 Da celu se mosse Cristo salvatore, in tando,

Una stascione che no è stascion sobrana,
 — Trageva una strina con jacciu mortale! —
 Ad Juliano disse humile et piano:
 155 « Abbèrgame, ad honor de deo sobrano ».
 « O pellegrino, vanne alla tua via;
 (Cha l'-altro jurno recépi gran villania),
 Per nullo modo note albergaria ».

Lu pellegrino li respuse tremulando:
 160 « Quisto bordone me repùnj in cortescia ».
 Juliano lu bordone sci pillione,
 Su nella manj se-lli appiccicone.
 Juliano de fore fo uscito ad guardare;
 No vede Romero, nè pellegrino.
 165 Allora sci jurava a-dio divino:

« Che omne povero volea albergar per lu sou amore ».
 Infra quisto tempo fo-multo convertuto;
 Li Angeli et li arcangeli foro a llui confortu:
 Poy lu portaro nella gloria con saluto;
 170 Nanti stava ad Cristo et all' altri sancti:
 Là dove ce conduca tucti quanti.

Boni cristiani, Amen.

Deo gratias, Amen, Amen, Amen.

O Singiore mio, dàmme gratia.

Che è me possa mennare.

[Cod. XIII. D. 59. Nazionale di Napoli. c. 74^o-77^o. Percopo nella dispensa CCXI, delle « Curiosità ecc. », pag. 3 e segg. — v. 36 beldissimo: bellissimo. — v. 37 strifica: trafigge. — v. 40 accaptarai: acquisterai. — v. 45 scarsciava: squarciava. — v. 65 chivelle: niente. — v. 152 strina: vento gelato].

INDICE

La presente edizione	pag. 5
Appunti per lo studio dell' antica poesia abruzzese . .	9
Componimenti didattici	29
Contrasto del Vivo e del Morto	31
Volgarizzamento dei « Distica de moribus » . . .	39
Poesia politica	62
Sonetto per la morte di Giovanni da Capistrano . .	74
Poemeti religiosi	75
Passio domini nostri Jhesu Xpisti	75
Leggenda de lo beatissimo egregio missere lu Barone Santo Antonio	89
Historia Sancti Antoni	100
Leggenda di S. Caterina d' Alessandria	107
Leggenda di S. Giuliano lo spedaliere	151

DELLO STESSO AUTORE

Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia.
Ricerche e studi. 1910.

Ancora degli antenati di Dante. 1911.

Per la questione della povertà nel sec. XIV. 1911.

Guido Cavalcanti. 1911.

Attraverso il dugento. 1911.

Per un poemetto del sec. XIII. 1911.

Per il canzoniere di Jaufré Rudel. 1912.

Il Nuovissimo Dante. 1912.

Azioni e reazioni letterarie nell'antica poesia abruzzese. 1913.

Per la poesia popolare abruzzese. 1913.

Adolfo Borgognoni. 1913.

Marcellino Menendez y Pelaio. 1913.

IN CORSO DI STAMPA

Ancora su un cantare giullaresco del secolo XIII.
Questioni di origini.

IN PREPARAZIONE

La fonetica del dialetto teramano.

Lope de Vega e l'Italia del sec. XVII (vol. 3).

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the

NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

2-month loans may be renewed by calling

(415) 642-6233

1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF

Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

APR 21 1989

YB 41939

581383

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

